



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

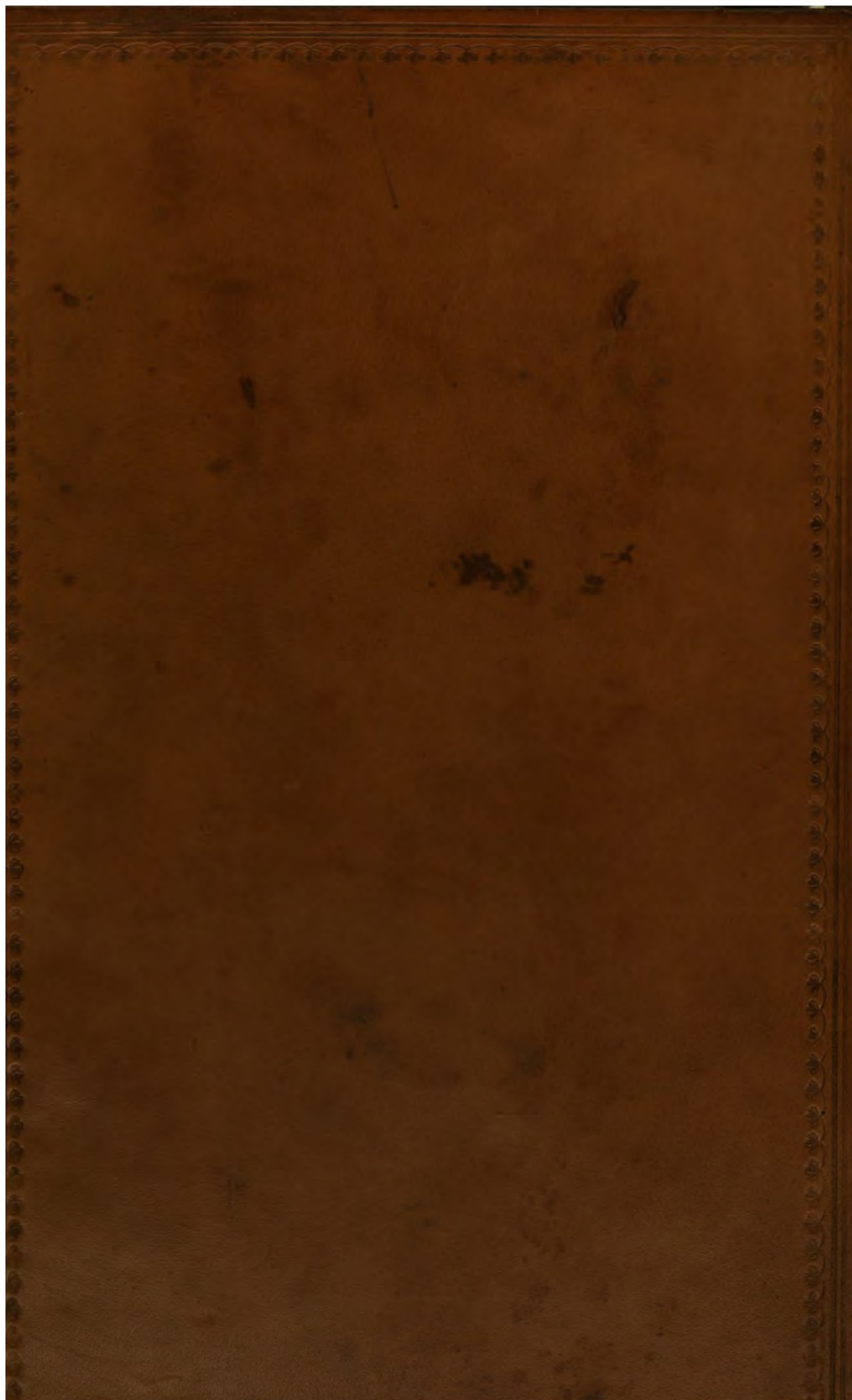
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

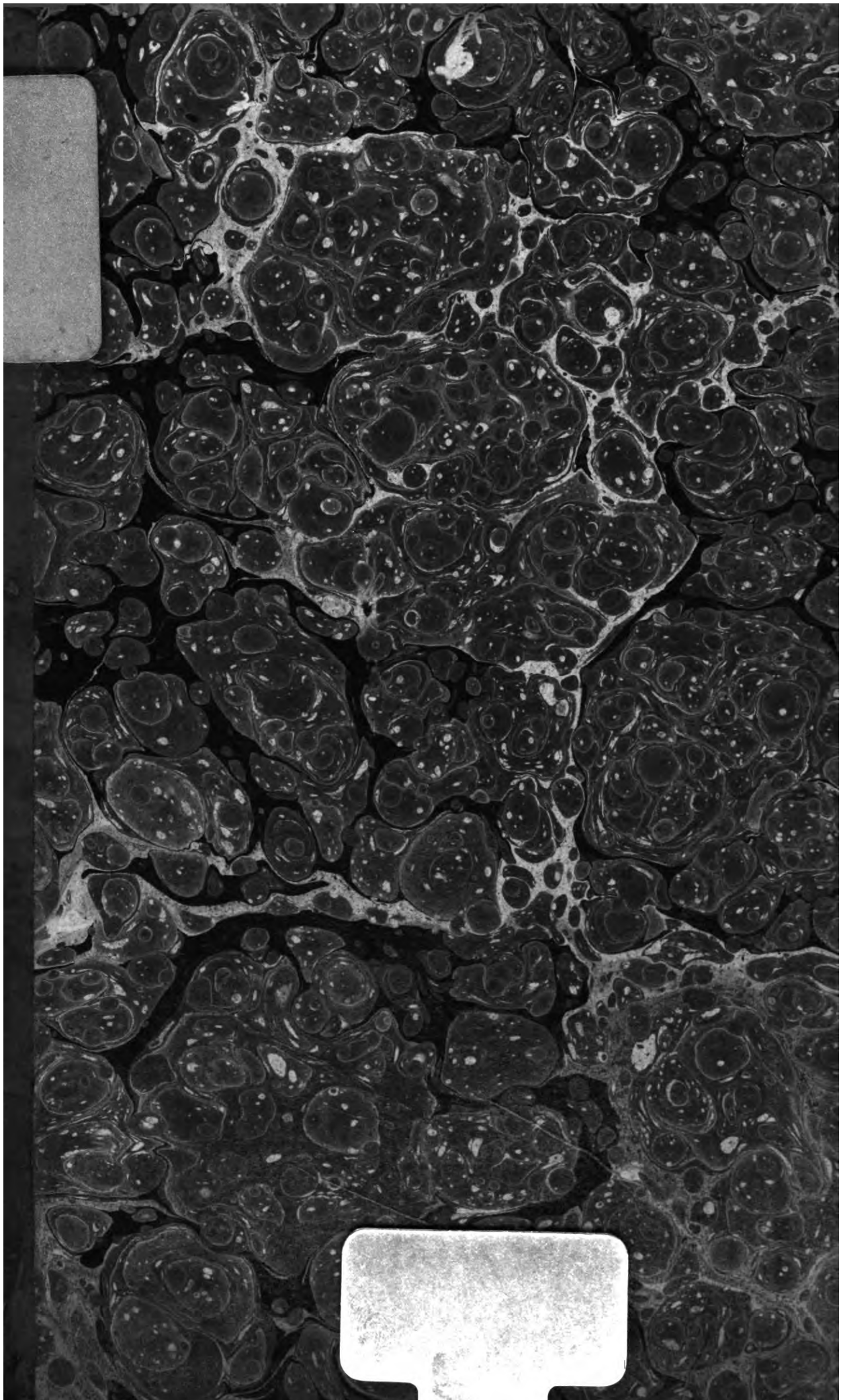
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

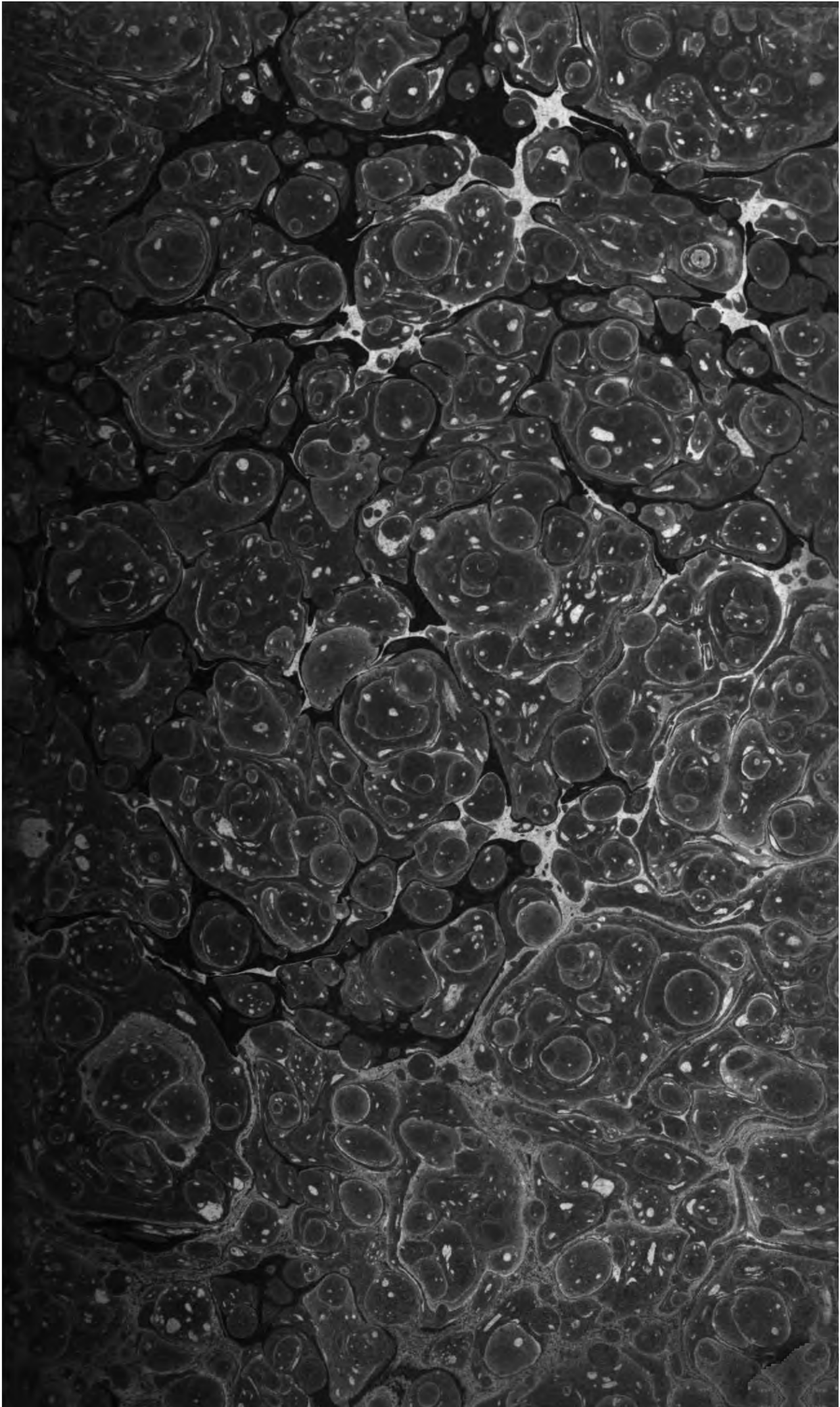


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





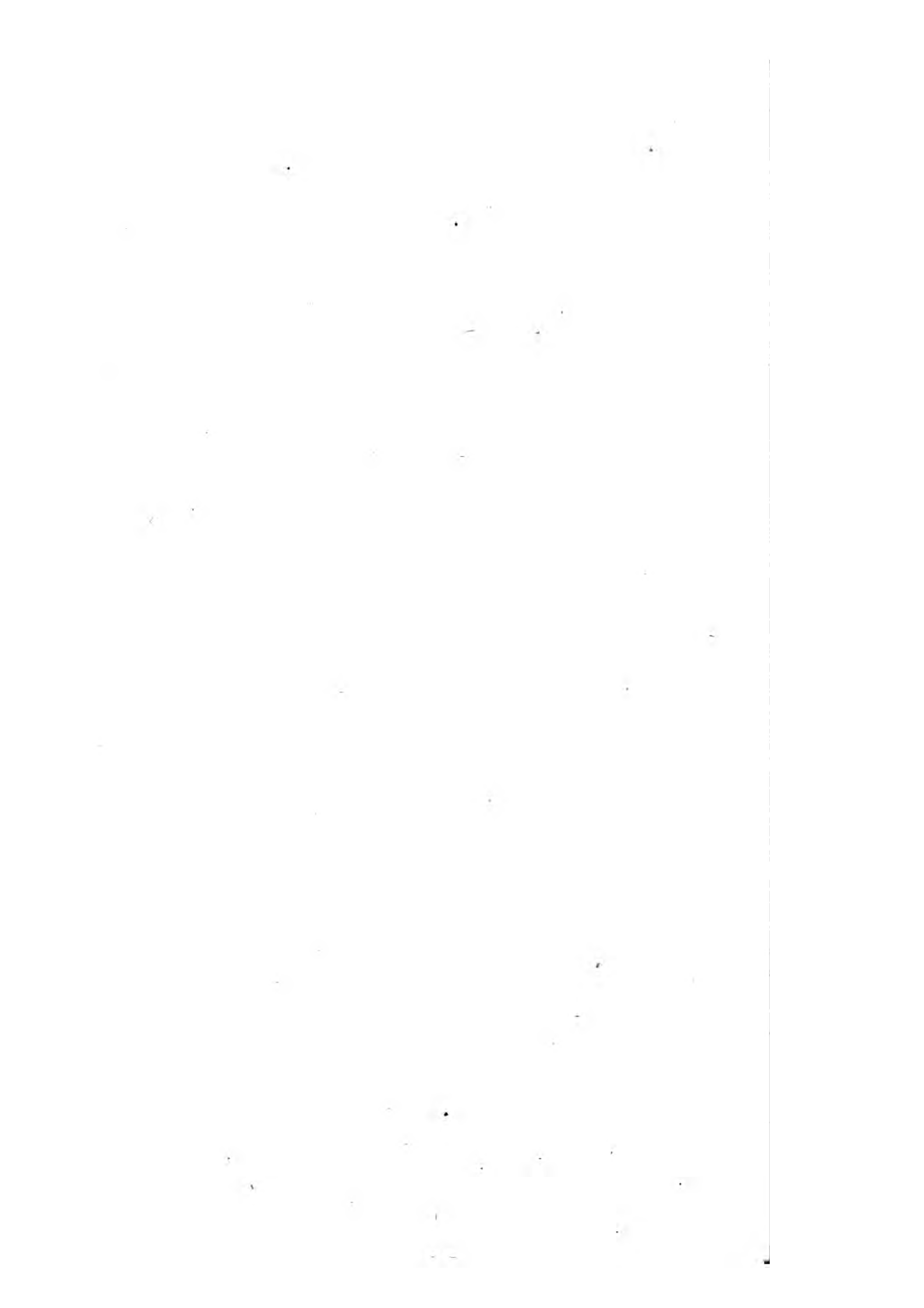


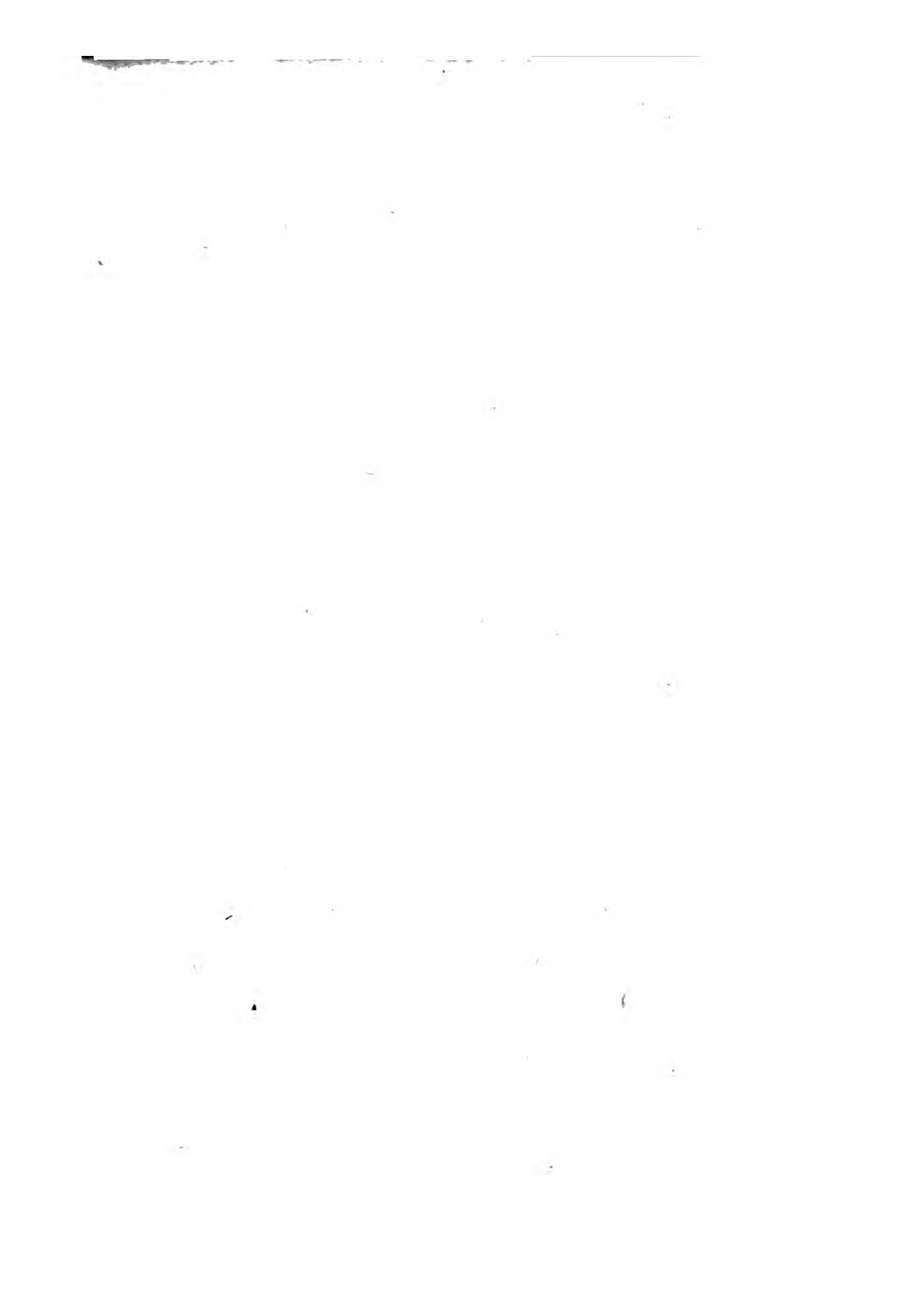


8° 2. 481. BS.











*LA PRIMA PARTE*  
DE LE  
NOVELLE  
DEL  
*BANDELLO*

TOMO SECONDO.

---

LONDRA.

*PRESSO RICCARDO BANCKER.*

1791.





## IL BANDELLO

A LA DIVA

VIOLANTE BORROMEA

FIORENTINA.

Salute.

---

**S**E le donne (di qual grado od età si siano) quando sono da gli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso femminile, e di quanta lode sia degno questo titolo d'onestà, e quanto le renda a gli uomini amabilissime e più che care, elle nel vero non sarebbero così pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come assai sovente si vede che fanno. Ponno pur le donne, e per udita, e per lezione, e spesso anco per i casi che a la giornata occorreno, sapere che infinite ne sono state per aver troppo leggiermente creduto, ingannate, e che generalmente gli uomini tante ne appetiscono, quante ne vedeno, e mai o ben di rado, d'una sola si contentano; e nondimeno tutto il di elle danno del capo ne la rete, e correno a la manifesta rovina loro,

Tomo II. a 2

come la farfalla, tratta da la vaghezza del lume, corre volando a la certa sua morte. Nè credo io che altro di questo sia cagione, se non che molte per poco cervello s'abbagliano, et altre assai, persuadendosi o con beltà o con altri modi poter legar gli uomini, e tenergli sempre soggetti, di gian lunga ingannate si ritruovano. Non fece già così la sempre da essere commendata e riverita gentilissima vostra cittadina Gualdrada, la quale assai più stimò d'aver questo titolo d'onestà che la grazia et il favore d'Ottone III. Imperadore Romano. Il che come avvenisse, essendo il valoroso giovine e provido capitano, il sig. Marco Antonio Colonna, dopo la rotta data al signor Bartolomeo Liviano a la Torre di San Vincenzo, alloggiato nel venerabil convento di S. Maria novella, narrò a la presenza sua frate Sebastiano Buontempo, maestro in sacra teologia e priore del detto convento. Essendomi paruta l'istoria degna d'eterna memoria, l'ho descritta, come vederete, et al nome vostro dedicata. E come poteva io meglio collocarla, che un generoso atto d'una magnanima vergine ad un'altra vergine non meno onesta e magnanima, qual voi sete, donare? Attendete pur e perseverate, seguendo il cammino

*che principiato avete , che ogni giorno più s' accrescerà in voi il desio de la virtù e de le buone lettere, le quali usandole in bene, comè già fate , saranno cagione di rendervi a i futuri secoli immortale . State sana .*



OTTONE TERZO IMPERADORE AMA GUALDRADA  
*senza esser amato, et onoratamente la  
marita.*

N O V E L L A XVIII.

---

**V**oi dicevate, valoroso signore, che gran cosa vi pare, che una fanciulla essendo da un innamorato et ozioso giovine tentata, e con frequenti ambasciate tutto il dì molestata, possa resistere, et io vi risposi, che veramente non direi che non fosse cosa di qualche difficoltà, ma bene v'affermo, che sia chi si voglia o uomo o donna, che non farà se non tanto quanto vuole, pur che la persona si deliberi. E perciò che promisi narrarvi a questo proposito una bella istorietta, in questa nobilissima Città ad una nostra gentildonna avvenuta, ora che occupato in cose de la guerra non sete, brevemente ve la narrerò. Devete dunque sapere, che Ottone III. Imperadore ritornando da Roma, ove da Gregorio V. sommo Pontefice fu con solennissima pompa di corona imperiale consacrato, si fer-

mò in questa Città, essendo a l'ora tutta la Toscana ubidiente a l'Imperadore, il quale il governo di quella commise a Ugone marchese Brandeburgense suo cugino, che era uomo di singular giustizia, e di molta stima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel giorno di S. Giovanni Battista, che è il padrone tutelare di Firenze, et essendo ne la Chiesa di esso Santo a Messa, ove era concorsa tutta la Città, vide una bellissima figliuola da marito, il cui padre era m. Bellincione Berti de i Ravennani. Aveva essa fanciulla il nome d'essere la più bella, vaga e leggiadra giovanetta, non solamente di Firenze, ma di tutta Toscana, et ovunque ella andava traeva a se gli occhi di quanti v'erano. Come l'Imperadore la vide, meravigliosamente si diletto de la vista di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch'egli stette in Chiesa, sempre le tenne gli occhi fisamente nel bel viso, e tra se ora questa parte di lei, ora quell'altra contemplando, e tutte sommanente lodandole, a poco a poco non se ne accorgendo, dal piacer de la vista ingannato, assai più che a la gravità di tanta maiestà non conveniva, de le infinite bellezze di quella s'accese. A lui, quanto più la mirava, pareva più bella ogni ora, e tan-

to più che sempre scorgeva in lei qualche parte di bello, che prima veduta non aveva. Poi che i divini uffici con grandissima noia de l'Imperadore furono finiti, che avrebbe voluto che tutto il giorno fossero durati, partì la fanciulla con le sue compagne, et altresì l'Imperadore al palazzo si ridusse; et essendo poste le tavole, si pose a mensa, ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero a le bellezze de la veduta fanciulla rivolto, che ad altro attendere non poteva. Onde sentendosi di tal sorte di lei infiammato, che il voler non ammorzare, ma scemar le fiamme gli pareva impossibile, si ritrovò molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato cameriero, che spiasse di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrasegni de le vestimenta, et il luogo ove in Chiesa stava. Andò il diligente cameriero, e tanto investigò che egli intese il nome del padre de la fanciulla, et a l'Imperadore il rapportò. Egli informatosi de le condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero et uomo di poca levatura. Il per che dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottenere l'intento suo. Se lo fece adunque un

giorno chiamare in palazzo , e tutti di camera cacciati , volle che quello , ancor che assai il ricusasse di fare , appo se si mettesse a sedere . Dopo che egli fu assiso , così l'Imperadore sospirando a dire cominciò : Io credo , messer Bellincione , che voi senza dubbio sappiate come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare , sia questo o virtù o vizio , questa inclinazione è una infermità che a nessuno perdona et a tutti nuoce , perciò che non è core ( pure che d'uomo sia ) che o tardi o per tempo , a le volte non senta gli stimoli de l'amore . Se guardarete le istorie divine , troverete Sansone il fortissimo , David il santissimo , e Solomone il più savio di tutti , esser stati meravigliosamente ad amore soggetti . Se leggerete le Romane , le Greche e l'altre istorie , quanti ne troverete voi che senza fine hanno amato ? Cesare che primo ci partorì l'Imperio Romano , a cui tutto il mondo cesse , fu di Cleopatra servo , la quale poco mancò che non facesse per amore Marco Antonio impazzire . Che fece Massinissa ? Come in Puglia si diportò Annibale ? Vi potrei dir di molti altri eccellentissimi uomini , Duci , Regi et Imperadori , i quali a le fiamme amorose apersero il petto , e l'amoroso vessillo seguirono .

*Tomo II.* *b*



rono; ma io porto ferma openione, che il tutto a voi sia così chiaro come a me. Il per che, persuadendomi voi esser uomo che ne la vostra gioventù abbiate amato, non mi vergognerò discoprirvi le mie passioni, e farvi noto il mio supremo disire, e poi quella aita chiedervi, che al mio male qualche conforto apportì. E quando io non avessi questa credenza in voi, io mi ritrovarei di modo sconsegliato, che nel vero non saprei che più farmi. Ma voglio, e giovami credere, che appo voi troverò perdono, compassione et aita. Saperete adunque (per non tenervi più a bada) che io assai più che me stesso amo vostra figliuola. Sommi sforzato, quanto mi è stato possibile, di levarmi di petto questa passione, et il tutto è stato indarno; onde a tal ridotto mi veggio, che senza l'amor de la figliuola vostra, al mio vivere è giunto il fine. Averei potuto far de le cose che potete immaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che volendo potete pienamente sodisfarmi; il che facendo, sarà la grandezza vostra e di lei. Mes. Bellincione, udito l'Imperadore, si reputò d'aver trovata la sua ventura quando sì gran Prencipe era di sua figliuola innamo-

rato; e senza troppo pensarvi su, così gli rispose: Serenissimo signor mio, state di buona voglia, che mia figliuola sarà sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco, e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. Restò per questa sì larga promessa l'Imperadore senza fine lieto, e Bellincione andato a casa, domandò in camera la figliuola, e le disse: Gualdrada, (che tale era il nome della fanciulla) io ti reco una buona novella, perciò che hai da sapere, che l'Imperadore è delle tue bellezze innamorato, come di bocca sua m'ha detto, e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, benchè siamo gentiluomini, siamo poveri; Dio ci ha mandata la ventura nostra, sappiamola pigliare. Non sofferse l'altiera et onestissima giovanetta, che il dionesto padre più innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa, dunque disse: Volete voi farmi prima bagascia che maritata? Che se avessi marito, e voi mi parlassi di questo, non vi vorrei udire, et udirovvi essendo vergine? Tolga Iddio, che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerà, divenga mio signore. Andate, e più non mi parlate di questo. Rimase il padre tutto confuso, e non ardì farle più motto. Con questa

risposta molto di mala voglia se ne ritornò a l'Imperadore, il quale udendo la saggia et onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva più tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra se rivolgendo la magnanima deliberazione de la castissima vergine, e quella senza fine commendata, disse al padre di lei: Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca, che se so vincere gli altri, che anco so vincer me stesso. L'amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola, farà di questo certissima fede. Et a l'ora chiamato a se il fido suo cameriero, che Guido aveva nome, così gli disse: Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposarai la figliuola di m. Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino, e molte altre nostre Castella che sono in Val d'Arno. Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di corte, e m. Bellincione andò, e condusse la bella et onesta Gualdrada, e l'Imperadore, a la presenza di tutti manifestato il suo amore, e la prudente e savia risposta de la vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prez-

zo, et a Guido il diede, con il quale egli a l'ora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio de la dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò Cavaliere di Gualdrada, e come fu da Guido sposata, l'Imperadore la basciò in fronte, e la raccomandò a Dio, e più non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustriss. Famiglie, una de i Conti Guidi, e l'altra de i Conti da Puppio, che tennero gran tempo la Signoria, che l'Imperadore in Val d'Arno, e in Casentino aveva data loro. Furono poi, al tempo di Filippo Vesconte Duca di Milano, da questa nostra Repubblica discacciati, et alcuni di loro si ridussero in Romagna, e da costoro sono discesi i Conti da Bagno, ch'oggidì possedono in quello di Cesena molte Castella.

*IL BANDELLO*

AL MOLTO ILLUS. SIGNORE

IL SIGNOR

GERONIMO ADORNO

salute.

---

**Q**UANTO s' ingannino , magnanimo signor mio , quei mariti , che sprezzato l' amore de le sposate lor mogli , a l' altrui maritate attendono , ancor che tutto il di si veggia per i molti accidenti che accadeno , nondimeno da una Novella , che già molti di sono che scrissi stando a Roma et ora al nome vostro consacro , potrete facilmente comprendere . Nè minor errore stimar si deve che commettino quelle donne , le quali accorgendosi che i mariti per risparmiar quel di casa , attendono a logorare quel di fuori , con ogni ingegno a porgli il cimiero di cervo in capo si sforzano , perciò che et i mariti mertano biasimo grandissimo , rompendo la fede maritale , e le donne sono di grave castigo degne , macchiando i consorti di macchia tanto al mondo abominevole e

vituperosa. *Mi ritrovai sotto Giulio secondo Pontefice Mass. a Roma in Castel Sant' Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlar al molto letterato e vertuosissimo messer Sigismondo da Foligno, segretario di esso Giulio, il quale era con m. Gian Battista Almadiano, uomo dotto e segretario di Monsignor Olivero Caraffa Cardinale di Napoli, et altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo dal Bufalo, e ragionavano d' un marito che quel giorno aveva ammazzata la moglie, per averla ritrovata con un cortegiano. E dicendo il signor Angelo che cotestui era stato più avveduto d' un altro Romano, fu da quei signori pregato a narrar come era stato il caso. Egli si scusava con dire che il caso era un poco disonesto; ma l' Almadiano disse, che non era male a narrare, a leggere od udire le cose secondo che erano seguite, ma che il male era a farle; onde egli la Novella narrò. E perchè accade a nomare la felice memoria del signor vostro padre, mi son mosso essa Novella a donarvi, et anco perchè ella abbia padrone come l' altre. Ella altresì in questi vostri pubblici maneggi, che di tutta Europa ne le mani avete, tal ora vi ricorderà il vostro Bandello, che tanto già amava-*

*te . Ma che dico amavate ? Io son certissimo che l' amor vostro verso me è quello istesso che era in Milano , sí per il parentado che è tra l' illustriss. casa vostra e la mia, per mad. Adornina figliuola del signor Prospero Adorno , e moglie del magnifico dottore e cavaliere messer Giovan Antonio Bandello mio zio ; come anco perchè sapete quanto io v' amo , riverisco et onoro . State sano .*



*FAUSTINA E CORNELIA ROMANE  
diventano meretrici , e con astuzia han-  
no la grazia de i mariti .*

## NOVELLA XIX.

---

**P**OSCIA che il sig. Gian Battista Almadiano m'assicura , signori miei , e mi leva la tema ch'io aveva d'esser biasimato , io vi narrerò , quanto più brevemente mi sarà lecito , come due donne romane trattassero assai vituperosamente i mariti loro e come essendo state in chiazza pubbliche meretrici , fossero poi per buone e pudiche da i mariti accettate . E di questa istoria che ora vi dirò ne fui , già sono molti dì , pienamente informato da persona degna di fede che tutta la commedia sapeva . Dicovi adunque che sotto il Pontificato di Alessandro VI. fu in Roma un cittadino romano chiamato Marco Antonio , il qual essendo assai ricco di possessioni e bestiami , prese per moglie una Faustina romana , di sangue e di ricchezze a lui convenevole , ma molto più audace e scaltri-



ta , che a donna non conveniva . Avvenne che , non dopo molti dì , Marco Antonio vide una giovane maritata ad un altro cittadino Romano , tenuta in quei tempi de le più belle di Roma , ma assai poco dal marito amata : egli non prima la vide , che de la vaga bellezza di lei oltra misura s' accese , e tanto da l' ingordo appetito trasportar si lasciò , che tutto il suo amore pose in costei , e senza la vista di quella non gli pareva di poter vivere . Il per che gettata dopo le spalle ogni altra cura , solamente a questa attendeva , passandole bene spesso dinanzi a la casa , e di continuo la Chiesa ove ella andava frequentando . Dopo , parendogli aver da lei assai buon viso , con messi et ambasciate la teneva assai sollecitata . Nè di questo contento , essendo assai ricco , con doni a più alta donna che ella non era , convenevoli , a i suoi piaceri farla pieghevole si sforzava . Ora a lungo andare , la giovane , che Cornelia era detta , et ancora non si era lasciata intendere , al suo amante mandò dicendo , che quando egli non avesse avuta moglie che ella sarebbe presta ad ogni sua voglia , e che abbandonarebbe il marito , fuggendo ove a lui più fosse a grado . Il marito di Cornelia era un giovi-

ne sgherro e di mala vita , che di lei nulla si curava , ma tutto il dì per quanti chiazzi erano in Roma , spendeva vituperosamente il suo . Intesa questa risposta Marco Antonio , essendo de l' amor di lei accecato , cascò in umore di voler la moglie uccidere , e con Cornelia fuggirsene ; ma prima vender tutto quello che poteva , e farsi una buona manica di danari per aver modo di vivere . Fatta questa malinconica deliberazione , et in quella fermatosi , per un suo messo fece il tutto intendere a Cornelia , promettendole che mai non la abbandonarebbe , e che tanti danari e gemme portarebbe seco , che potriano allegramente ove più loro piacesse , starsi . Piacquero tutte queste cose a Cornelia , come a colei che voglia aveva , come fanno i Falconi , di sorare , e l' animo suo a Marco Antonio fece intendere . Egli udendo questo , a ciò meglio in arnese si trovasse , e potesse con più colore vender il suo , diede voce che voleva diventar mercadante , et andar con certi Genovesi in Soria . Cominciò adunque oggi una cosa e dimane un' altra a vendere , e del tutto , per più tosto spedirsi , far buon mercato . Voleva che Faustina sua moglie vendesse certe vigne et altri beni che aveva , ma non lo vol-

le far già mai . Era a l' ora nel Tevere a ripa un legnetto assai grande di Catalani , che d' ora in ora aspettava tempo per partirsi . Il che da Marco Antonio saputo , si prepose non dar più indugio a la cosa ; e del tutto diede avviso a Cornelia , a ciò che fosse presta per eseguir quanto s' era ordinato . Il messo che tra i dui amanti ordina la tela , non permettendo il nostro signor Iddio che così scelerati pensieri avessero del tutto luogo , mosso da interna pietà , diede del tutto celatamente avviso a Faustina . Quando Faustina intese come il marito la voleva ammazzare , e fuggirsene con Cornelia , ella restò piena di gran paura e di ammirazione , e stette per buono spazio di tempo , che pareva più statua di freddo marmo che donna viva . Ma poi che alquanto recuperate le forze ebbe da se il timore discacciato , e conobbe il marito non per mancamento che ella mai facesse , ma solo per l' ardente e libidinoso amore che a Cornelia portava , volerla uccidere , quanto più seppe ringraziò il messo , e gli empì le mani di danari , assicurandolo che mai non lo palesarebbe ; pregandolo in fine molto affettuosamente , che non mancasse farle saper il tempo del partire . Egli le promise d' avvisarla minuta-

mente del tutto . Partito il messo , cominciò Faustina ad esaminar la vita del marito , e veggendo che oggi un campo , dimane una vigna vendeva , e che aveva voluto che ella vendesse i beni suoi immobili , tenne per vero quanto le era stato detto . E volendo a la mina del marito fabricare una contramina , ebbe segreta pratica con uno eccellente legnaiuolo , e fece fare una statua de la grandezza che ella era , ma di modo fabricata , che se le accomodava benissimo la pelle d' una bestia a torno , a la quale , ella avendo inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla , acconciò certe vessiche piene d' acque rosse assai spesse , a ciò facessero fede di sangue . Ella soleva la state ne l' ora del merigge corcarsi nel letto , e dormire una e due ore ; onde il marito in quel tempo voleva ammazzarla . Ella venuta l' ora andò in camera , e la imagine fatta acconciò nel letto , che pareva proprio che Faustina fosse quella che dormisse . Avevale anco concio certe funi , per far a suo piacere , stando sotto il letto , scuoter l' imagine . Avendo poi di già messo tutto ciò ad ordine che seco voleva portare , che era roba , come dicono i soldati , da manica , dicendo a le fantesche che voleva dormire , si mise sotto il

letto, serrate le finestre de la camera. Venne il marito a casa, et intendendo che la moglie dormiva, mandò via due donne che in casa erano in certi servigi, che bisognava che stessero due ore a tornar a casa. Erasi già prima disfatto di quanti uomini soleva tenere. Fatto questo se n' andò di lungo dentro la camera, ove credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato, quanto più chetamente potè se n' andò al letto, e per esser l'uscio aperto, eravi pure un cotal barlume, dal cui splendore aiutato, vide, come egli pensava, la donna che sovra il letto boccone giaceva. E stessa la mano sinistra, e quella posta sovra il capo de l' imagine, tirò fuor un pugnale, e con quanta forza potè, quello ficcò ne le schiene a la statua. Faustina che sotto il letto era e sentì la percossa, tirò le funi, di modo che l' imagine tutta si scosse. Marco Antonio pensando che la moglie volesse levarsi, le diede un' altra ferita e passolla di banda in banda. Era da la prima ferita uscito di quell' umor rosso pur assai, e medesimamente da la seconda; il per che egli sentendo che la moglie più non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua, e quella in un necessario, che in camera era, gettò. Aveva di già fatto

andar Cornelia vestita da paggio a la nave, su la quale essendosi col Padrone del legno convenuto, aveva anco mandato una cassa, ne la quale tutti i suoi danari e gioie erano; e così serrata la camera, se n'andò a la nave. Faustina come sentì partirsi il marito, e che già era fuor di casa, non ritrovando nessuno in casa, si spogliò i panni romaneschi, e si vestì di vestimenti da cortegiana che apparecchiati aveva; e presi quei pochi danari che aveva, con alcune camiscie et altre sue cosette, se n'andò di lungo a ripa, e col padrone del legno ove Cornelia era, si convenne, fingendo esser da Barcellona; il che poteva di leggiero fare, perchè sapeva benissimo la lingua spagnuola. Ella era molto bella e giovane; il per che essendo in abito di cortegiana et usando atti di putta, comiciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele o simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi, che communemente gli uomini da le donne ricercano, e per un baiocco si dava in vettura a chi voleva. Non era ancora uscita la barca de la foce del Tevere, che ella già più di quindici stafette aveva corso. Come furono de la foce usciti, s'inviarono verso Città vecchia, per andar di lungo a Genova. E così andarono



con assai buon tempo dui giorni, ne i quali Marco Antonio faceva star Cornelia con la cassa sotto coperta de la nave, e veggendo la troppa domestichezza, che Faustina usava con i marinari et altri passeggeri, e più fisamente guardandola, gli pareva pure che fosse sua moglie. Ma sentendola sempre parlar Spagnuolo e veggendo che per ogni minimo prezzo dava la sua carretta a nolo, et altresì sapendo come di sua mano l'aveva concia, credette che ella fosse una de le cortegiane di Roma, e gli venne voglia di provare come ella sapeva ben trottare. Onde se le accostò, e volendola baciare, ella con un rigidissimo viso gli diede con le mani nel petto, et iratamente da se lo rimosse, dicendo: Va a le forche, manigoldo che tu sei; come hai tu ardire di accostarti a femina che sia, avendo tua moglie uccisa? Che Dio mandi fuoco da cielo che t'arda; che se in me fossero cento mila buchi atti a dar piacere a gli uomini, e tu mi volessi dar il tesoro del mondo, e farmi imperadrice, io d'un solo non ti servirei. Tu avevi in Roma giovane nobile et assai bella per moglie, e per compiacer ad una che ha marito, tu sei di quella stato il beccaio. Io in quell'ora che in nave venni, passai per quella contrada, e vidi in

casa tua gente assai , e sentii un grandissimo romore , onde di brigata con molti entrài in casa , e vidi il letto tuo tutto pieno di sangue . Vero è che il corpo di tua moglie ancor non si trovava ; ma sta di buona voglia , sozzo cane che sei , che Iddio ti punirà . Via col diavolo che ti rompa il collo , levamiti dinanzi uomo da poco . E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane , parlando come costumano gli oltramontani , quando vogliono parlar italiano . Egli sentendo questa riprensione , restò tutto confuso e fuor di se . Erano vicini a Porto Venere per pigliar porto , quando si levò un fierissimo temporale che gli spingeva a terra ; onde non potendo pigliar la via del porto , e temendo rompere in qualche scoglio , deliberarono per scampo de la vita di alleggerire il legno . E così cominciarono a trar in mare de le mercanzie e robe , che a mano a i marinari venivano ; e portando tutta via sopra coperta colli , balli , casse et altre cose , pigliarono anco la cassa di Marco Antonio per gettarla in mare . Ma Cornelia , che vestita era da uomo , venne sopra coperta gridando , e volendo vietar che la cassa non si gettasse in mare , e correndovi anco Marco Antonio , i marinari non avendo risguardato

*Tomo II.* c



do a nessuno, e facendo il tutto per salvezza de la vita, gettarono in mare la cassa, et essendovisi Cornelia appiccata con le mani, in quel furore cascò anco ella in mare. La nave dal vento portata volava su l'acqua, di maniera che nessuno puotè darle aita, et il misero Marc' Antonio disperato, fu per gettarsi in mare. Tutta via veggendo che rimedio non v'era, se ne diede a la meglio che puotè pace. Non perciò tanto gli premeva la morte de la sua Cornelia, quanto la perdita de i danari e gioie, che erano ne la cassa. Erano sopra il promontorio, che i Genovesi dicono capo di monte, quando questo avvenne. E rinforzandosi il vento, che a terra gli spingeva, dopo l'essersi i marinari assai affaticati per voltar il legno a la volta del mare, e non v'essendo rimedio, la nave percosse tra gli scogli vicini a Rapallo, e fu di sorte che tutte le persone si salvarono. In questo essendo tutti in terra, chi prese una via, e chi un'altra, come in simili naufragii suol avvenire. Faustina, che Giulia in nave s'era fatta chiamare, per veder ciò che Marco Antonio farebbe, gli tenne dietro, portando seco quelle poche cosette che in nave recate aveva. Marco Antonio in terra veggendosi, e non si tro-

vando un baiocco a dosso, non sapeva che farsi; onde entrò in un fiero proponimento di voler morire. E così per uscir di miseria, se n' andò verso un boschetto, che era ivi sopra un colle vicino; ove giunto che fu, non pensando esser da persona visto, pigliata la sua cinta e le cinte de le calze, fece un laccio, et al collo se lo annodò, e salito sopra un' arbore, attaccò il capo del laccio, a un tronco, e si lasciò cader giù; ma il laccio, non potendo il peso reggere, si spezzò, et egli cadde in terra senza farsi male. Faustina che sempre l'aveva seguitato, e non lungi da lui s'era in una fratta appiattata, uscì del macchione, e cominciò a dirgli una grandissima villania. Egli veggendosi sovraggiunto, a la donna si rivolse e disse: Bella giovane, poi che qui sei arrivata, io ti priego che tu voglia farmi grazia d'accomodarmi d'uno de i tuoi veli, a ciò ch'io possa impiccarmi, perciò ch'io non voglio più vivere. Non era assai, pietosi signori, che Faustina vedesse il marito a tale stato ridotto, che più la morte, ancor che vituperosa, bramasse che la vita, e che sopra gli occhi con cento poltroni e furfanti gli aveva piantate le corna, e di lui fatto quello strazio, che le era parso? Ma ella ancor non sazia di vendicar-

si, deliberò vederlo dare de' calci al vento. Onde fra se di gioia godendo, per la mia fe, Romano, disse, io son contenta in questo punto, ancor che tu non lo meriti, aiutarti, e prestarti un laccio da romperti il collo, a ciò che con così vituperosa morte, come a le tue scelleratezze conviene, tu vada a casa di cento paia di diavoli. E così detto, sciolse le sue cosette, e la fune, con cui erano legate, al marito diede. Egli da Faustina aiutato, salì sovra una querce, e la fune ad un tronco de la querce attaccò, e fatto il laccio e quello al collo annodatosi, a terra si lasciò cadere, dando un grave crollo. Il tronco, che pareva atto a sostenere ogni gran peso, subito si ruppe, et insieme con Marco Antonio venne in terra. A l' ora la moglie per più straziarlo, sorridendo gli disse: Ora pensa sciagurato Romano se tu sei in odio a tutto il mondo, che volendo te stesso impiccare, insino a gli arbori disdegnano così vile et abominevole carogna, come tu sei, sostenere. Tu puoi pensare, come il fatto tuo va. Quanto era meglio, povero disgraziato, che quando eravamo in mare, tu con la tua bagascia ti fossi affogato. A questo il veramente sfortunato Marco Antonio, con le lagrime su gli occhi, rispose: Che debb' io

fare , bella giovane , se di vita non posso uscire ? Io son fuor di me stesso . Ho uccisa la moglie , perduta l' amante , perduti i danari e quanto rimaso m' era , fuggito da la patria , e non potendo per morte uscir di travaglio , che vuoi che io faccia ? Almeno avessi io un coltello , che pur vederei se mi sapesse questo scelerato petto aprire . Fatta alquanto pietosa la moglie a queste parole , gli disse : Romano sia con Dio , quello che è andato sia per ito , perchè che rimedio non se gli può porre . Ma se io credessi , che tu cangiassi vezzo , e volessi esser meco altro uomo che tu non fosti con tua moglie , io avrei di te pietà , e ti metterei tal partito a le mani , che tu et io insieme trionfaremo . Ma io dubito , che per ogni feminuccia che vederai , e che punto ti piaccia , che tu mi lascierai su le secche di Barbaria , e forse di me farai ciò che de la moglie facesti . Tu mi sembri esser di così poco cervello , che io non so ciò che di te mi dica . Che vuoi che io faccia ? disse Marc' Antonio . Forse che si fatta cosa mi dirai , che io la vita a me perdonando , a te senza fine restarò ubligatissimo . Vedi , rispose a l' ora la donna , io sono Giulia da Barcellona , che fanciulla fui a Roma condotta , e sì bene m' è avvenuto che

io mi truovo qualche centinaia di ducati . Se tu vuoi giurarmi , che mi farai bona compagnia , io starò a posta tua , et andremo in qualche Città qui vicina , dove tu mi metterai a guadagnare , e ci daremo il miglior tempo del mondo . A Marco Antonio parve il partito molto buono , e giurò quanto ella seppe chiedere , promettendole la fede di esser sempre ubidente . E così di compagnia andarono a una villa assai vicina , ove spiando il paese , conobbero che erano assai appresso a Genova . Deliberarono adunque andar là , e quivi piantar bottega , e così fecero . Io non so che dirmi di questo diavolo di femina : non vi pare egli che ella assai domesticamente il marito tratti ? Deveva pur bastarle che era stata in nave pubblica meretrice , senza voler ancor che il marito in Genova le fosse ruffiano . Pregli ciascuno Iddio , che da simili donne lo guardi . Vennero adunque a Genova , et avuta una stanza nel chiazzo , attesero a guadagnare . Vi so dire che Faustina fece prove bellissime del corpo suo , essendo ogni sera più stracca che sazia . Molti dì stettero in così vituperoso esercizio , non parendo ancora a lei d' essersi ben vendicata del marito . Ora avvenne che a i parenti di Faustina fu per certo affermato , come Marco

Antonio in Genova teneva a posta sua una Giulia Barcellonese nel chiazzo d'essa Città. Il per che avendo il letto trovato pieno di sangue, e non v'essendo indizio del corpo di Faustina, et altresì tenendosi quasi per fermo, che Marco Antonio avesse menata via Cornelia, avuta questa nuova di Genova, se n'andarono al Papa a querelarsi, dal quale ottennero un Breve drizzato al governator di Genova. Era a l'ora ne la detta Città, a nome di Lodovico Sforza Duca di Milano, il signor Agostino Adorno governatore, uomo di grandissimo governo e di somma giustizia, il quale avuto il Breve Apostolico, deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo segretario un suo suddito da Castelletto, il quale molte fiate aveva menatosi seco a giacer Faustina, che per Giulia da Barcellona conosceva. Egli veduto il Breve, disse il tutto a Giulia. Ella essendo mezza pentita del male del marito, gli disse il tutto. Il povero Marco Antonio si tene morto, nè sapeva che farsi. Ella non volendo che il marito morisse, in questo modo gli disse: Marco Antonio, sta di buon animo, che se farai ciò che io ti dirò, i casi tuoi anderanno bene. Io ti ho più volte udito dire, che io sommamente rassimiglio a quella che era tua moglie; se questo è



vero sposami, e dimmi i nomi de i tuoi parenti, che io gli terrò bene a mente; onde potrai, quando il signor governatore manderà per te, dire che io sia Faustina, e che a noi lece far ciò che più ci aggrada de i corpi nostri. Piacque meravigliosamente a ser castronaccio il consiglio de la donna; onde a quello s' apprese, e la donna sposò. Il governatore quel giorno stesso lo mandò a chiamare, e facendolo dal suo segretario a la sua presenza esaminare, egli rispose che da Roma s'era con la moglie partito, e che per fortuna i suo danari e robe gli erano stati gettati in mare, e che non avendo altro modo di vivere, si era ridotto come da tutti si sapeva, et in fede di questo fece domandar la moglie. Ella tutta baldanzosa se ne venne, e da parte esaminata rese del tutto buonissimo conto. Era da Roma venuto un giovine a portar il Breve, che era fattore de i parenti di Faustina, e molto bene la conosceva. Egli essendo chiamato a l' esame, ancor che l' abito de la donna, e la mala vita che fatta aveva alquanto la trasfigurassero, pur le fattezze gli parvero quelle. Ella poi disse stessa e del marito, dal primo giorno che egli in Roma la sposò, rese sì buon conto, che il fattore non seppe che cosa

opporle . Il medesimo fece Marco Antonio , conformandosi in tutto con Faustina . E così perseveravano pure a guadagnarsi col sudore del corpo il vivere . L' aver atteso a Marco Antonio et a Faustina , m' ha quasi fatto uscir di mente Cornelia , che essendo caduta in mare , come la sorte sua permesse , s' attaccò a la cassa , e su quella col petto fermatasi , fu dal mare turbato et ondo- so a terra sospinta , ma vie più morta che viva . Ella si trovò vicina ad una Villetta de la Riviera di Levanto . Era al mar discesa una buona donna con due sue figliuole assai grandi , per certi suoi bisogni , la quale veduta la cassa , conobbe che un uomo v' era appresso , perciò che Cornelia era vestita da uomo . E trovato che la persona non era morta , e da lei inteso che era donna , fece a le figliuole levar il coffano e portarlo a casa , aiutando ella a sostener Cornelia . Giunti a casa , e fatto buon fuoco , Cornelia restò libera ; e per non restar ingrata a la buona femina che liberata l' aveva , a quella donò tanti danari , che ella si chiamò per contenta . Erasi già de le vestimenta che ne la cassa aveva da donna vestita , di modo che essendo bellissima , un barcaruolo de la contrada cominciò a domesticarsi seco , e possessor ne divenne , nè di



lei sola , ma de la roba si fece signore . E come avviene spesso che un villano non conosce il bene quando l' ha , il barcaruolo trattava molto domesticamente Cornelia . Ella gettati gli occhi a dosso ad un compagno pur di Riviera , non essendo il barcaruolo a casa , con quello , seco portando le sue robe , se n' andò . Colui , che non aveva nè casa nè tetto , tenne alcuni dì Cornelia per quelle terre de la Riviera di Levante , facendo de i danari di lei buona cera , e spendendo senza ritegno . Vennero poi a Genova di compagnia , ove dimorati quattro o sei dì , il buon compagno rubati tutti i danari e le gioie a Cornelia , se ne fuggì non so dove . La povera donna trovandosi sola , nè sapendo dove dar del capo , fece tanto che condusse una povera stanza vicina al luoco pubblico , e quivi servendo chi la richiedeva , se ne stava . Era Cornelia bellissima ; onde in breve cominciò aver tanto concorso , che talora non aveva tempo di cibarsi . Marco Antonio udendo lodar Cornelia da tutti , e veggendola così indi passando , altrimenti non la conobbe , ma bene la giudicò bellissima . Avvenne che egli aveva prestata la moglie ad un gentiluomo , che a la sua villa condotta l' aveva , che era a Terra Alba , ove stet-

te quasi tutta una settimana . Onde volontaroso di giacersi con Cornelia, trovandola tutta sola in camera , che a l'or a l'ora uno che aveva scaricato l' orza , si partiva , se le pose a lato e la salutò . Quivi a pena guardatisi in viso l' un l' altro , eglino si conobbero , e fu la meraviglia d' ambi dui non picciola . Sovra presa in quel punto Cornelia da sdegno femminile , con viso di madrigna a lui rivolta , disse : Ben venga , ben venga il beccaio de la sua moglie , e l' ingannatore di quella che tanto mostrava amare . Tu presumi da me voler piacer nessuno , cui già lasciasti , come vil sterco , gettar in mare ? Tu hai ardire venirmi innanzi ? Va via col diavolo , che in anima et in corpo ti possa egli strascinare . Sforzandosi a la meglio che puoteva il povero Marco Antonio di placarla , ma tanto mai far non seppe , che ella volesse prestargli il mortaio per far salza ; e così da lei scornato se ne partì . Egli nel vero era pur sciagurato , trovandosi in un medesimo tempo aver la moglie e l' amica in chiazzo , e vedersi da tutte due negato quello , che a mille mascalzoni e furfanti davano per un baiocco . Veramente ogni vituperio gli stava bene ; che essendo egli marito di bella et onesta donna , non contento de gli abbrac-

ciamenti di quella , ricercò gli altri , e , come si suol dire , voleva mèglior pan che di grano . Nè per tanto si vuol dir che Faustina meriti altro che biasimo , che per cosa che le volesse far il marito , non doveva d' onesta divenir dionestissima . Ora , partito Marco Antonio da Cornelia , e pensando al tempo passato , ritornò su i primi amori , e più che mai di lei s' accese . E parendogli che senza quella ei fosse senza vita , tentò con mille modi di sviarla da colui che la teneva . Il buon compagno , che da le vetture di Cornelia traeva non picciolo profitto , tenne modo , sapendo che Marco Antonio teneva una femina in chiazzo , di far intendere a quella , come il suo uomo si diportava . Faustina informatasi chi fosse colei , e trovato che era Cornelia , dubitando che egli con quella un' altra volta non se ne fuggisse , e parendole oggimai del marito a sufficienza essersi vendicata , deliberò a così lunga e vituperosa comedia por fine . Ella trovò modo , per via di certi mercadanti , di scrivere a Roma ad una sua zia , che era d' un monastero di sante donne badesa . La quale ricevute le lettere de la nipote che morta credeva , fece quanto ella ricercava , e scrisse a Marco Antonio , che per suo utile e beneficio grandissimo se n' an-

dasse vestito da peregrino a Roma, e facesse capo al monastero. Erano le lettere molto calde et efficaci, e sapeva Marco Antonio che chi gli scrisse era donna d'ottimo nome. Il per che in lei avendo grandissima fede, la cui prudenza et autorità in molte cose di momento aveva sperimentata, deliberò uscir del vergognoso ufficio che faceva, e piantar la Catalana, e ridurre Cornelia a Roma. Avuto adunque modo due e tre fiato di parlar seco, tanto le seppe dire, che ancor ella, bramosa d'uscir di tanti stenti, si dispose di andar con lui a Roma. Faustina, che tutto il dì gli aveva gli occhi a dosso, e sapeva la trama che ordiva, fingeva di non avvedersi di cosa che egli facesse. E così Marco Antonio, fatti far panni per se e per Cornelia da Romei, un dì con lei si partì, e smarrito de le fortune di mare, andò per terra per la Riviera di Levante, e poi per Toscana fin a Roma. Faustina quel dì medesimo, suso un bergantino che a Roma andava, montata, pervenne di più di dieci giorni a Roma, prima che Marco Antonio, et andò in abito sconosciuto a trovar la zia badessa, da la quale fu amorevolmente ricevuta, et in camera de la badessa menata. Ivi, comunicata la cosa a due de le più

antiche madri del monastero, fecero sì che in dui o tre dì le monache s' accorsero, che la madre aveva gente in cella. E per questo essendo gran mormorazione nel monastero, la badessa fece suonar a capitolo, e tutte le suore quivi ragunate, così disse loro: Figliuole mie care, a l' orecchie mi è venuto, che molte di voi pensano che io abbia in cella qualche uomo. Sono pur omai tanti anni che mi conoscete, e la mia vita a tutte è sempre stata sì aperta, che bisogno non era che nessuna mal di me sospettasse: tutta via, piacemi che voi siate zelatrici de l' onor di questo santo Collegio, che nostro signor Iddio vi benedica, e vi dia la sua santa grazia. Ora che io non posso nè debbo più celarvi la persona che ne la mia cella ho tanti giorni nascosta, voglio che ella sia a tutte manifesta, ma sotto pena d' ubidienza non voglio che a secolari si riveli. Poi rivolta a le due monache vecchie, le diede le chiave de la camera, e sì le disse: Madri mie, andate a la mia cella, et accompagnate qui la persona che è là dentro. Andarono le donne, e condussero Faustina in capitolo, a cui già avevano tagliati i capelli, e vestita da suora: ella venne con un viso, e con certe riverenze, che pareva proprio che sempre fosse



stata a dir Paternostri et Avemarie. Ella per comandamento de la badessa disse: Madri reverende, devete sapere che sono già circa sette mesi passati, che Marco Antonio mio marito, un giorno che io da merigge dormiva, mi diede due pugnalate, e passommi di banda in banda, e credendo che io fossi morta, mi gettò nel chiazzetto de la mia camera. Io che fin da fanciulla fui sempre divota de la nostra Donna di Loreto, nel cader giù m'attaccai a un travicello, che nel necessario spigne in fuori, e feci voto andar discalza a Loreto et offerire una imagine trafitta due volte di banda in banda con un pugnale. E fatto il voto, mi sentii in tutta sana, in modo che cicatrice in me non appare. Et uscita del chiazzetto, qui me ne venni, ove mia zia mi ha, la sua mercè, tenuta, e queste due venerabili madri, per lor cortesia m'hanno così longo tempo nodrita. Le sante monache si bagnarono di molte lagrime il petto, e credettero il tutto, di tal maniera che tutte avrebbero sacramentato, che tutto quel tempo Faustina era stata nel monastero. Ora ebbe modo Faustina di fare, che quel servidore che l'aveva avvisata come il marito voleva ammazzarla, levò fuor del necessario l' imagine, che quivi in vece di lei

il marito aveva gettata . Con le monache poi sì fattamente si governò , che elle tutte la tenevano per la più onesta donna che in tutta Roma fosse . Venne Marco Antonio a Roma con Cornelia , e subito andò a ritrovar la badessa , da la quale fu amorevolmente raccolto ; e dopo l' accoglienze , la badessa così gli disse : Tu dei sapere , Marco Antonio nipote mio carissimo , che se io quanto figliuolo non ti amassi , qui non t' avrei fatto venire ; e se più tosto avessi io inteso ove tu eri , non avrei già tanto tardato . Figliuol mio , e' si suol dire , che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare . Ciò che una volta è fatto , chi farà che fatto non sia ? Tu sai che vita in Genova fatta hai ; il che subito ch' io intesi , ho mandato per te . E quando ti deliberi vivere onoratamente , non ti mancherà il modo , perciò che se bene gran parte del tuo hai venduto , tanto ancor ti è rimaso , che tu puoi viver da par tuo . Ma io vorrei esser certa , che tu fossi disposto a viver come deveno far gli uomini da bene . Prima ti farei cavar di bando , e la moglie tua , mia nipote , ti restituirei ; ma dubito , che tu al mal avvezzo , come la rana non saperai del fango uscire . Che dici ? Sentendo questo Marco Antonio ,

così le rispose: Madre mia molto reverenda, io son certissimo che voi, la vostra mercè, sommamente mi amate, e già del vostro amore ne ho io avuta ottima caparra. Ma devete pur sapere, che io da giovinil errore trasportato uccisi Faustina, e voi dite che mi farete riaver la mia moglie. Io non so come il fatto stia. A questo soggiunse la badessa: Io so bene che tu nol sai, ma Dio più pietoso che noi non meritiamo, t'ha conservata Faustina mia nipote miracolosamente, et odi come. Quivi la buona badessa narrò, con le lagrime sugli occhi, tutta la favola che Faustina a le monache narrata in capitolo aveva. Udeno questo Marco Antonio, da interna virtù commosso e tutto intenerito, cominciò anco egli a lagrimare, et a pena possendo le parole esprimere, così rispose: Madre mia onoratissima, quando io sia certo che Faustina viva, e che ella per vostra intercessione il fallo contra lei commesso mi perdoni, io non saperei che più desiderare. A l'ora la badessa mandò a chiamar suor Faustina, la quale venne con suoi veli in capo, e con certe bende sotto la gola. Come ella fu dinanzi a la badessa, tenendo sempre gli occhi bassi, s'inginocchiò, e disse: Madre, che mi comandate voi? A l'ora

*Tomo II. d*



le disse la badessa : Nipote mia cara , leva gli occhi e mira se conosci costui , che qui meco ragiona . Ella vergognosamente levati gli occhi , e tutta in viso cambiata : Oimè ! disse , madre mia , questo è quello scelerato ( che Dio gli perdoni ) di mio marito ; e questo dicendo con abbondanti lagrime , di grandissima tenerezza diede segno . Marco Antonio , di Romano diventato da Goito , dirottissimamente piangendo se le gettò a' piedi , ad alta voce mercè chiedendole ; e se non fosse stata la grata di ferro , come pazzo se le sarebbe avventato al collo . Madonna Faustina che si vedeva in porto , pareva che quasi sdegnata nol volesse udire ; ma la badessa e tutte le monache , che già avevano de la santa vita di Faustina reso testimonio , tanto fecero , che ella , benchè alquanto ritrosetta , lui chiedente perdono accettò , e gli rimise ogni ingiuria ; con questo perciò , che egli mai più d'altrui donna non s'impacciasse . Fatto questo si diede ordine che il bando fu casso , e ser uomo intendendo il voto che Faustina fatto aveva , impetrò la dispensa che egli per lei andando a Loreto scalzo , al voto sodisfacesse . Avvenne in questo , che il marito di Cornelia a Ponte Sisto in casa d'una meretrice fu ucciso . Il per che avendo ella

da Marco Antonio inteso lo stupendo miracolo di Faustina, ella non meno di lei scaltrita, seppe sì ben adattar le cose sue, che trovò modo di far credere, che era fuggita dal marito, per la mala compagnia che egli le faceva, e che sempre era stata in compagnia d'una vedova vecchia sua parente, e che ora intendendo il marito esser morto, era uscita di pregione. Fu facil cosa a far credere il tutto, non ci essendo chi troppo sottilmente le cose investigasse. Marco Antonio menò Faustina a casa per buona e santa, la quale in mare et in terra, e nel pubblico chiazzo aveva veduta sottometersi a mille mascalzoni, et egli per pubblica meretrice governata aveva, e molto spesso a vettura data. Cornelia stette un anno in abito vedovile, e dappoi si rimaritò assai onoratamente; e tutte due da i mariti loro erano per sante tenute, sì bene seppe-ro queste due favole loro adornare. E per me, io non so che me ne dire, se non pregare Iddio che tutti ci guardi di cascar ne le mani a simil donne, che fanno del nero bianco e del bianco nero. Non so poi che mi dire de la santa madre badessa, e de le dui madri vecchie, che sì affettuosamente finsero le menzogne, e santamente le confermarono. Non nego già che non fosse ope-

ra lodevole e santa di reconciliare marito e moglie insieme , che tutta via mi par opera pia e da esser commendata ; ma non vorrei che con falsi miracoli queste paci si facessero , che par a punto che l' uomo voglia scherzare con Domenedio , come farebbe con un suo domestico . A me pare che Cornelia truovasse un mezzo a' casi suoi più apparente e credibile ; ma sia come si voglia , io v' ho narrato questa istoria , nè più nè meno come narrar l' ho sentita .

**I L B A N D E L L O**

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

M E S S E R

**A N T O N I O D I P I R R O**

Salute.

---

**S**E mille e mill'anni si ragionasse de gli errori , che la gelosia appiccata a uomo o a donna produce , e di quanti mali ella sia cagione , io credo che mai a capo non se ne verrebbe , veggendosi tutto il di la varietà di nuovi falli che quella genera . Essendo poi stato da molti questo biasimevol vizio tassato , io per ora più di quello che è , non intendo di vituperarlo , conoscendo che si perderebbe l'opera . Ben voglio scrivere un caso , che , non è molto , in una città di Lombardia occorse , dal quale (quando altro mai detto non fosse) di leggero l'enormità de la dannosa gelosia si comprende . E perciò che avvenne in persona che se nominata fosse potrebbe di qualche scandalo esser cagione , io mi asterrò di porre i nomi proprii , ancor che il nostro gentilissimo m. Benedetto da

*Corte , quando in casa della signora Lionora sua sorella , e moglie del signor Scaramuzza Vesconte , in Pavia narrò questo accidente , dicesse i proprii nomi . Avendolo dunque scritto , con lo scudo del vostro dritto nome il mando fuori , sapendo che a questa mia novelletta egli sarà tale , quale fu a Perseo contra Medusa lo scudo di Pallade . E chi dubiterà che voi per me non pigliate la protezione , se in Pavia sempre sete quello , che de gli stranieri pigliate la difensione ? So che io appo voi non sono straniero , conoscendo quanto mi amate . State sano .*

*GALEAZZO RUBA UNA FANCIULLA A PADOVA,  
e poi per gelosia, e lei e se stesso uccide.*

## NOVELLA XX.

---

**F**u al tempo del sapientissimo prencipe, quantunque sfortunato, signor Lodovico Sforza, in una Città del Ducato un mercadante molto ricco di possessioni, e ne la mercanzia di gran credito. Egli prese per moglie una gentildonna giovane, costumata e d'animo generoso, da la quale ebbe un figliuolo senza più. Non era ancora il figliuolo di dieci anni, che il padre morì, lasciandolo del tutto erede, sotto cura de la madre. La donna bramosa che il figliuolo a l'antica nobiltà de gli avoli suoi si traesse, non volle che a cose mercantili mettesse mano; ma con somma diligenza gentilescamente il fece nodrire, et a le lettere attendere, et ad altri esercizi di gentiluomo. Ella poi attese a ritirar più che potè le ragioni, che il marito ne le cose mercantesche aveva per Italia, Fiandra, Francia, Spagna et anco in Soria, attendendo

a comprar possessioni al figliuolo, che Galeazzo aveva nome. Crebbe egli e divenne molto gentile e magnanimo, et oltre le lettere, si diletta de la musica, di calvalcare, di giuocar d' arme, di lottare e d' altre simili virtù. Il che a la madre era di grandissima contentezza, e di panni, di cavalli e di danari provvedeva al figliuolo largamente, non gli lasciando mancar cosa che a lui piacesse. Ella in pochi anni soddisfece a tutti i debiti del marito, et ancor ricuperò quanto egli da altri mercadanti doveva avere. Restava una ragion sola con un gentiluomo Veneziano, che trafficava in Soria, il quale doveva ritornar a Venezia, essendo già Galeazzo di sedeci in diciasette anni. Onde egli desideroso, come sono i giovinetti, di veder del paese, e massimamente la famosa et onorata Città di Venezia, pregò la madre che lo lasciasse andare. Non dispiacque questo giovenil disio a la donna, anzi l' esortò ad andarvi e volle che egli fosse quello che desse fine a i conti col gentiluomo Veneziano; e mandò seco un fattore molto pratico, indirizzandolo anco ad un mercadante in Venezia, che era grande amico de la casa. Andò Galeazzo molto in ordine di vestimenti e di servidori, e giunto a Venezia, e



fatto capo a l' amico paterno, fu lietamente visto, et andarono di brigata a ritrovar il gentiluomo Veneziano, al quale si diede Galeazzo a conoscere, e gli disse la cagione del suo venire. Questo sentendo il Veneziano, gli disse: Figliuol mio caro, tu sia il ben venuto. Egli è il vero che io dando fine a tutti i conti resto debitor de la somma che tu dici, come deve aver calcolato il vostro fattore. E se più tosto non ho sodisfatto, almeno per lettere, è che sono ancora tre dì che io arrivai qui con le galee di Soria; ora io son presto a sodisfarti, ma converrà che tu aspetti otto o dieci dì, ch' io vada a Padova, ove ho mia moglie e tutta la famiglia. Galeazzo disse che volentieri aspettarebbe, e che in quel tempo anderia veggendo Venezia, e così fece. Andarono poi di compagnia a Padova, e fu bisogno che Galeazzo andasse ad albergare col Veneziano. Egli con un sol paggio vi andò, mandando gli altri a l'osteria. Il Veneziano, che altre volte era stato molti dì in Lombardia in casa del padre di Galeazzo, et era stato benissimo trattato, onorò molto il giovinetto. Aveva esso Veneziano una bella figliuola di quindici anni, la quale da Galeazzo tutto il dì vista, fu cagione che il giovine di lei arden-

tissimamente s'accese, non avendo per innanzi mai provato che cosa fosse amore. Ella de l'amor di lui avvedutasi, piacendole il giovine, non ischivò punto il colpo amoroso, anzi di lui senza fine s'innamorò; e tanto andò la bisogna, che una e due volte avuta la commodità di parlarsi, diedero ordine a quanto intenderete. Deveva il padre di lei fra tre dì dar tutti i danari a Galeazzo, e seco a Venezia tornarsene, ove gli conveniva star qualche tempo. Ella dopo la partita loro, fra dui dì doveva fuggir di casa sotto la cura d'un fidato servidore di Galeazzo, il quale egli aveva finto mandar a la madre, et il Veneziano medesimo per lui le aveva scritto; ma il buon servidore stette nascosto in Padova fin al tempo debito. Avuti Galeazzo i danari, insieme col gentiluomo andò a Venezia, e col suo consiglio fece rimetter tutti i danari ricevuti in Milano con lettere di cambio, e niente faceva nè comprava senza lui. Et ecco venir la nuova al Veneziano, come Lucrezia sua figliuola era la notte innanzi fuggita, e di lei non si trovava vestigio alcuno. Il padre dolente oltra modo, deliberò (lasciata ogn'altra cosa) tornar a Padova. Galeazzo mostrandosi di questo caso dolente, s'offerì andar seco, et

in ogni luogo ove egli volesse. Ringraziato Galeazzo, partì il Veneziano, e nulla mai potè de la figliuola intendere; onde tornato a Venezia, trovò che Galeazzo ancora v'era, il quale dopoi in Lombardia a casa tornato, non ardì de la rapita fanciulla far motto a la madre. Aveva il servidore condotta una convenevol casa, e del tutto fornita, secondo l'ordine da Galeazzo dato, e pose a la guardia di lei la nutrice di esso Galeazzo col suo marito. Il giovine, con meraviglioso piacer de le parti, colse il fiore et il frutto de la virginità de la sua Lucrezia, che più che la propria vita amava, dormendo quasi ogni notte seco, e largamente a torno a lei spendendo. La madre, ancor che sapesse che egli fuor di casa spesso dormisse e cenasse, non diceva altro. Stette circa tre anni Galeazzo con la sua Lucrezia, dandosi il miglior tempo del mondo. Avvenne dappoi, che la madre deliberò dar moglie a Galeazzo, ma egli mai non volse consentire di prenderla. Ella dubitando che il figliuolo non fosse innamorato, o forse avesse a modo suo presa moglie, tante spie a torno gli pose, che intese il tutto che a Padova fatto aveva. Del che molto mal contenta ritrovandosi, ebbe modo una sera che Galeazzo in casa d'un

suo cugino cenava, di far da tre uomini mascherati rubar Lucrezia, e porla in un monastero quella sera stessa. Galeazzo dopo cena volendo andarsi a dormire con Lucrezia, trovò la nutrice et il balio, che amaramente piangevano, da i quali intese come tre mascherati avevano Lucrezia sbadagliata, e menata via. Egli fu per morir di doglia, e tutta la notte pianse, et il mattino a buon' ora andò a casa, et in camera si serrò, e stette tutto il dì senza cibarsi. La madre quel dì non ricercò altrimenti ciò che il figliuolo facesse. Veggendo poi il seguente giorno, che non voleva desinare, andò a trovarlo in camera; ma egli sospirando e piangendo, pregò la madre che così il lasciasse stare. Ella cercava pur d'intender da lui di questo suo dolore la cagione, ma egli altro che con lagrime e sospiri non le rispondeva. Il che ella veggendo e mossa a pietà, al figliuolo così disse: Figliuol mio caro, io m'averei creduto che in cosa del mondo mai da me guardato non ti fossi, e che tutti gli affanni tuoi m'avessi scoperto, ma io mi truovo molto ingannata. Tutta via, mercè de la mia diligenza, io ho ritrovato la cagion del tuo male. So che tu ami Lucrezia, che al nostro amico a Padova rubasti. Il che quan-

to sia stato bell'atto, tu il puoi molto ben pensare; ma ora è tempo d'aiuto, e non di correzione. Or vivi allegramente e confortati, et attendi a ristorarti, che la tua Lucrezia riaverai, la quale io ho fatta mettere in un monastero; parendomi che non la ritrovando, tu devessi compiacermi e prender moglie, come saria il debito tuo di fare. Galeazzo questo sentendo, parve che da morte a vita risuscitasse, e vergognosamente le confessò come egli amava più Lucrezia che la propria vita, pregandola affettuosamente che a l'ora glie la facesse venire. Ella lo astringe ad avere per quel giorno pazienza, e che voleva che si cibasse e si confortasse, promettendogli il seguente giorno andarla a pigliare e menarla in casa. Che diremo noi? Galeazzo ora voleva morire, avendone perduto il sonno et il cibo, et a questa semplice promessa tutto si confortò. Egli desinò e cenò la sera, e la notte con speranza di riaver la sua Lucrezia, dormì assai bene. Venuto il seguente giorno, egli di letto levato sollecitò la madre che per Lucrezia mandasse, la quale, per compiacere al figliuolo montò in carretta, et al monastero giunta si fece dar la giovane et a casa la condusse. Come i dui amanti si videro, di dol-



cezza piangendo si corsero a gettarsi le braccia al collo, e strettissimamente abbracciandosi, beveva l'uno de l'altro le calde e salse lagrime. Galeazzo poi che ebbe mille volte la sua Lucrezia amorosamente baciata e ribaciata, tuttavia piagnendo, così le disse: Anima mia dolce, come sei stata senza me? Che vita è stata la tua? Non t'è egli fieramente rincresciuto non mi aver in questo tempo veduto? Certamente io mi sono pensato di morire, nè so bene come io mi viva. Oimè! vita mia, chi m'assicura che altri, in questo tempo che da me sei stata lontana, non abbia godute queste tue bellezze. Io mi sento di gelosia morire, et il core in corpo mi si schianta. Il per che, cor del corpo mio, per non morir se non una volta sola, et uscir di questo gravissimo affanno, sarà assai meglio che moriamo insieme, et in un punto diamo fine a questi nostri sospetti. E dicendo queste parole, prese un pugnale che a lato aveva, e percosse la giovane nel petto per iscontro al core, la quale subito cadde boccone in terra morta; poi a se stesso rivoltato il sanguinolente ferro, se lo cacciò in mezzo il petto, e sopra la morta Lucrezia s'abbandonò. Il romore nella casa si levò grandissimo, con uno acer-

bissimo pianto. La sfortunata madre, come disperata, mandava le strida fin al cielo. Campò Galeazzo tutto quel giorno, e nel tramontar del sole morì. La povera madre, senza ascoltar consolazione nè conforto da persona, per lungo spazio il morto figliuolo pianse: caso veramente degno di pietà e di compassione, e da far lagrimar le pietre, non che voi tenere e delicate donne, che già le belle lagrime su gli occhi avete. Et a ciò che la cosa non si divulgasse com'era, i fratelli de la madre fecero segretamente i dui amanti seppellire, dando voce che di peste erano morti. La cosa fu facil da credere, perciò che a l'ora in quella Città era sospetto di morbo; et oltre di questo un medico fisico et un cirugico, corrotti per danari, affermarono la cosa esser così. Tutta via non si puotè tanto celare, che il fatto non si sapesse come era seguito. Diranno poi costoro, che la gelosia non sia un pestifero verme, e che non accechi gli uomini; se gelosia perciò questa si può dire, e non più tosto pazzia e furore.



## IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISS. SIGNORE

SFORZA BENTIVOGLIO.

---

**M**ENTRE che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Bergamina, prendeva questi di passati l'acqua de i bagni di Acquario, per fortificar la debolezza de lo stomaco, era di continuo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e virtuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari de l' arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti et i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, et i poeti le loro e d' altrui composizioni recitano; di modo che ciascuno che di virtù, o ragionare od udir disputar si diletta, truova cibo convenevole al suo appetito; perciò che sempre a la presenza di questa eroina di cose piacevoli, virtuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un gior-

no, che essendosi lungamente di cose poetiche tra dui famosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo cavaliere, e m. Lancino Curzio, il dotto e piacevole m. Girolamo cittadino prese le cento *Novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano*, e disse: Signora Contessa, e voi signori, poi che la disputa de la poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento più basso e piacevole, ovvero che si leggesse una o due de le *Novelle del Boccaccio*, come più a voi piacerà. Bene ha parlato (disse a l' ora la signora Camilla Scarampa) il nostro cittadino, a ciò che gli affaticati intelletti per le cose dotte disputate, alquanto con ragionamenti piacevoli e di leggera speculazione siano ricreati. A questo soggiunse la signora Gostanza Bentivoglia, moglie del sig. conte Lorenzo Strozzo. Et io anco sono del parer vostro; ma perchè chiunque è qui ha più volte lette et udite le cento *Novelle*, io sarei di openione che alcuno di voi dicesse di quelle o istorie o novelle, che così non sono divulgate. Si faccia, si faccia, disse quasi tutta la brigata, quando la signora Cecilia pregò il sig. Manfredi de i signori di Correggio, giovine costumato e piacevole, che una *Novella voles-*  
Tomo II. e

*se dire ; il quale dopo alcuna escusazione, a la fine una ne narrò, che molto a la lieta compagnia piacque. Onde io avendola scritta, e meco pensando a cui donarla dovessi, voi tra molti mi occorreste, al quale meglio che a nessun altro ella conviene; essendo voi ne gli anni de la florida giovinezza, oltre le molte doti che in voi sono, di maturi costumi e di provida discrezione dotato. Et io porto ferma openione che mai voi non sareste stato così trascurato, come furono i dui Ongari ne la Novella nominati. Il per che leggendo le loro pazzie, vi sforzarete più di giorno in giorno misurare le operazioni vostre, come saggiamente fate, col compasso de la ragione, et avanzar la aspettazione che la buona creanza vostra sempre ci ha dato. State sano .*

*MIRABIL BEFFA FATTA DA UNA  
Gentildonna a dui Baroni del regno  
d' Ongaria .*

## NOVELLA XXI.

---

**I**LO non so, signora Cecilia molto amabile et onoranda, se così di leggiero mi debbia, avendomene voi pregato, porre a novellare, non essendo io molto pratico di cotal mestiero, nel quale veggio alcuni in questa nobile et onorata compagnia, che vie meglio di me, e con maggior sodisfazione di tutti, essendo in quello esercitati, si diportarebbero, et io più volentieri ad udirli me ne dimorarei, che esser io il dicitore. Ma perchè voglio che sempre i vostri cortesi prieghi abbiano appo me luogo di comandamento, io a la meglio che saperò, dirò una Novella, la quale, non sono molti anni, il signor Niccolò di Correggio mio zio narrò, essendo dal regno d' Ongaria tornato, ove per commessione del Duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da

Este , cardinal di Ferrara , che a prender la possessione del Vescovado di Strigonia andava . Devete adunque sapere ( per dirvi la Novella ) che Mattia Corvino , come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso , fu Re d' Ongaria , e perchè era bellicosissimo , et uomo di grandissimo vedere , fu il primo famoso et anco il più temuto da' Turchi , che in quel reame già mai regnasse . E tra l'altre molte virtù sue , così de l' arme come de le lettere , era il più liberale et il più cortese prencipe , che in quella età vivesse . Egli ebbe per moglie la regina Beatrice di Ragona , figliuola del Re Ferrando vecchio di Napoli , e sorella de la madre d' Alfonso , oggi Duca di Ferrara , la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere , di costumi e d' ogn' altra virtù , a donna di qualunque grado si sia appartenente , ornata . Ella non meno del Re Mattia suo marito , cortese e liberale , ad altro non attendeva , che tutto il dì onorare e guiderdonare tutti quelli , che le pareva che per alcuna virtù il valessero ; di modo che ne la casa di questi dui magnanimi prencipi si riparavano di ogni nazione uomini virtuosi in qual si voglia esercizio , e ciascuno , secondo il merito e grado suo , era

ben visto et intertenuto . Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier Boemo , vassallo del Re Mattia ( perchè anco era Re di Boemia ) il quale di casa nobilissima nato , e molto de la persona prode e ne l'armi esercitato , s'innamorò d'una bellissima giovane , molto nobile , e che il titolo portava d'esser la più bella de la contrada , che aveva un fratello , ancor che gentiluomo fosse , povero e de i beni de la fortuna molto mal agiato . Il cavalier Boemo era altresì non molto ricco , et aveva solamente un suo Castello , ove con gran difficultà da par suo viver poteva . Innamoratosi adunque de la bella giovane , quella al fratello di lei domandò et ebbe per moglie , con assai poca dote . E non essendosi ancora ben avveduto de la sua povertà , l'aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi , e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese , e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo Castello traeva . Era egli uomo gentile e da bene , il quale a modo veruno i suoi soggetti che aveva , non voleva di spese straordinarie gravare , contentandosi di quel censo , che a i suoi avoli erano consueti pagare , che era molto poca moneta . Onde conoscendo che di



straordinario aiuto gli era bisogno, gli cadde ne l' animo, dopo molti e varii discorsi tra se fatti, di mettersi in Corte a i servigi del Re Mattia suo signore, e quivi tale di se dar esperimento et in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero sì da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sì fervente era l' amore che a la sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un' ora, non che star senza quella lungamente in Corte. Che di condurla seco e tenerla ove la Corte facesse dimora, non gli piaceva; onde tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia et avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei, il per che un dì così gli disse: Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. Chiedete, rispose il cavaliere, ciò che più vi aggrada, che purch' io possa, farò di buon core quanto voi mi chiederete, perciò che altro tanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. A l' ora la donna molto modestamente il pregò, che le volesse scoprire la cagione de la sua mala contentezza, che mo-

strava nel sembiante d' avere ; perciò che le pareva che molto più del solito stesse di mala voglia, et altro mai non facesse che sospirando pensare, e fuggir la compagnia di ciascuno, che tanto soleva piacergli. Udi- ta il cavalier la proposta de la donna, stette alquanto sopra se, poi le disse: Moglie mia carissima, poi che intender v' aggrada la cagione de i miei pensieri, e d' onde nasca che io vi paia divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sì fieramente mi vedete immerso, tendeno a questo fine, che vorrei trovar modo e via, a ciò che voi et io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede; perciò che, attesa la qualità del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è, che il vostro e mio padri, hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro per eredità lasciarono. Ora io su questo fatto tutto il dì discorrendo, e diverse imaginazioni facendo, non v' ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non uno che assai più di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada a la Corte del nostro supremo signore Re Mattia, dal quale già io sono su le guerre conosciuto. Io non posso se non crede-

re, che da lui averò buona provigione et acquisterò la grazia sua; perciò che essendo egli liberalissimo prencipe, et amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera, che col favore e cortesia di quello, potremo più agiatamente vivere di quello che facciamo. E tanto più in questa openione mi vado fermando, quanto che già altre volte essendo io a i servigi del Vaivoda de la Traselvania, contra i Turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del Re. Ma come io da l'altra parte penso di devervi lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch'io possa acquetar l'animo d'allontanarmi da voi, sì perchè viver senza voi, che unicamente amo, non mi dà il core, et altresì senza fine temo veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevesi alcun disonore. Che subito ch'io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini de la contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io come disonorato, non potrei mai più sofferire d'esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so nè posso a' casi nostri provvedere. Avete adunque, moglie

mia carissima, da me udita la cagione de i miei pensieri. E così detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran core, e che il marito senza fine amava, come sentì quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tal maniera gli rispose: Ulrico, che tale era il nome del cavaliere, io medesimamente più e più fiate ho pensato a la grandezza de i vostri e miei maggiori, da la quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava immaginando, che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese di quello che siamo. Che se bene son donna, e voi uomini diciate le donne esser di povero core, io vi ricordo che in me è il contrario, e che ho l'animo assai più grande, e pieno più d'ambizione, che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado, che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tutta via in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che più a voi piacerà. Ma venendo al fatto, vi dico, che pensando io a i casi nostri, come voi fate, che in somma ne l'animo mi cadeva, che essendo voi giovine, e valente de la persona, non ci era miglior mezzo che pigliar

il servizio del nostro Re; et ora tanto più profittevole il credo, avendo da voi inteso che di già il Re su la guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere, che il Re, che giudicioso estimatore sempre è stato de l'altrui virtù, non potrà se non farvi buono e convenevol partito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v'offendere. Ora che voi m'avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi quello che il meglio vi parrà, e più a proposito de l'onore et util vostro. Io quanto sia per me, ancor ch'io sia donna, che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa, e vorrei tra l'altre comparire onorata, e mostrarmi nel pubblico più ornata e pomposa de l'altre; nondimeno, poi che la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contentarei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continuo con voi in questo nostro Castello, ove, per Dio grazia, non ci manca da intertenerci onestamente, e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci de le cose necessarie contentare, e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui, con dui o tre servidori, e due o tre donne, possiamo as-

sai comodamente dimorare, e tener anco un paio di calcestruzzi, facendo una vita allegra e quieta. Se poi averemo figliuoli, come siano allevati ad età di poter servire, gli metteremo in Corte e con altri baroni; di modo che eglino essendo da bene, s'acquisteranno onore e roba, e riuscendo da poco e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio, che mio sommo contento sarebbe, che noi il tempo che ci avanza da vivere, sempre insieme potessimo al bene et al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che più stima fa d'un oncia d'onore, che di quanto oro sia al mondo, e veggendovi star sì di mala voglia, ho sempre giudicato (ancora che de gli altri pensieri mi andassero per la mente) il tutto procedere o che voi vi trovaste mal sodisfatto de' fatti miei, o che vi doleste non potervi esercitar ne l'armi, e tra gli altri onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto, che ogni vostro volere fosse mio; e così mentre mi sarà concesso vivere, il vorrò di continuo, amando molto meglio ogni vostro piacere, che la vita propria. E perciò deliberando voi d'andar al servizio del Re Mattia, il dolore che



senza dubbio mi assalirà per la vostra lontananza , addolcirò col contento che sentirò veggendovi sodisfar a sì lodevol disio come è il vostro , e con la dolce memoria di voi anderò ingannando i miei pensieri , sperando di vedervi assai più lieto che ora non sete. A la parte poi, che dite dubitare che io non sia combattuta da chi cercherà debellare la mia onestà , e levarmi l' onor vostro e mio , io v' assicuro che se non divengo totalmente pazza , che 'l fermo mio proponimento è prima di morire , che mai in una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so, nè posso darvene altro pegno , che la mia sincera fede , la quale se da voi fosse conosciuta , così come io la tengo ferma et inviolabile, voi senza dubbio tanto ve ne appagareste , che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe . Sì che non sapendo che altra fermezza darvene , mi rimetterò a l'opera che indi ne seguirà , con speranza che la vita che io farò , sia quella che a la giornata ve ne debbia render testimonio . Non di meno tutti quei modi e tutte le vie che più v' aggradiranno d' sperimentare per assicurarvi , a me saranno di contentezza infinita , come quella che altro non bramo

che sodisfarvi. E quando vi cadesse ne l'animo di chiudermi in una di queste torri del castello fin a la tornata vostra, io come una romitella vi dimorerò volentieri, purch' io sappia di far cosa che in piacer vi sia. Il cavaliere con diletto grandissimo ascoltò la risposta de la moglie, la quale finita, egli le disse: Consorte mia carissima, io lodo molto la grandezza de l'animo vostro, e piacemi pur assai, che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile intender il fermo proponimento che di conservar l'onor nostro avete, e così vi esorto a perseverare; ricordandovi di continovo, che come la donna ha perduto l'onore, ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita, e non merita più esser nomata donna. Ora ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d'importanza, io non lo farò, penso io, così tosto; ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascerò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno, e mi consiglierò con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello, che ottimo sarà giudicato. Viviamo adunque allegramente. Ora, perchè in somma niuna altra cosa molestava il ca-

valiere , se non il dubito che aveva de la moglie , per vederla delicata giovane e bellissima , si andava pur egli imaginando , come a la sua sicurezza si potesse trovar un mezzo . E stando in cotal pensiero , non dopo molto avvenne che essendo un giorno di brigata il cavaliere con alquanti gentiluomini , e parlandosi di varie cose , vi fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo de la contrada , che aveva ottenuto la grazia et amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo Pollacco , che aveva fama d'esser grande incantatore , e dimorava per medico a Cuziano ( Città di Boemia ) ove sono le vene de l' argento e de gli altri metalli in grande abbondanza. Il cavaliere che non molto lunge da Cuziano aveva il suo Castello , trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne , vi andò , e trovato il Pollacco uomo molto attempato , seco lungamente parlò ; et in somma lo richiese , che secondo che ad alcun aveva porto aita a conseguir il suo amore , a lui volesse dar il modo , che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto , e non lo manderia in cornovaglia. Il Pollacco , che era in cose d'incantesimi , come udito avete , molto pratico , gli disse : Figliuol mio , tu mi doman-

di una gran cosa , la quale io mai non saperei fare, perciò che, da Dio infuori , non ci è chi de la castità d' una femina ti possa render sicuro ; essendo elle naturalmente fragili et inclinatissime a la libidine , che di leggero a le preghiere de gli amanti si rendono pieghevoli : e poche sono che essendo pregate e sollecitate, stiano salde ; e quelle poche di ogni riverenza et onore son degne . Ma io ho bene un segreto , col quale in gran parte potrò sodisfare a la domanda tua , che è tale che io con l' arte mia, in spazio di poche ore, ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione , che tu continovamente potrai in un picciolo scatolino portar teco ne la tua borsa , e tante volte il giorno, quanto ti piacerà , mirarla . Se la moglie tua non ti romperà la fede maritale , vedrai sempre la imagine sì bella e sì colorita , come io la fabbricherò, e parrà che venga a l' ora a l' ora da la mano del pittore ; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo , la imagine diverrà pallida : e venendo a l' atto , che facesse ad altrui di se copia , subito essa imagine diverrà nera, come spento carbone, e putirà di maniera , che 'l puzzo si farà d' ogn' intorno meravigliosamente sentire . Ogni volta

poi che sia tentata , si farà di color giallo, come un biondo oro. Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere, e gli prestò quella fede , che a le più vere e certe cose si presta , mosso et assicurato da la fama, che di lui e de l'arte sua intendeva; perciò che quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime de l'arte di quello. Convenuto adunque seco del prezzo , ebbe la bella imagine , et al Castello suo tutto lieto se ne ritornò . Quivi essendo dimorato alcuni dì , deliberò andar a la Corte del glorioso Re Mattia , e la sua deliberazione a la moglie manifestò . Messe poi a ordine le cose de la casa , e lasciato il governo del tutto a la donna , avendo già apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio , ancor che con molto dolore e discontentezza d' animo da la sua donna si allontanasse , pure si partì , e si ridusse in Alba reale , ove era in quei giorni il Re Mattia , e la Reina Beatrice , da i quali fu lietamente ricevuto e visto . Non stette molto in Corte, che venne in grandissima grazia di tutti . Il Re che già il conosceva , gli ordinò onesta provigione , e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del Re . Da poi mandato a la difesa di certo luogo che

i Turchi infestavano sotto la condotta di Mustafà Bascià, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gl' infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato, e prudente capitano. Il che molto più gli accrebbe il favor e grazia del Re, di maniera che oltra i danari e doni ch' a la giornata riceveva, ebbe anco in feudo un castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliere d' aver fatto ottima elezione ad essersi messo in Corte a i servigi del Re, e ne lodava Iddio, che a questo ispirato l' avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto più poi contento e lieto viveva, quanto ch' ogni dì più e più volte pigliava in mano il caro scatolino, ov' era l' imagine de la donna, la quale sempre vide sì bella e sì ben colorita, come se a l' ora a l' ora fosse stata dipinta. Era la fama in Corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la più bella e leggiadra giovane de la Boemia, e de l' Ongaria; onde avvenne, che una volta essendo molti cortegiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, ch' un barone Ongaro gli disse: Come può egli esser, sig. Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello

*Tomo II.* f



che la fama con pubblico grido afferma, è così bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. Sì mi cale pur assai, rispose Ulrico, e l'amo a par de la vita mia; ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento de la sua virtù, e de la mia fede. De la sua virtù, che ella sia contenta che io serva al mio Re, e le basta che spesso abbia nuova di me, et io di lei, non ci mancando assai sovente la comodità di visitarci con lettere. La fede mia poi, e l'obbligo che io conosco avere al Re nostro signore, dal quale ho tanti e tali benefici ricevuti, et il continovo guerreggiare che si fa a le frontiere de i nemici di Cristo, ponno in me molto più, che non può l'amore de la moglie: e tanto più voglio che il debito mio verso il Re preponderi a l'amor maritale, quanto che io so che de la fede e costanza de la mia donna posso viver sicuro, come di colei, che oltre la beltà sua, è saggia costumata et onestissima, e me sovra ogni creata cosa tien caro et ama a par de gli occhi suoi. Cotesto è un gran parlare, soggiunse il barone Ongaro, che voi dite di esser sicuro de la fede e pudicizia de la moglie vostra, de le quali ella istessa non potrebbe assicurarsi; perciò che ora

sarà la donna in un proposito, e non si moverà a preghiere nè a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d' un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera, diverrà pieghevole, e si darà tutta in preda et in poter de l' amante. E chi è, o già mai fu, che aver possa questa sicurezza? Chi è che conosca i segreti de i cuori, che sono impenetrabili? Certo che io creda, nessuno, eccetto nostro S. Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile, et il più ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna, che non desideri et appetisca d' esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata et amata? E bene spesso avviene che quelle che più scaltrite si tengono, e pensano con finti sguardi di pascer varii amanti, sono poi quelle che, non se ne accorgendo, danno de la testa ne la rete amorosa, et in tal maniera vi si avviluppano che, come augelli presi al visco, non si ponno nè sanno districarsi. Sì che, sig. Ulrico, io non veggio che la donna vostra più de l'altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domenedio privilegiata, che non possa esser corrotta. Tanto è, rispose il cavalier Boemo, io mi persuado esser così, e giovami

di credere, che in effetto così sia. Ciascuno sa i casi suoi, et il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini, ancor che siano savii. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che più m'aggrada, e mi cape ne la mente; perciò che il mio credere non vi può annoiare, nè il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che più gli va per l'animo. Erano molti altri signori e gentiluomini cortegiani presenti a questi parlari, e (secondo che veggiamo tal ora avvenire) chi una cosa e chi un'altra ne diceva; onde molto varie furono le openioni loro, che sovra la detta materia avevano. E perchè gli uomini tutti non sono d'un temperamento, e molti si persuadeno saper più del compagno, e ne le chimere loro sono di maniera ostinati, che de la ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi et in romori; il che fu rapportato a madonna la Reina. Ella che donna era, a cui le garre e questioni in Corte meravigliosamente dispiacevano, fatti a se chiamar coloro che ragionato avevano, volle puntalmente che i parlamenti avuti le fossero narrati, et avendo il tutto inteso,

disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva ; ma che era bene presuntuosa e temeraria pazzia, giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dì il contrario manifestamente: perciò che così ne gli uomini come ne le donne tante sono le differenze e le varietà de le nature, quanti sono i cervelli, e che dui fratelli e due sorelle ad un medesimo parto nati, saranno il più de le volte di contrario temperamento, e di costumi diversissimi, e ciò che piacerà ad uno, dispiacerà a l'altro ; onde conchiuse essa Reina, che ella portava fermissima opinione, che il cavalier Boemo avesse ragione di credere de la sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente, e da uomo saggio et avveduto. Ora perchè, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili, et un uomo più de l'altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono dui baroni de la Corte Ongari, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali a la Reina in cotal forma dissero: Madama,

voi fate bene a mantener la ragione de le donne, poi che sete donna, ma a noi dà il core, che se fossimo là ove questa nuova donna di marmo dimora, e le potessimo parlare, che senza dubbio romperemmo quel suo core adamantino, e la reheremmo a far il nostro volere. Io non so ciò che avvenisse, nè quello che fareste, rispose il cavalier Boemo, ma so bene ch'io non m'inganno. Molte cose a l'or si dissero, e riscaldandosi su'l questionare l'una parte e l'altra, i dui baroni Ongari, che troppo si persuadevano d'esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegnariano quanto possedevano di beni mobili et immobili, se in spazio di cinque mesi (mentre il signor Ulrico si ubligasse non andare ove era la donna, nè avvisarla) non la recavano a far quanto loro fosse piaciuto. La Reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta, fecero gran risa, e si beffavano di loro; il che eglino veggendo, dissero: Voi credete, madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo, ma noi parliamo da dovero, e desideriamo esser su'l fatto a la prova, a ciò si veggia chi averà avuto miglior parere. E durando la questione, il Re Mattia intese il tutto;

onde venne ove era la Reina, che s' affaticava levar di capo a i dui Ongari questa lor frenesia. Come il Re fu giunto, così i dui baroni il supplicarono, che degnasse fare che il signor Ulrico si mettesse a far patto con loro, perchè essi di grado non conducendo a effetto quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere, e che liberamente fosse donato dal Re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie, e si levasse da la sua falsa openione, e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli a le preghiere de gl' innamorati. Il cavalier Boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva, come al Vangelo, al parangone de l' imagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano, mai non aveva veduta pallida nè nera, ma tal ora gialla, secondo che da alcuno era d' amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse a i baroni Ongari: Voi sete entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace di entrare con questo patto, che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerà. Del resto, io metterò tutto quello che in Boemia ho a



scotto, con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non rechèrete a far la voglia vostra già mai, et io non farò nè a lei nè ad altri di questo motto nessuno. Contrastarono sovra questo più e più volte; a la fine essendo a la presenza del Re e de la Reina, e di nuovo stimolato il Boemo da la trascuraggine de i dui Ongari egli così disse: Poi che il signor Uladislao et il signor Alberto ( che così i dui Ongari si chiamavano ) sono pur disposti di mettersi a la prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia, e licenza vostra, sacro Re e voi madama Reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. E noi, risposero gli Ongari, di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. Il Re fece assai per levarli da questa lite, ma da i dui Ongari molestato, interpose il decreto regale, secondo che tra le parti era convenuto. I dui baroni veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, et il simile fece il Boemo. Andarono poi i dui Ongari a mettersi ad ordine, e conchiusero tra loro, che il signor Alberto fosse il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi andarebbe il signor Uladislao. Partì il signor Alberto con dui servidori

ben in ordine, e dirittamente andò al Castello del Boemo. Quivi giunto, dismontò ad un albergo ne la Terra, e domandando de le condizioni de la donna, intesa quella esser bellissima, e sovra modo onesta, e tanto innamorata del marito, che nulla più. Non di meno punto non si sgomentò, ma il dì seguente vestitosi riccamente, andò al Castello, e fece intender a la donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare, e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone de la beltà de la donna, e de la sua leggiadria, e de i bei modi et atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse a la donna, che mosso da la fama de la sua suprema bellezza, era partito da la Corte per venirla a vedere, e che in vero trovava, che ella era vie più bella et aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s'avvide di ciò che egli andava cercando, e dove voleva con la barca arrivare. Il per che, a fine che egli più tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi, et assicurarlo a poco a poco. Il barone che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di po-

ca levatura , non cessò di cicalare , che si scoperse esser di lei fieramente innamorato . La donna , così leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti , non restava di farli buon viso ; di modo che l' Ongaro in dui o tre giorni , altro non fece che combatterla . Ella veggendolo augello di prima piuma , fece pensiero di fargli un sì fatto giuoco , che per sempre di lei si ricordasse ; onde non dopo molto , mostrando non sapersi più da i suoi colpi schermire , gli disse : Signor Alberto , io credo che voi siate un grande incantatore , perciò che egli è impossibile , che io non faccia il voler vostro ; il che sono io presta a fare , mentre una cosa ne segua , che è che mio marito mai non lo sappia , perciò che senza dubbio mi anciderebbe . Et a ciò che nessuno de la casa se ne accorga , voi dimane su l' ora del mangiar verrete , come è la costuma vostra , in Castello , non facendo nè qui nè altrove dimora , ma subito vi ripararete ne la camera de la Torre maestra , su la porta de la quale sono in marmo intagliate l' arme di questo Regno , et entrato dentro serrarete l' uscio . La camera troverete aperta , ove io dopoi me ne verrò , e potremo a nostro agio senza essere visti da persona ( che provvederò che

nessuno ci sia là a torno ) potremo , vi dico , godere del nostro amore , e darci buon tempo . Era questa camera una prigione fortissima , che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire , ma tenerlo incarcerato fin che visse . Il barone avuta questa così , al parer suo , buona risposta , si tenne per il più contento et avventuroso uomo del mondo , e non averia voluto acquistar un reame ; onde ringraziata quanto più seppe e puotè la donna , si partì , e ritornò al suo albergo , pieno di tanta gioia e tanto lieto che non capeva nel cuoio . Il dì seguente , come fu venuta l' ora , il barone andò al Castello , e non vi ritrovando persona , entrò dentro , e secondo l' ammaestramento de la donna , andò di lungo a la camera , e quella trovata aperta , come fu entrato , spinse l' uscio al muro , che da se stesso si serrò . Era l' uscio di modo acconcio , che di dentro non si poteva senza la chiave aprire , et oltre questo aveva di fuori una fortissima serratura . La donna , che non molto lontana era in aguato , come sentì l' uscio essersi chiavato , uscì de la camera ove era et a la camera , dentro a cui il barone stava , arrivata , quella di fuori via serrò ; e

chiavata la serratura , portò seco la chiave . Era quella camera , come s' è detto , ne la Torre maestra , et in essa aveva un letto assai ben in ordine : la finestra , che a quella dava il lume , era di modo alta che senza scala non vi si poteva uomo affacciare ; del resto era assai accomodata per una onesta prigionione . Quivi entrato che fu il signor Alberto , si pose a sedere , attendendo , come i giudei fanno il Messia , che la donna , secondo che detto gli aveva , venisse a visitarlo ; e mentre stava in questa aspettazione , e mille chimere tutta via faceva , ecco che sentì aprirsi un picciolo portello , che era ne l' uscio di essa camera , il quale era tanto picciolo , che a pena bastava a porgervi per entro un pane , et un bicchiero di vino , come si suol porgere a i prigionieri . Egli , che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo , e donargli il suo amore , si levò e levandosi , sentì una voce di donzella , che dal bucolino così gli disse : Signor Alberto , mia padrona la sig. Barbera ( che tale era il nome de la donna del Castello ) vi manda per me a dire , che essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore , che come ladrone vi ha impregionato , et intende di farvi portar quella penitenza ,

che le parrà convenevole , e che il peccato vostro merita . Per tanto , mentre che costà dentro voi starete , volendo mangiar e bere , egli sarà forza , che voi ve lo guadagnate con il filare , come fanno le povere donne per sostenimento de la vita loro . Bene vi assicuro , che quanto più di filo filarete , tanto i cibi vostri saranno meglio conditi , et in più copia , altrimenti voi digiunarete in pane et acqua , e questo vi sia per sempre detto , perchè altro motto di questo non vi si farà . Così parlato la donzella , riserrò il portello , e se ne ritornò a la sua signora . Il barone , che si credeva esser venuto a nozze , e che per meglio correr la posta il mattino niente o poco mangiato aveva , a così strano annunzio restò il più stordito uomo del mondo ; e quasi , come la terra sotto i piedi mancata li fosse , in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti , e perduta ogni forza e lena , si abbandonò , e cadde sovra il battuto de la camera ; di modo che chi veduto l'avesse , l'averebbe giudicato più morto che vivo . Stette così buona pezza , e poi alquanto in se rivenuto , non sapeva se si sognava , o pur se era vero ciò che da la donzella udito aveva . A la fine pure veggendolo , e per fermo tenendo , che come augel-



lo in gabbia egli era in prigione , di sdegno e di rabbia pensò morirsi , et impazzire ; e lungamente tra se come forsennato farneticando , nè sapendo che si fare , passò tutto il rimanente del giorno , passeggiando per la camera , vaneggiando , sospirando , bravando , bestemmiano e maledicendo l' ora et il dì ch' in sì fatto farnetico era entrato di voler espugnare l' onestà de l' altrui moglie . Gli veniva in mente la perdita de i suoi beni che glie ne seguiva , avendoli con l' autorità del Re messi in compromesso . Lo affliggeva sovra modo la vergogna , lo scorno et il vituperio , che sapendosi questo fatto in Corte ( che esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse ) ne aspettava : e pareva tal ora che il core da due mordenti tanaglie stretto , e sterpato gli fosse , di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento . Volteggiando adunque per la camera furiosamente , e qua e là dimenandosi , vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino , et il fuso al lino appiccato , e vinto da la collera fu il tutto per rompere e straziare ; pure , non so come , egli si ritenne . Era su l' ora de la cena , quando ritornò la donzella a lui , la quale aprendo il portello , salutò il barone , e gli disse :

Signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete, a ciò ch'io sappia che cena vi debbia recare. Il barone di bellissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in collera, a questo protesto salì in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori villanie del mondo, che mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbare disonestamente la donzella; bravando contra lei, come se in libertà et ad alcun suo Castello si fosse trovato. La donzella, da la padrona sua istrutta, ridendo gli disse: Signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiar contra di me, e dirmi villania; poi, questi vostri farnetichi costà dentro montano nulla. Sapete bene che Ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi, che cagione vi ha mosso a venir qui, e se ci è nessuno che de la venuta vostra sia consapevole. Questo, oltre il filare, conviene che voi mi dichiarate. Voi sete ridotto a tale, che date de i calci al vento, e pestate acqua in mortaio, se pensate quindi uscir già mai, se voi non filate, e non dite ciò che vi ho richiesto. Sì che passate questa vita pazientemente, perciò che altro modo, nè rimedio a i casi vostri non ci è; e pensando di far altrimen-

ti , voi vi beccate il cervello . Questa è la ferma e determinata conchiusione , che altro non avete a mangiare , che un poco di pane e d' acqua , se non filate e non dite se vi è chi sappia il fine , perchè qui siate venuto . Se volete vivere , mostratemi del filo , e dite la cosa com'è ; se no , ve ne rimanete . E veggendo che filato non aveva , nè disposto era dire ciò che se gli domandava , chiuse il portello . Il mal arrivato barone quella sera non ebbe nè pane nè vino ; onde , perchè proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena , egli mai non chiuse occhio in tutta la notte . Ora , come fu il barone serrato in camera , in quel punto per commissione de la donna , furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori et i cavalli del signor Alberto , et insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato , ove erano benissimo del vivere provisti , e non mancava loro altra cosa che la libertà . Si fece dappoi spargere la voce , che il signor Alberto se n' era tornato in Ongaria . Ma , tornando al cavalier Boemo ; vi dico adunque , che egli sapendo uno de i dui competitori Ongari essersi da la Corte partito , e cavalcato in Boemia , ogn' ora contemplava la incanta-

ta imagine , per vedere se di colore si cambiava . Onde in quei tre o quattro giorni , che l' Ongaro cercava renderla verso se pieghevole , in tutte l' ore che egli le parlava , vedeva il Boemo la sua imagine farsi di color giallo , e poi ritornare al suo nativo colore . E veggendo che più non si cambiava , tenne per certo , il barone Ongaro esser stato repulso , e niente aver operato ; del che si trovava sovra modo contento , parendogli di poter esser sicuro de la onestà de la moglie . Tutta via egli in tutto non si assicurava , nè il core gli stava ben riposato , dubitando che il signor Uladislao , che ancora partito non s' era , non fosse più del compagno avventuroso , et ottenesse ciò che l' altro non aveva potuto acquistare . Il barone che imprigionato si trovava , non avendo il dì innanzi a la sua presura mangiato cosa alcuna , e la notte nulla dormito , venuta la mattina , dopo che molto e molto ebbe a i casi suoi pensato , veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire , se a la donna non ubbidiva , fece di necessità virtù ; e si elesse , per guadagnar il vivere , manifestar la convenzion sua e del compagno , fatta con il cavaliere , e prender la conocchia e filare . Et ancor ch' egli mai filato non avesse ,

*Tomo II.* g

nondimeno ammaestrato da la necessità, cominciò, a la meglio che sapeva, preso il fuso a filare, filando ora sottile ora grosso, et ancor di mezza qualità, un filo così sgarbato, che averebbe fatto di buona voglia rider qualunque persona veduto l'avesse. Tutta la mattina adunque assai si affaticò a filare; venuto dipoi il tempo del desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva, e quanto filo da lui si era filato. Egli tutto vergognoso, disse a la donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane a l'ora sorridendo, gli disse: La bisogna va bene; la fame caccia il lupo fuor del bosco; voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sì bene che io spero che del vostro filo faremo de le camiscie a la nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatoio, se le rodessero le carni. Fatto questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare, e lo lasciò in pace. Tornata poi a la signora, le mostrò il filo, e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico, et i dui baroni Ongari; del

che la donna, ancor che sbigottita de i lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta, che la bisogna andasse come andava, e che il marito conoscesse la sua integrità et onestate. Prima adunque che volesse avvisare il marito di cosa alcuna si prepose ne l' animo di voler attendere l' avvenimento del sig. Uladislao, et a lui anco dare il castigo, che meritava de la sua sì trascurata e dionesta openione; meravigliandosi forte che tutti dui i baroni fossero stati tanto temerarii e presentuosi, che a sì fatto rischio ( non conoscendo che donna ella si fosse ) avessero tutti i beni loro compromessi. Conobbe per tanto ch' eglino dovevano aver de lo scemo, et esser troppo arditi. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolari che a la giornata avvennero, che troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia, in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare, e filando passar la sua disavventura. La damigella faceva portar molto abbondevolmente di buoni e delicati cibi, et essendo richiesta d' andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il sig. Ulrico tutto il dì vedeva e rivedeva la sua bella imagine,



la quale sempre ritrovava d' un tenore , bella e colorita . S' era già infinite volte avvertito da alcuni , come il cavalier Boemo mille fiate il dì apriva la borsa , e cavatone un picciolo scatolino , intèntamente ciò che dentro vi era risguardava , e poi chiusolo il riponeva ne la scarsella ; onde , essendo da molti domandato che cosa ella si fosse , a persona non l' aveva voluto palesar già mai . Nè mai per tanto vi fu chi al vero s' apponesse . E chi , per Dio , averebbe mai così fatto incantesimo imaginato ? Tutta via oltre gli altri , il Re e la Reina volentieri averebbero inteso , che faccenda fosse quella , che il cavalier Boemo tanto intèntamente e così spesso contemplava ; nondimeno non parve loro di cotal fatto chiedergli la cagione . Era già passato più d' un mese e mezzo , che il sig. Alberto era da la Corte partito e divenuto castellano , e fatto gran filatore ; onde veggendo il sig. Uladislao , che ( secondo che tra loro si era convenuto ) il sig. Alberto non gli mandava nè messo nè ambasciata come a lui il fatto fosse successo , stava in gran pensiero di ciò che far dovesse , varie cose tra se stesso più volte imaginando . Cadutogli poi ne l' animo che il compagno felicemente al fine de l' impresa fosse pervenuto , et

avesse colto il desiato frutto da la donna ; che immerso ne l' ampio e cupo pelàgo de i suoi piaceri, si fosse l' ordine preso smenticato, e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in camino, e tentar anch' egli la sua fortuna . Per tanto, non dando molto indugio a l' esecuzione del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio; e montato con dui famigli a cavallo, si mise a calvalcare verso Boemia, e tanto di giorno in giorno caminò, che pervenne al Castello, ove la bella et onestissima donna dimorava ; e sceso a l' ostello, ove anco il sig. Alberto s' era da prima alloggiato, e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dì innanzi essersi partito . Del che forte meravigliandosi, non sapeva che cosa del fatto di quello immaginarsi ; et il tutto, se non come in effetto era, pensando, propose di mettersi a la prova di quello, per cui d' Ongaria s' era partito . Investigando poi de le maniere de la donna, quello ne intese, che per quella contrada era pubblica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole et onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone, e sapendo la cagione per cui veniva, seco stes-

sa deliberò pagare anco costui di quella moneta , ch' egli andava ricercando . Essendo adunque il barone Ongaro il giorno seguente andato al Castello fece dire che voleva la signora di quello , venendo da la Corte del Re Mattia , visitare e farle riverenza . Dinanzi a la quale essendo intromesso , fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto . Entrando da poi in diversi ragionamenti , e mostrandosi la donna molto festevole , e , come si dice , buona compagna , entrò il sig. Uladislao in openione che in breve verrebbe de la sua impresa a capo . Tutta via per questa prima volta egli non volle a nessuna particolarità del suo proponimento discendere ; ma le parole furono in generale , che udita la fama de la sua beltà , de la leggiadria , de la piacevolezza e bei costumi , che essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari , non s' era voluto partire senza vederla , e ch' in lei aveva trovato molto più di quello che la fama apportava . E così passata quella prima visitazione , se ne ritornò al suo albergo . La donna , partito che fu di Castello il barone Ongaro , seco prepose , che 'l sig. Uladislao non era da tener troppo a bada , molto ne l' animo suo essendo contra i dui Ongari adirata ; pa-

rendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati a la strada, come pubblici assassini , per rubarle e macchiarle il suo onore, e metterla in continova disgrazia del marito , anzi al rischio de la morte . Fatta adunque conciar un' altra camera , che era a muro di quella , ove il compagno filava , come il sig. Uladislao fu tornato , cominciò fargli buona cera , e dargli ad intendere che per lei ardesse . Nè guari stette ch' egli si trovò in prigione , al quale la solita damigella per un buco che ne l' uscio era , fece intendere , se viver voleva che gli conveniva imparar a dipanare , e che guardasse in un canto de la camera , e vi troveria alcune accie di filo , et un arcolaio . Attendete , diceva ella , a dipanare , e non perdetate tempo . Chi avesse a l' ora veduto in viso quel barone , avrebbe una statua di marmo più tosto veduta , che figura d' uomo , quasi ch' egli arrabbiò di stizza , e fu per uscir di sentimento . Veggendo poi ch' altro compenso a la sua rovina non v'era , passato il primo dì , cominciò a dipanare . La donna poi fece liberar i famigli del sig. Alberto , et insieme con quelli del sig. Uladislao li fece menar a le camere de i lor padroni , a ciò vedessero come il viver si guadagnavano . E

fatto prender i cavalli, e tutte le robe de i baroni, accomiatò i servidori che se n' andassero. Da l' altra parte mandò un suo uomo al marito, avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier Boemo avuta così buona nuova, andò a far riverenza al Re et a la Reina, et in presenza loro narrò tutta l' istoria de i dui baroni Ongari, secondo che per lettere de la moglie aveva inteso. Restarono pieni d' ammirazione il Re e la Reina, e sommamente commendarono l' avvedimento de la donna, e l' ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal sig. Ulrico l' esecuzione de la convenzione pattuita, il Re fatto unire il suo Consiglio, volle che ciascun dicesse il suo parere; onde per deliberazione presa, fu mandato il gran Cancegliero del Regno con dui Consiglieri al Castello del cavalier Boemo, per far il processo di quanto i dui baroni fatto avevano. Andarono, e fecero diligentemente il tutto, et avendo esaminata la donna e la donzella, et alcuni altri de la casa, esaminarono anco i baroni, i quali alquanti di avanti aveva la donna fatto metter insieme, a ciò che filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran Cancegliero, formato il processo, ritornò a la Corte, ove il Re Mattia insieme

con la Reina, e con i principali baroni del Regno, e tutti i Consiglieri, ventilata maturamente questa cosa de i baroni Ongari, e del cavalier Boemo, dopo molte questioni, tenendo la Reina la parte de la donna, e prestando il favor suo al Boemo, sentenziò esso Re che il sig. Ulrico avesse il possesso di tutto l' avere e beni mobili e fendi de i due baroni per lui e suoi eredi perpetuamente; e che essi baroni fossero banditi da tutti dui i Regni d' Ongaria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero, fossero pubblicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad esecuzione, per che il cavalier Boemo ebbe il tutto, et i dui sfortunati Ongari trasportati fuor de i Regni, e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata, la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente da gli amici e parenti de i dui baroni. Nondimeno essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, a ciò che per l' avvenire fosse in esempio a molti, che leggermente senza fondamento alcuno giudicano tutte le donne esser d' una qualità, veggendosi per esperienza ogni dì il contrario, perchè tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Vol-



le poi il Re con la Reina, che la valorosa et onesta donna venisse a la Corte, ove da loro fu benignamente raccolta, e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la Reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione, e sempre l' ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità, e dal Re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il Polacco facitor de la meravigliosa imagine, di danari e d' altre cose gli mandò un ricco dono.

*IL BANDELLO*

A LA MOLTO MAGNIFICA E VERTUOSA SIG.

LA SIGNORA

CECILIA GALLERANA

*Contessa Bergamina*

Salute.

---

**Q**UESTA state passata essendo voi, per gli estremi caldi che ardevano la terra, partita da Milano, e ridutta con la famiglia al vostro Castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, m' occorse insieme col signor Lucio Scipione Attellano andare a Gazuolo, ove dal valoroso signor Pirro Gonzaga eravamo chiamati; onde passando vicino al detto vostro Castello, ne sarebbe paruto commetter un sacrilegio, se non fossimo venuti a farvi riverenza. Non voglio ora star a raccontare quanto cortesemente fussimo da voi con umanissime accoglienze raccolti, e sforzati umanamente a restar quel dì, e duoi altri appresso con voi. Quivi, lasciando voi i soliti e dilet-

*tevoli vostri studii de le poesie latine e volgari, quasi il più del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste. E ritrovandosi il secondo dì con voi alcuni gentiluomini Cremonesi, che là d' intorno avevano le lor possessioni, furono a l'ora del merigge dette alquante Novelle, tra le quali, quella che il nostro Attellano narò, piacque molto a tutta la compagnia, e fu da voi con accomodate parole largamente commendata; onde tra me stesso a l'ora deliberai di scriverla, e farvene un dono. E così come da Gazuolo a Milano ritornai, sovvenutomi de la mia deliberazione, la detta Novella scrissi. E benchè il soave dire del nostro facondo et eloquente Attellano non abbia in questa mia Novella espresso, non ho perciò voluto restar di mandarvela. Vi piacerà adunque accettarla, come solete tutte le cose a voi da gli amici donate, accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro Museo, ove di tanti uomini dotti le belle rime et ornate prose riponete, et ove con le Muse tanto altamente ragionate, che a i nostri giorni tra le dotte Eroine il primo luogo possedete. Felicitì nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.*

*NARRA IL SIG. SCIPIONE ATTELLANO  
come il sig. Timbreo di Cardona, essen-  
do col Re Piero d' Aragona in Messina,  
s'innamora di Fenicia Lionata, et i va-  
rii e fortunevoli accidenti che avvenne-  
ro, prima che per moglie la prendesse.*

## NOVELLA XXII.

---

**C**ORRENDO gli anni di nostra salute  
MCCLXXXIII i Siciliani, non parendo loro  
di voler più sofferire il dominio dei Fran-  
cesi, con inaudita crudeltà quanti ne l' I-  
sola erano, un giorno ne l' ora del vespro  
ammazzarono; che così per tutta l' Isola  
era il tradimento ordinato. Nè solamente  
uomini e donne de la nazione Francese uc-  
ciserò, ma tutte le donne Siciliane, che si  
puotero immaginare esser di Francese nes-  
suno gravide, il dì medesimo svenarono,  
e successivamente se donna alcuna era pro-  
vata che fosse da Francese ingravidata,  
senza compassione era morta; onde nac-  
que la miserabil voce del vespro Siciliano.  
Il Re Piero d' Aragona avuto questo avvi-

so, subito ne venne con l'armata, e prese il dominio de l'Isola; perciò che Papa Niccolò III. a questo lo sospinse, dicensogli che a lui, come a marito di Costanza figliuola del Re Manfredi, l'Isola apparteneva. Esso Re Piero tenne molti dì in Palermo la Corte molto reale e magnifica, e de l'acquisto de l'Isola faceva meravigliosa festa. Dapoi sentendo che il Re Carlo II. figliuolo del Re Carlo primo, che il Reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare, per cacciarlo di Sicilia, gli andò a l'incontro con l'armata di navi e galere che aveva, e venuti insieme al combattere, fu la mischia grande, e con uccisione di molti crudele. Ma a la fine il Re Piero disfece l'armata del Re Carlo, e quello prese prigionie; e per meglio attendere a le cose de la guerra, ritirò la Reina con tutta la Corte a Messina, come in quella Città che è per iscontro a l'Italia, e da la quale con breve tragitto si passa in Calavria. Quivi tenendo egli una Corte molto reale, e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza, et armeggiandosi tutto 'l dì, e facendosi balli, un suo cavalier e barone molto stimato, et il quale il Re Piero, perchè era prode de la persona, e ne le

passate guerre sempre s'era valorosamente diportato, sommamente amava, d'una giovanetta figliuola di m. Lionato de Lionati, gentiluomo di Messina, la quale oltre ogn'altra de la contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s'innamorò; et a poco a poco così fattamente di lei s'accese, che senza la soave vista di quella nè sapeva nè voleva vivere. Domandavasi il barone il sig. Timbreo di Cardona, e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciò che per terra e per mare fin da la sua fanciullezza aveva sempre il Re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato, che oltre gl' infiniti doni che ebbe, il Re in quei dì gli aveva data la contea di Collisano con altre terre, di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal Re aveva, era di più di 12. mila ducati. Ora cominciò il sig. Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa de la fanciulla, quel dì che la vedeva beato stimandosi. Fenicia che era, benchè fanciulletta, avveduta e saggia, s'avvide di leggero de la cagione del passeggiar del cavaliere. Era fama che il sig. Timbreo fosse uno de i favoriti appo il Re, e che pochi ci fossero in Corte che valessero quello ch'egli valeva; onde da tutti era onorato. Il per che Fenicia, oltre



ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito, e con onorata famiglia dietro, et oltra questo, che era bellissimo giovine, e molto mostrava esser costumato, cominciò anch' ella piacevolmente a guardarlo, et onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dì più s' accendeva, e quanto più spesso la mirava, tanto più sentiva la fiamma sua farsi maggiore; et essendo tanto nel suo core questo nuovo fuoco cresciuto, che tutto si sentiva per amor de la bella fanciulla struggere, deliberò per ogni via che possibil fosse, averla. Ma il tutto fu indarno, perchè che a quante lettere, messi et ambasciate ch' egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginità ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il per che il povero amante si ritrovava molto di mala voglia, e tanto più, quanto che mai non aveva potuto farle ritenere nè lettere nè doni. Tutta via deliberatosi d' averla, e veggendo la costanza di lei esser tale, che se voleva di quella divenir possessore, bisognava che per moglie la prendesse, poi che molti discorsi sovra di questo ebbe fatto, conchiuse tra se di farla al padre richieder per moglie. E benchè a lui paresse che

molto si abbassava, nondimeno sapendo quella esser d'antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter più indugio; tanto era l'amore che a la fanciulla portava. Fatta tra se questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo Messinese, con cui aveva molta familiarità, et a quello narrò l'animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il Messinese, et il tutto eseguì secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita così buona nuova, e sapendo di quanta autorità e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti a parenti od amici chieder consiglio, dimostrò con gratissima risposta, quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi; et essendo a casa andato, a la moglie et a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto core ringraziò il nostro Signor Iddio, che del suo casto amore così glorioso fine le donasse, et in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna che mai non cessa l'altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a così da tutte due le parti desiderate nozze. Et udite come. Divolgossi per Messina, co-

*Tomo II.* *h*

me fra pochi dì il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia figliuola di m. Lionato; la qual nuova generalmente piacque a tutti i Messinesi, perciò che m. Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento, et a tutti, quanto poteva, giovava; di modo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Gironde Olerio Valenziano, il quale de la persona sua molto prode in su quelle guerre s'era dimostrato, et era poi uno de gli splendidi e liberali de la Corte. Questo, udendo così fatta nuova, restò senza fine di mala voglia, perciò che poco innanzi s'era de le bellezze di Fenicia innamorato, e così fieramente aveva le fiamme amoroze nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire, se Fenicia per moglie non aveva. Et avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare; et al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che dalla passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna

si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo, com' egli era, ma a ciascuno biasimevole. Egli era stato in tutte l'impresе militari quasi sempre compagno del sig. Timbreo, et era tra loro una fratellevole amicizia; ma di questo amore (che che se ne fosse cagione) sempre s'erano celati l'un l'altro. Pensò adunque il sig. Girondo tra il sig. Timbreo e la sua amante seminare sì fatta discordia, che la promessa del matrimonio si romperebbe, et in questo caso, egli domandandola al padre per moglie, sperava averla. Nè guari al folle pensiero tardò di dare effetto; et avendo ritrovato al suo sfrenato et accecato appetito uomo conforme, quello diligentemente de l'animo suo informò. Era costui, che il signor Girondo si aveva per confidente e ministro de la sceleratezza presso, un giovine cortegiano, uomo di poca levatura, et a cui più il male che il bene piaceva, il quale essendo de la cosa che doveva tramare ottimamente instrutto, n'andò il seguente mattino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino de l'albergo si diportava. Et entrato il giovine ne l'orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso se venire, cortesemente

raccolto. Quivi dopo i comuni saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: Signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza, che al tuo onore et utile appartengono; e perchè potrei dir qualche cosa, che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni, e scusimi appo te la mia servitù, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io che ciò che ora ti dirò (se tu sarai quel gentil cavaliere che sempre sei stato) ti recherà profitto pur assai. Ora venendo al fatto, ti dico che ieri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per sposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai, et abbi riguardo all'onor tuo. Questo ti dico, perchè un gentiluomo amico mio, quasi due e tre volte la settimana si va a giacer seco, e gode de l'amor di lei, e questa sera deve medesimamente andarci, et io, come l'altre volte soglio, a simil fatto l'accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua, e giurarmi di non offender nè me nè l'amico mio, farò che tu stesso il luogo et il tutto vederai. Et a ciò che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitù che teco ho, et i mol-

ti piaceri che tu, la tua mercè, fatti m'hai a palesarti questo m'inducano, sì che ora farai quello che più di tuo profitto ti parerà; a me basta aver in questo fatto quell'ufficio, che al debito mio verso te appartiene. A queste parole rimase il sig. Timbreo tutto stordito, e di modo fuor di se, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette, mille cose tra se rivolgendo, in lui più potendo l'acerbo, et al parer suo, giusto sdegno, che il fervido e leal amore che a la bella Fenicia portava, sospirando, al giovine così rispose: Amico mio, io non debbo nè posso se non restarti eternamente ubbligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e de l'onor mio cura ti prendi, et un giorno ti farò conoscer con effetto, quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto più so e posso ti rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori. E poi che di grado t'offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei immaginato, io ti priego, per quella carità che spinto ti ha di questo fatto ad avvisarmi, che tu liberamente l'amico tuo accompagni, et io t'impegno la fede mia che da real cavaliere nè a te, nè al tuo amico darò nocumento alcuno, e questa cosa terrò sempre celata, a ciò



che l' amico tuo possa goder questo suo amore in pace ; che io doveva esser più avvisto da prima , et aprendo ben gli occhi spiare minutamente il tutto con diligenza. Disse adunque a l' ultimo il giovine al signor Timbreo: Voi, signor mio, questa notte a le tre ore anderete verso la casa di m. Lionato, et in quelle rovine di edifici, che sono dirimpetto al giardino di esso m. Lionato, vi porrete in aguato. Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di m. Lionato, ove era una sala antica, a le cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva tal ora dimostrarsi Fenicia, perciò che meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino ; ma m. Lionato con la famiglia abitava nell' altra parte, et il palazzo era antico e molto grande, e capace non de la gente d' un gentiluomo, ma d' una Corte d' un principe. Ora dato l' ordine detto, il fallace giovine si partì, et andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa, parendogli che il suo disegno gli riuscisse a pennello ; onde venuta l' ora statuita, il disleal Girondo vestì onoratamente un suo servidore, di quanto aveva

a far già instrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine, che al signor Timbreo aveva parlato, e loro appresso seguiva un altro con uno scalapertico in spalla. Ora qual fusse l'animo del signor Timbreo, e quanti e quali fossero i pensieri, che per la mente gli passarono tutto il dì, chi potrebbe a pieno narrare? Io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo credulo e sfortunato signore, dal velo di gelosia acciecato, quel giorno nulla o poco mangiò; e chiunque in viso il mirava, giudicava che più morto che vivo fosse. Egli di mezza ora innanzi il termine posto, s'andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra se che le fanciulle sono mobili, leggere, instabili, sdegnose et appetitose di cose nuove, et ora dannandola, ora scusandola, stava a ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta; et ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccio de i piedi di quelli che venivano, et anco sentire qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che

passavano, e ben conobbe il giovine che la mattina l'aveva avvisato, ma gli altri due non potè egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentì che il profumato, in forma d'amante vestito, disse a colui che portava la scala: Vedi che tu ponga la scala così destramente a la finestra che tu non faccia romore, perchè poi che noi ci fumino, la mia sig. Fenicia mi disse che tu l'avevi appoggiata con troppo strepito. Fa destro e chetamente il tutto. Queste parole sentì chiaramente il sig. Timbreo, che al core gli erano tanti pungenti et acuti spiedi. E quantunque fosse solo, et altre armi che la spada non avesse, e quelli che passavano avessero, oltre le spade, due arme astate, e forse fossero armati; nondimeno tanta e sì mordace era la gelosia che gli rodeva il core, e sì grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino de l'aguato uscire, et animosamente quegli assalendo, ammazzar colui, che amante esser de la Fenicia giudicava, o vero restando morto, finire in un' ora tanti affanni, quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma sovvenutoli de la data fede, e grandissima viltà e sceleraggine stimando i già affidati da la sua parola assalire, tutto pieno di

collera, di stizza, d'ira e di furore, in serodendosi attese de la cosa il fine. Così i tre, giunti dinanzi a la finestra de la casa di m. Lionato, a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la scala appoggiarono, e colui che l'amante rappresentava, su vi salì, et entrò ne la casa come se dentro avesse avuto fidanzanza. Il che poi che lo sconsolato sig. Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era, se n' andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio, si sentì tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com' egli credeva, poté, che cacciata via ogni gelosia, il fervente e sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s' affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde, non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori da 'l luogo ov' era appiattato, partì et al suo albergo se ne ritornò. Il giovine che veduto l' aveva partire, e chiaramente conosciuto, quello di lui pensò che in effetto era. Il per che non dopo molto fece un suo segno, et il salito servidore dismontò, e di brigata a casa del sig. Girondo se n' andarono, al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa, e già gli pareva esser de la

bella Fenicia possessore . Il sig. Timbreo, che molto poco il rimanente de la notte aveva dormito, si levò molto a buon' ora ; e fattosi chiamar quel cittadino Messinese, col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse . Costui de l'aniino e volontà del sig. Timbreo pienamente informato, e da lui astretto, su l' ora del desinare andò a trovar m. Lionato, che ne la sala passeggiava, aspettando che il desinare fosse ad ordine, ove medesimamente era l' innocente Fenicia, che in compagnia di due sue sorelle di lei minori e de la madre certi suoi lavori di seta trapungeva . Quivi il cittadino giunto, e da m. Lionato graziosamente raccolto, così disse : M. Lionato, io ho a fare un messo a voi, a la donna vostra, et a Fenicia per parte del sig. Timbreo . Siate il ben venuto, rispose egli ; e che ci è ? Moglie e tu Fenicia, venite ad intender meco ciò che il sig. Timbreo ci fa intendere . A l' ora il messo di questa maniera parlò : Egli si suol communemente dire che Ambasciatore in riferir quanto gli è imposto non deve pena alcuna patire . Io vengo a voi mandato da altri, e duolmi infinitamente ch' io vi rechi nuova che vi annoi . Il sig. Timbreo

di Cardona, a voi m. Lionato et a la donna vostra manda dicendo, che voi vi provvediate d' un altro genero, imperò che egli non intende d' aver voi per suoceri; non già per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia, che mai creduto non avrebbe; e per questo a voi lascia il provveder a i casi vostri. A te mo, Fenicia, dice egli che l' amore che a te portava mai non doveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d' altro marito tu ti provveggi, sì come d' altro amante ti sei provvista, o vero quello pigli, a cui la tua verginità donasti; perciò che egli non intende aver teco pratica alcuna, poi che prima il facesti sire di corneto che marito. Fenicia udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta; il simile fece m. Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, così messer Lionato al messo disse: Frate, io sempre dubitai dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il signor Timbreo non starebbe saldo ne la sua domanda; perciò ch' io conosceva bene e conosco, che io son povero gentiluomo e non par suo.



Nondimeno e' mi pare che se egli era pentito di pigliar mia figliuola per moglie, che doveva bastargli dire che non la voleva, e non imporle così vituperosa macchia di bagascia, come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata, e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice farà un giorno, spero, conoscer la verità. Con questa risposta partì il cittadino, e messer Lionato restò con questa openione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado, parendogli che forse troppo si abbassasse, e tralignasse da' suoi maggiori. Era il legnaggio di m. Lionato in Messina antichissimo e nobile, e di molta riputazione, ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancor che antica memoria ci fosse, che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni de l' Isola, e per le guerre civili erano de le lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora, non avendo mai il buon padre ne la figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò che il cavaliere la lor povertà e presente fortuna a sdegno s' avesse preso. Da l' altro canto Fenicia, a cui per estrema do-

glia e svenimento di core erano venuti alcuni accidenti, sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata, e non avvezza a i colpi di perversa fortuna, abbandonando se stessa, più cara la morte averia avuto che la vita; onde da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore, più a una statua di marmo, che a creatura rassembrava; il per che fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi et altri rimedii, dopo non molto furono gli smarriti spiriti rivocati. Et essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse, come Fenicia figliuola di m. Lionato infermava sì gravemente ch' era in pericolo de la vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti et amiche a visitar la sconsolata Fenicia, et intendendo la cagione del male, si sforzavano, a la meglio che sapevano, di consolarla. E come tra la moltitudine de le donne suol avvenire, sovra così pietoso caso varie cose dicevano, e tutte generalmente con agre rampogne il sig. Timbreo biasimavano. Erano per la maggior parte intorno al letto de la giovane inferma; onde Fenicia avendo ottimamente inteso quello che detto s'era,

ripigliando alquanto di lena, e veggendo che per pietà di lei quasi tutte lagrimavano, con debil voce pregò tutte che s'acchetassero; poi così languidamente disse: Onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciò che a voi non giovano, et a me sono elle di nuova dogliacagione, et al caso occorso niente di profitto recano. Egli è così piaciuto a nostro signor Iddio, e conviene aver pazienza. La doglia, che io acerbissima sento, e che mi va a poco a poco troncando lo stame de la vita, non è ch'io sia repudiata, ancor che senza fine mi doglia, ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin su'l vivo, e che senza rimedio mi accora. Poteva il sig. Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, et il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i Messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato, che mai, non dirò, feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tutta via io, come putta, sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso che il grado mio non s'agguagliava a tal cavaliere e barone, qual'è il signor Timbreo; che tanto alto maritarmi, le poche facultà de i miei non ricercavano. Ma per nobiltà et antiquità

di sangue, si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i più antichi e nobili di tutta questa Isola; essendo noi discesi da nobilissima famiglia Romana prima che il signor nostro Giesù Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora sì come per le poche ricchezze, dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresì che indegnissimamente sono rifiutata; concioè sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui Santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la Maestà Divina con questo mezzo mi voglja salvare? Che forse essendo tant' alto maritata, mi sarei levata in superbia, e divenuta altiera, con sprezzar questo e quella, e forse meno avrei conosciuto la bontà di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che più gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza de l' anima mia; poi con tutto il core lo prego divotissimamente, che al signor Timbreo apra gli occhi, non perchè mi ritoglia per sposa, che a poco a poco morir mi sento, ma a ciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo

conosca che io mai non comisi quella follia e sì vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata, a ciò che se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna, a cui Iddio l'ha destinato, e lungamente seco viva in pace; a me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre, e tutti i nostri amici e parenti, in tanta pena abbino almeno questo poco di consolazione, che de l'infamia che mi è apposta, io sono innocentissima, e pigliano per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubbidiente figliuola deve dare, che maggior pegno nè testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente; e così a lui, che me la diede, raccomandando l'anima mia, che desiosa d'uscire di questo carcere terreno, verso lui prende il camino. Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al core se le inchiovò, e sì fieramente lo strinse, che ella volendo non so che più oltre dire, cominciò a perder la favella, e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese, e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddis-



simo , in modo che incrocicchiate le mani , si lasciò andar per morta . In questo i medici , che quivi ancora erano , non potendo in parte alcuna a sì fiero accidente dar compenso , per morta l' abbandonarono , dicendo che l' acerbità del dolore era stata sì grande , che l' aveva accorata , e si partirono . Nè guari si stette che Fenicia ne le braccia di quelle sue amiche e parenti fredda e senza polso rimase , che da tutte fu giudicata per morta ; e fatto ritornar uno de i medici , disse , non le trovando polso , che era morta . Quanti a l' ora per lei crudi lamenti , quante lagrime , quanti sospiri pietosi fossero sparsi , a voi , pietose donne , pensar il lascio . Il povero e lagrimoso padre , la scapigliata e dolente madre avrebbero fatto piagnere i sassi . Tutte l' altre donne , e gli altri che là erano , facevano un miserabil lamento . Già erano passate da cinque in sei ore , e si dava l' ordine de la sepoltura per il giorno seguente . La madre assai più morta che viva , poi che la moltitudine de le donne fu partita , ritenne seco una sua cognata , moglie d' un fratello di messer Lionato ; e tutte due insieme , non volendo altra persona seco , fatto porre de l' acqua al fuoco , in camera si chiusero , e spogliata Fenicia , quella co-

*Tomo II.* i



minciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicia a spasso, quando mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio; e dando la fanciulla manifesti segni che era viva, cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare; tutta via facendo buon animo, le posero la mano al core, e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il per che credettero fermamente la fanciulla esser viva; onde con panni caldi et altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia quasi del tutto in se rivenne, et aprendo ben gli occhi, con un grave sospiro disse: Oimè, ove son io? Non vedi, disse la madre, che tu se' qui meco, e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza, che noi credevamo che tu fossi morta; ma lodato sia Iddio che tu sei pur viva. Ahi quanto era meglio, rispose Fenicia, che io fossi morta et uscita di tanti affanni. Figliuola mia, dissero la madre e la zia, e' si vuol vivere, poi che così piace a Dio, et al tutto si darà rimedio. La madre, celando l' allegrezza che aveva, aperto un poco l'uscio de la camera, fece chiamar m. Lionato, che incontante venne. Com' egli vide la

figliuola in se ritornata, se fu allegro non è da domandare; e molte cose tra se divisate, primieramente egli non volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina, a la villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini, e quella a la primiera beltà e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello, e quello, di quanto intendeva che facesse, ottimamente instrusse. Fu adunque l'ordine, che tra loro si compose, tale: Conduisse messer Girolamo (che così aveva nome il fratello di messer Lionato) la notte seguente Fenicia in casa sua, e quivi in compagnia de la moglie segretissimamente la tene. Poi fatto provigione ne la villa di quello che bisognava, mandò una mattina a buon' ora fuori essa sua moglie con Fenicia, et una sua figliuola, et una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni, e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo, a ciò che Fenicia crescendo, e cangiando, come con l'età si fa, aria, la potesse poi fra dui o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l'accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta, fece mes-

ser Lionato ordinare l' esequie secondo il grado suo , e fatta far una cassa , in quella , senza che nessuno se ne accorgesse ; non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse , fece mettere non so che , e riserrò la cassa , et inchiodatala , la fece turar di pece ; di maniera che ciascheduno teneva per fermo , che colà dentro fosse il corpo di Fenicia . Dapoi su la sera , essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero , accompagnarono la cassa a la Chiesa , mostrando così il padre e la madre tanta estrema doglia , come se il vero corpo de la figliuola avessero a la sepoltura accompagnato . Il che moveva generalmente ciascuno a pietà , perchè divulgata la cagione de la morte , tutti i Messinesi tennero per certo , che il cavaliere quella favola s' avesse finta . Fu adunque l' arca messa in terra , con general pianto di tutta la Città ; e sopra l' arca fatto un deposito di pietre , e quello con l' insegne de i Lionati dipinto . Messer Lionato ci fece crivere sopra questo Epitaffio :

*Fenicia fu 'l mio nome, e 'ndegnamente  
A crudo cavalier fui maritata,  
Che poi pentito ch' io gli fossi data,  
Femmi di grave error parer nocente.  
Io ch' era verginella et innocente,  
Come mi vidi a torto sì macchiata,  
Prima volli morir, che esser mostrata  
A dito, oimè! per putta da la gente.  
Nè fu bisogno ferro al mio morire,  
Che 'l dolor fiero più che 'l ferro valse,  
Quando contra ragion m' udii schernire.  
Morendo, Iddio pregai che l' opre false  
Al fin facesse al mondo discoprire,  
Poi ch' al mio sposo di mia fè non calse.*

Fatte le lagrimose esequie, e parlandosi largamente in ogni luogo de la cagione de la morte di Fenicia, e varii ragionamenti su questo facendosi, e tutti mostrando di così pietoso accidente compassione, come di cosa che fosse stata finta, il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia, con un certo inchiavamento di core, che non sapeva che immaginarsi. A lui pareva pure che non dovesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo, et entrare in casa. Poi meglio pensando a le cose vedute, et essendosi già lo sdegno in gran parte intepidito, e la ra-

gione aprendoli gli occhi , diceva fra se che forse colui che era in casa entrato , poteva essere o per altra donna , o per rubare là su salito . Sovvenivagli poi che la casa di m. Lionato era grandissima , e che in quella parte , ove l' uomo era asceso nessuno abitava , e che non poteva essere che dormendo Fenicia in compagnia de le sorelle ne la camera di dentro a quella e di suo padre e di sua madre , che fosse potuta venire a quella banda , convenendole passar per la camera del padre ; di modo che combattuto et afflitto da' suoi pensieri , non ritrovava riposo . Medesimamente il sig. Girondo , udita la maniera de la morte di Fenicia , e conoscendo chiaramente se esser stato il manigoldo et omicida di quella , sì perchè fieramente era di lei acceso , et altresì per esser stato la vera cagione di tanto scandalo , si sentiva scoppiare di soverchia doglia il core , e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte . E non potendo nè mangiar nè dormire , stavasi come uno smemorato , anzi pure spiritato , e farneticando ad ogn' ora , non poteva pigliar nè requie nè riposo . A la fine essendo fatto il settimo dì de i funerali di Fenicia , e non li parendo più poter vivere , se al sig. Timbreo non scopriva la scel-

leratezza che fatta aveva , ne l' ora che ciascuno se n' andava a casa per desinare, andò verso il palazzo del Re, et incontrò esso sig. Timbreo che da la Corte a l' albergo suo se n' andava, al quale così il sig. Girondo disse: Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servizio. Egli, che il sig. Girondo da compagno amava, seco se n' andò di varie cose ragionando; onde in pochi passi vennero a la Chiesa, ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comando il sig. Girondo a i servidori, che nessun di loro entrasse in Chiesa, pregando il sig. Timbreo che altrettanto comandasse a i suoi; il che egli fece di subito. Entrarono adunque tutti dui soli in Chiesa, ne la quale non era persona, et il sig. Girondo inviatosi a la Cappella, dove era la finta sepoltura, colà condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il sig. Girondo inginocchiatosi innanzi a la sepoltura, e sfodrato un pugnale che a lato aveva, quello così ignudo diede in mano al sig. Timbreo, che tutto pieno di meraviglia, attendeva che cosa fosse questa, et ancora non s'era avvisto che sepoltura fosse quella, innanzi a cui il suo compagno s'era inginocchiato. Poi pieno di sin-



ghiozzi e di lagrime, così al sig. Timbreo parlò: Magnanimo e gentil cavaliere, avendoti io, per mio giudizio, infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciò che il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai in questo scellerato e traditor petto, e del mio vizioso et abominevol sangue fa convenevol sacrificio a queste santissime ossa de l'innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dì seppellita; imperò che de la sua indegna et immatura morte, io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu più di me pietoso, che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò, che per me ultimamente si potrà. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti sofferire, di te e de la sventurata Fenicia insiememente prenderai debita vendetta. Il sig. Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo de la bella Fenicia, e sentite le parole che il

signor Girondo diceva, era quasi di se stesso fuori, non sapendosi imaginare che cosa fosse questa, e pure da non so che commosso, cominciò amaramente a lagrimare, pregando il sig. Girondo che in piè si levasse, e più chiaramente dicesse questa istoria, e con questo gettò via il pugnale lungi da se. Poi tanto fece e disse, che il sig. Girondo in piè levatosi, tuttavia piangendo, così gli rispose: Tu dei saper, sig. mio, che Fenicia ardentissimamente fu da me amata, e di tal modo che se io cento età campassi, mai più non spero trovar sostegno nè conforto, perciò che l'amor mio a la sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione. Che vegghendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura, nè un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito, m'imaginai che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, che di leggero chiedendola poi io al padre, l'averei sposata. Nè potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore, e più innanzi non considerando, ordinai una trama la più alta del mondo, e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale

era uno de i miei servidori. E colui che ti venne a parlare, e darti ad intendere che Fenicia aveva l'amor suo altrui donato, fu da me del tutto instrutto, e sospinto a farti l'ambasciata che ti fece; onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morì, e qui fu seppellita. Il per che essendo io stato il beccaio, il manigoldo et il crudel assassino, che tanto fieramente e te e lei ho offesi, con le braccia in croce (et a l'ora di nuovo s'inginocchiò) ti supplico che de la commessa da me scelleraggine, tu voglia pigliar la condecante vendetta; imperò che pensando di quanto scandalo sono stato cagione, ho il vivere a sdegno. Queste cose udendo il sig. Timbreo, piangeva molto amaramente, e conoscendo il già commesso errore esser irreparabile, e che essendo Fenicia morta, non poteva più tornare in vita, pensò non voler contra il sig. Girondo incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo, far che la fama fosse a Fenicia reintegrata, e resole l'onore, che senza cagione le era con sì gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d'amarissime lagrime mischii, in tal forma parlò: Quanto

era meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto, o devendo pur venire al mondo, fossi nato sordo, a ciò che mai non avessi udito cosa tanto a me noiosa e grave; per la quale mai più non viverò lieto, pensando che io, per troppo credere, abbia colei morta, il cui amore, e le singolari et eccellenti vertuti e doti, che in quella il Re del Cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano, che infamia vituperosissima, e così immatura morte. Ma poi che così Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere, che perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia, nè per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornarebbe al suo castissimo corpo, che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere, a ciò che mai più in simil errore non caschi; e questo è che tu devevi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato, e nulla di te sapeva, perciò che io innanzi che al padre l' avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti avrei ceduto, e, come sogliono fare i magnanimi e generosi

spiriti, me stesso vincendo, avrei anteposto la nostra amicizia a l'appetito mio, e forse che tu udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto, e non sarebbe seguito lo scandalo che è successo. Ora la cosa è fatta, e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacesti, e facessi quanto ti dirò. Comanda, signor mio, disse il sig. Girondo, che il tutto senza eccezione farò. Io vo, soggiunse il sig. Timbreo, che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, che noi quanto per tutti dui si potrà, le restituiamo la fama, e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, da poi appo tutti i Messinesi, perciò che divulgatosi quanto io le feci dire, può di leggero tutta la Città credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continuo parrebbe aver dinanzi a gli occhi l'adirata ombra di lei, che fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. A questo piangendo sempre il sig. Girondo, subito rispose: A te, signore, appartiene il comandare, et a me l'ubbidire. Io prima per amicizia ti era congiunto, ora per l'ingiuria che fatta ti ho, e che tu, come troppo pietoso e leal cavaliere, a me per-

fido e villano così cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. Dette queste parole, ambidui amaramente piangendo, s'inginocchiarono innanzi a la sepoltura, e con le braccia in croce umilmente l'uno de la scelleraggine fatta, e l'altro de la troppa credulità, a Fenicia et a Dio domandarono perdono. Da poi rasciugati gli occhi, volle il sig. Timbreo che a casa di m. Lionato il sig. Girondo seco n'andasse. Andarono adunque di brigata a la casa, e trovarono che m. Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola, il quale, come udì che questi dui cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia, si fece loro incontro, e disse che fossero i ben venuti. I dui cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la crudel rimembranza de la morte di Fenicia, cominciarono a piangere, et a pena potevano parlare. Ora fatto recar duò scanni, e tutti postosi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi, il sig. Timbreo a la presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria, cagione de l'acerbissima et immatura morte, come credeva, di Fenicia, et insieme col sig. Girondo si gettò a terra, chieden-



do al padre et a la madre di lei, di così fatta scelleratezza perdonò. M. Lionato di tenerezza e di gioia piangendo, ambidui amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il sig. Timbreo, dopo molti ragionamenti, a messer Lionato rivolto, gli disse: Signor padre, poi che la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo disio, vi prego e quanto più posso astringo, che di me e de le cose mie vogliate prevalervi, come se il parentado fosse tra noi seguito, perciò che sempre vi averò in quella riverenza et osservanza, che amorevole obediente figliuolo deve avere al padre. E se degnarete comandarmi, troverete che l'opere mie saranno conformi a le mie parole, perciò che io non so certamente cosa al mondo, quantunque difficile, che io per voi non facesi. A questo, il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il sig. Timbreo, in fine gli disse: Poi che sì largamente tante cortesi offerte mi fate, e che fortuna avversa m' ha fatto indegno de la vostra affinità, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sarà facile a fare, e quest'è, che io vi prego per quella leal-

tà che in voi regna, e per quanto amore mai portaste a la poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie, sarete contento farmelo intendere, e dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. Parando al sig. Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita, quanta fatta aveva, chiedesse, porgendogli la mano et in bocca basciatolo, così gli rispose: Sig. padre, poi che così leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior ubbligato, e desiderando farvi conoscere quanto io desideri farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete e darete; e così su la fede mia a la presenza di tutti questi signori gentiluomini vi prometto. Fece medesimamente il sig. Girondo le belle parole a m. Lionato, offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i dui cavalieri andarono a desinare, e la cosa come era per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro, Fenicia indegnamente esser stata incolpata. Similmente quel dì stesso, fu Fenicia dal padre per un messo a posta, avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa, e divotamente Iddio

ringraziò del recuperato onore . Ora era passato circa un anno , che Fenicia stava in villa , ove sì bene andò la bisogna , che mai nessuno seppe che fosse viva . Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato , il quale avvisata Fenicia di quanto intendeva fare , metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti ; et in questo tempo Fenicia oltre ogni credenza era divenuta bellissima , et aveva compiuti i dicesette anni di sua età , et in modo era cresciuta , che chi veduta l' avesse , non l' avrebbe mai per Fenicia conosciuta , massimamente tenendo , quella già esser morta . La sorella che seco stava , et era di circa quindici anni , e Belfiore aveva nome , pareva proprio un bellissimo fiore , di maniera che poco meno beltà dimostrava de la sorella sua maggiore . Il che veggendo messer Lionato , che sovente le andava a vedere , deliberò non tardar più di metter ad effetto il suo pensiero ; onde essendo un dì in compagnia de i dui cavalieri , disse sorridendo al signor Timbreo : Tempo è oggimai , signor mio , che de l'obbligo che voi , la vostra mercè , meco avete , vi scioglia . Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella , de la quale , se-

condo il parer mio, quando l'averete vista, vi contentarete. E se forse con tanto amore non sarà da voi presa, con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v'assicuro ben io che minor beltà, minor nobiltà e minor gentilezza voi non pigliarete. De l'altre donnesche doti e gentilissimi costumi, ella, la Dio mercè, ne è abbondevolmente fornita et ornata. Voi la vederete, e poi sarà in libertà vostra far tutto quello che più a vostro profitto vi parrà. Domenica mattina io ne verrò a l'albergo vostro, con quella compagnia che tra parenti et amici miei sceglierò, e voi insieme col sig. Girondo sarete ad ordine, perciò che conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia ad una villa, ove udiremo Messa, e poi si vedrà la giovane, di cui v'ho parlato, e di brigata desinaremo. Accettò l'invito e l'ordine dato il sig. Timbreo, e la domenica col sig. Girondo a buon'ora si mise a l'ordine per cavalcare. Et ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che già in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il signor Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servidori a cavallo salì, e

*Tomo II.* k

dato il buon dì e ricevuto, tutti di brigata di Messina se ne uscirono. E, come in simili cavalcate avviene, di diverse cose ragionando, giunsero a la villa, che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono Messa in una Chiesa a la casa vicina. Finita la Messa, tutti si ridussero in sala, che era di razzi Alessandrini e tappeti onoratamente apparama. Come furono tutti in sala, eccoti che d'una camera uscirono molte gentildonne, tra le quali era Fenicia con Belfiore, e proprio pareva Fenicia la luna, quando nel ciel sereno più splende tra le stelle. I due signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza, come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato a l'ora, preso per mano il sig. Timbreo, et a Fenicia accostatosi (la quale, Lucilla sempre si era chiamata, da poi che in villa fu condotta) ecco signor cavaliere, disse, la sig. Lucilla, la quale io vi ho scielta per darvi per moglie, quando vi piaccia; e se al mio parer vi atterrete, ella sarà vostra sposa. Non di meno voi sete in vostra libertà di pigliarla, o lasciarla. Il signor Timbreo veduta la giovane, che nel vero era bellissima, et essendogli su la prima vista me-

ravigliosamente piaciuta, avendo già deliberato di sodisfare a messer Lionato, stato un poco sovra di se, così disse: Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn'altra, che da voi mi fosse stata mostrata, avrei io accettato. Et a ciò che veggiate quanto son desideroso di sodisfarvi, e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo voler al mio conforme. A queste parole rispose la giovane, e disse: Signor cavaliere, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sarà detto. Et io, soggiunse messer Lionato, bella giovane, vi esorto a pigliar il sig. Timbreo per marito; onde per non dar più indugio a la cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era, che dicesse le consuete parole, secondo l'uso de la santa Chiesa. Il che saggiamente m. lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente, sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso sig. Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, così intorno al core sentì un certo non so che, parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze de la sua Fenicia, e non si po-



teva saziar di mirarla; di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato, sentì tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si diede subito l'acqua a le mani. In capo di tavola fu messa la sposa; da la banda destra appo lei fu assiso il sig. Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo; e così di mano in mano furono posti un uomo et una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu sontuoso e quieto, e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. A la fine, recate quelle frutta che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte de l'anno dimorata, e che appo il sig. Timbreo a mensa sedeva, vedendo che il desinar si finiva, come se nulla mai de i casi occorsi avesse sentito, così festeggevolmente al sig. Timbreo disse: Signor, sposo, avete voi mai moglie? Egli da sì fatta madrona domandato, si sentì colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero, ch'egli potesse rispondere. Pure, vincendo la tenerezza de la natura, di questa maniera rispose: Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce a la men-

te una cosa che sempre ho in core, e per la quale io credo tosto finire i giorni miei. E ben che io de la signora Lucilla mi truovo contentissimo, non di meno per un' altra che io amai, e così morta amo più che me stesso, mi sento di continuo un doloroso verme intorno al core, che a poco a poco mi va rodendo, e fieramente mi tormenta; con ciò sia cosa che io fui de la sua acerbissima morte contra ogni debito, sola cagione. A queste parole il signor Girondo volendo rispondere, et essendo da mille singhiozzi, e da le abbondanti lagrime che a filo a filo cadevano, impedito, pur a la fine con parole mezze mozze disse: Io, signore, io disleale fui pur il ministro et il manigoldo de la morte de la infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver più lungamente che non ha fatto, e tu non ci avesti colpa alcuna, che tutta la colpa fu mia. In questi ragionamenti, a la sposa cominciarono altresì empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia, per la fiera rimembranza de i passati cordogli, che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia de la sposa, e domandò con queste parole al nipote: Deh, signor cavaliere, per cortesia, ora che altro non ci è che ragionare, ditemi come

avvenne questa novella , de la quale voi e quest' altro gentil uomo sì teneramente ancora lagrimate . Oimè ! rispose il signor Timbreo , voi volete , signora zia , che io rinovelli il più disperato e fiero dolore , che mai da me fosse sofferto , e che solo pensando mi dispolpi e strugga ; ma per compiacervi , con mia eterna doglia e poco onore , che fui troppo credulo , il tutto vi dirò . Cominciò adunque egli , e dal principio a la fine non senza caldissime lagrime , e con grandissima pietà e meraviglia de gli ascoltanti , tutta la miserabil istoria narrò . Soggiunse a l' ora la madrona : Meravigliosa e crudel novella mi narrate , sig. cavagliero , a cui simile forse mai più al mondo non avvenne . Ma ditemi , se Dio vi aiuti , se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie , voi avessi potuto suscitar la vostra innamorata , che avreste voi fatto per poterla riaver viva ? Il signor Timbreo tutta via piangendo , disse : Giuro a Dio , signora mia , che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben sodisfatto , e spero a la giornata di meglio ; ma se prima avessi potuto ricomperare la morta , io avrei dato la metà de gli anni miei per riaverla , oltre il tesoro che speso ci avrei ; perciò che veramente io l' amava quan-

to da uomo che sia si possa donna amare , e s' io mille e mille anni campassi , così morta , com'è , sempre l'amerò , e per amor di lei sempre averò in riverenza quanti ci sono de i suoi parenti . A questo , non potendo più il consolato padre di Fenicia celar l' allegrezza che aveva , al genero rivoltato , di soverchia dolcezza e tenerezza di core piangendo , disse : Mal dimostrate signor figliuolo e genero ( che così vi debbo appellare ) con effetti quello che con la bocca parlate ; imperciò che avendo voi la vostra tanto amata Fenicia sposato , e tutta mattina statole appresso , ancora non la conoscete ? Ove è ito cotesto vostro così fervido amore ? Ha ella così cangiato forma , sono in tanto le fattezze sue sì cangiate , che avendola appresso non la riconosciate ? A l'ora a l'ora a queste parole s'apersero gli occhi de l' amoroso cavaliere , e gettatosi al collo de la sua Fenicia , quella mille fiate baciando , e di gioia infinita colmo , senza fine con fisi occhi mirava , e tutta via dolcemente piangeva , senza mai poter formar parola , chiamandosi tra se stesso ceco . Narrato poi da m. Lionato come il caso era successo , restarono tutti d' estrema meraviglia , et insieme molto allegri . Il sig. Girondo allo-

ra levatosi da tavola , fortemente piangendo, si gettò a' piedi di Fenicia, domandandole con ogni umiltà perdono . Ella subito umanamente il raccolse , e con amorevoli parole gli rimise l'ingiurie passate . Al suo sposo poi rivolta , che del fallo commesso si accusava , quello con dolcissime parole pregò che più di simil pratica non le ragionasse ; perciò che non avendo egli fallito , non le doveva a modo alcuno chieder perdonanza . E quivi l' uno l' altro baciando , e di gioia piangendo , bevevano le lor calde lagrime , tutti pieni di estremo contento . Ora, mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere , e che si preparava di carolare e star in festa , il cavalier Girondo a m. Lionato accostatosi , che pieno di gioia pareva che co i diti toccasse il cielo , quello pregò che degnasse di farli una grandissima grazia , che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione . Messer Lionato gli rispose che chiedesse , perciò che se era cosa che egli far potesse , che molto volentieri e di grado la farebbe . Et io, soggiunse il signor Girondo, domando voi , signor Lionato , per suocero e padre , la signora Fenicia e il signor Timbreo per cognati , e la signora Belfiore , che è qui , per mia legittima et amorevol consorte . Il

buon padre , sentendo accumularsi nuova gioia , e quasi fuor di se per tanta non sperata consolazione , non sapeva se sognava , o pur era vero ciò che udiva e vedeva . E parendogli pure che non dormisse , ringraziò di core Iddio , che tanto altamente il guiderdonava , non l' avendo egli meritato , et al signor Girondo rivolto , umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva ; onde in quello stante chiamata a se Belfiore , tu vedi , figliuola , disse , come la cosa va : questo signor cavaliere ti ricerca per moglie ; se tu vuoi lui per marito , io ne sarò contentissimo , e tu per ogni ragione far lo dei , sì che dinne liberamente il tuo volere . La bella figliuola tutta tremante , con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse ; onde , per non dar indugio a la cosa , il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti , con le debite cerimonie de le consuete parole , diede l' anello a la bellissima Belfiore ; del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi . E perciò che il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata , quella allora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò . Così tutto il giorno



in balli e piaceri si consumò . Era la bella e gentilissima Fenicia vestita d'una veste di finissimo damasco bianco come pura neve , con un certo abbigliamentò in capo , che faceva mirabil vedere . Ella era convenevolmente grande , per l'età che aveva , et assai bene in carne , tutta via crescendo , come quella che giovanetta era . Il petto , sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta , alquanto rilevato si mostrava , spingendo infuori la forma di duo pomi rotondi , l'uno da l'altro condecentemente separati . Chi il vago colore del volto vedeva , vedeva una piacevole e pura bianchezza , di condecevole e vergineo rossore sparsa , la quale non l'arte , ma la maestra natura , e più e meno secondo i varii avvenimenti et atti , d'ostro dipingeva . Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto , con la gola ritondata che di neve sembrava . Ma chi la soavissima bocca , quando le dolci parole formava , aprirsi e serrarsi vedeva , egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile , di finissimi rubini cinto , e pieno di perle orientali le più ricche e le più belle , che mai l'odorato Oriente a noi mandasse . Se poi vedevi quei

dui begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur duo folgoranti soli, quando ella maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare, che dentro a quei placidissimi lumi albergava amore, e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali: e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte, che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti, parevano proprio fila di terso e biondo oro, che al dolce soffiar d'una picciola aura lascivamente si girassero. Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sì proporzionatamente fatte, che l'invidia non ci troverebbe che emendarle; et in somma tutta la persona era vaga e snella, e così gentilmente da la natura formata, che niente le mancava. Ella poi così a tempo e tanto gaiamente, secondo gli accidenti, or parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno et ogni movimento era pieno d'infinita grazia, e pareva che a viva forza i cori de i riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciò che ella era una Fenice, che tutte l'altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Nè ancora men bella presenza dimostrava Belfiore, se non che essendo più

fanciulla , tanta maiestate e tanta grazia ne gli atti e movimenti suoi non aveva . Ora si stette tutto quel dì in gioia et in festa , et i dui sposi non si potevano saziare di mirare , e goder parlando le lor donne . Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva , e quasi a se stesso non credeva esser là dove era , dubitando non s' insegnare , o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica . Finito quel giorno , e venuto il dì seguente , s' apparecchiaron per ritornarsene a Messina , e quivi far le nozze con quella solennità , che al grado de i dui signori apparteneva . Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico , molto del Re domestico , et a lui commesso quanto desideravano che egli facesse . Questi il dì medesimo ne andò a far riverenza al Re Piero , a nome de i dui cavalieri , et a quello narrò tutta l' istoria de l' amor de i dui cavalieri , e quanto dal principio a la fine era successo ; di che il Re mostrò non picciola allegrezza . E fatta chiamar la Reina , volle che colui intieramente un' altra volta a la presenza di lei tutta l' istoria narrasse . Il che egli puntalmente fece , con grandissima sodisfazione e non picciola am-

mirazione de la Reina, che sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia, fu astretta per pietà de la giovane a lagrimare. Ora, perciò che a quei tempi nel Re Piero più che in tutti gli altri prencipi, regnava liberal cortesia, et era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la Reina altresì era cortese e gentilissima, il Re a quella aperse l'animo suo, e quanto far intendeva, le disse. La Reina, uendo così magnifica deliberazione, assai commendò il parer e volontà del suo marito e signore. Il per che fatto con diligenza metter in ordine tutta la Corte, e fatti invitar tutti i gentiluomini, e le gentildonne di Messina, ordinò a l'ora il Re che tutti i più onorati baroni di Corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini, sotto la cura e governo de l'infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde, essendo il tutto a l'ora con bellissimo ordine esequito, cavalcarono fuor de la Città, e non andarono un miglio, che incontrarono le due spose, che con i mariti loro et altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece ri-

montar i cavalieri, ch' erano a farle riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, et egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L' accoglienze poi di tutti i cortegiani, e de gli altri de la compagnia che da Messina veniva, a i dui sposi et a le spose furono non meno gentili che grate. E così i dui cavalieri e le mogli loro, tutti onestamente ringraziarono; ma sovra tutto a l' infante don Giacomo resero quelle grazie, che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s' inviarono verso la città, favoleggiando e scherzando, come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza ora la signora Fenicia, et ora la signora Belfiore. Il Re a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve, montato a cavallo con la Reina, e con onorata compagnia d' uomini e di donne, a l' entrare de la città riscontrò la bella schiera che arrivava. Et essendo già ciascuno smontato a far riverenza al Re et a la Reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il Re che tutti rimontassero, et egli si pose in mezzo di m. Lionato e del sig. Timbreo. Madama la Reina si pose a destra la bella Fenicia, et a

la sinistra Belfiore . L' infante don Giacomo si mise a paro il sig. Girondo . Fecero il medesimo tutti gli altri gentiluomini e gentildonne , venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine , e verso il real palazzo ( volendo così il Re ) tutti se n' andarono . Quivi sontuosamente si desinò , e dopo il mangiare , per comandamento del Re , a la presenza di tutto il convito , il sig. Timbreo narrò tutta l' istoria del suo amore . Cominciarono , fatto questo , a ballare , e tutta la settimana il Re tenne Corte bandita , volendo che ciascuno in quei dì mangiasse al palazzo reale . Finite le feste , il Re chiamò a se m. Lionato , e gli domandò che dote era quella che aveva a le figliuole promessa , e che modo aveva di darle . M. Lionato al Re rispose : Che de le doti niente mai s' era favellato , e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facultà patissero . Disse a l' ora il Re : Noi vogliamo dare a le vostre figliuole quella dote che a noi parrà che a loro et a i miei cavalieri convenga , e non vogliamo che di più spesa elle vi siano per l' avvenire in conto alcuno . E così il liberalissimo Re , con singular commendazione non solamente di tutti i Siciliani , ma di chiunque l' intese , fattisi chiamare i dui sposi e le loro mogli ,



volle che tutti solennemente, a quanto mai potessero pretendere di dover avere de la roba di m. Lionato, renunziassero; e a questo egli interpose il decreto Regio, che ogni atto di tal renunzia confermava. Dapoi senza intervallo, non come figliuole d' un suo cittadino, ma quasi come sue le dotò onoratissimamente, et a i dui sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La Reina, non meno del Re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne de la sua Corte, e le ordinò su alcuni suoi dazii una ricca provigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono, che in breve ebbero la grazia di quanti erano in Corte. Fu anco dato dal Re a m. Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veggendosi egli già attempato, fece di modo che il Re lo confermò ad un suo figliuolo. Così adunque avvenne al sig. Timbreo del suo onestissimo amore, et il male che il sig. Girondo tentò di fare, in bene se gli convertì; e tutti dui dapoi lungamente le lor donne goderono, vivendo in grandissima pace, spesse fiate tra loro rammentando con piacere gli infortunii a la bella Feni-

cia avvenuti. Esso sig. Timbreo fu il primo che in Sicilia fondò la nobilissima schiatta de i signori de la casa di Cardona , de i quali oggidì et in Sicilia e nel Regno di Napoli molti uomini ci sono di non poca stima . In Spagna medesimamente fiorisce questo nobilissimo sangue di Cardona , producendo uomini che da gli avoli loro punto non tralignano , così ne l' arme come ne la toga . Ma che dirò io de i dui nobilissimi fratelli , don Pietro e don Giovanni di Cardona , valorosi nel vero , et eccellenti signori e guerrieri ? Veggio esser qui presenti alcuni di voi , che conosciuto avete il sig. don Pietro conte di Colisano , e gran Contestabile et Amirante di Sicilia , il quale tanto il sig. Prospero Colonna , uomo incomparabile , onorava , et il saggio consiglio di quello apprezzava . E certamente che il conte di Colisano era uomo singolarissimo . Morì egli nel fatto d' arme che si fece a la Bicocca , con general dolore di tutta Lombardia . Ma don Giovanni suo fratello marchese de la Palude , molto innanzi sotto Ravenna , ne la giornata che tra' Francesi e Spagnoli si fece , valorosamente diportandosi, fu ammazzato . Ora io , non m' avvegendo , era trascorso in luogo di novellare , a far panegirici .

*Tomo II.*

1

## I L B A N D E L L O

A L M A G N I F I C O

C U G I N O C A R I S S I M O

M E S S E R

GIACOMO FRANCESCO BANDELLO.

---

**S**i come chiaramente è noto, la terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano da le radici de l' Apennino, a la foce ove Schirmia scarca le sue per l' ordinario limpidissime acque in Po. Quivi è l' aria tanto temperata, quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno fede amplissima i molti uomini vecchi che vi si trovano, e la sanità che di continuo vi persevera; perciò che molto di rado suol avvenire, che straordinarie infermità vi regnino. E tra l' altre, non ci è memoria che in nessuno di quella patria mai si ritrovasse gotta, se forse altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro Grasso, il qual essendo nato di madre milanese a Milano, et in Milano nodrito,

*ne la sua vecchiezza venne a fare il rimanente de la sua vita a Castelnuovo , così mal concio de la gotta , che non poteva andare nè aiutarsi de le mani , ma se ne stava sempre a sedere ; e conveniva che da i servidori in qua et in là fosse portato , perciò che aveva i piedi gonfi , stravolti e da le gomme nodose resi assiderati et attratti , e le mani in modo guaste et i nodi de le dita di sorte aggroppati e fatti gonfi , che parevano carchi di nespole . Da l' altra parte poi , tra i molti vecchi che ci erano , i quali o arrivavano a i cento anni , o gli passavano , io vedeva ogni giorno Giacomo de la famiglia de i Secondi , che per quello che egli et altri affermavano , passava cento quindici anni , e nondimeno era la sua vecchiezza sì forte e prospera , che per tutto caminava assai dritto de la persona , e con la sua vista ancora chiara et acuta . Ora io che mi diletta di fuggir il disagio più che io poteva , et imitare le gru e le cigogne soleva , come più in destro mi veniva , nel tempo de la state andare o in Valtellina a goder quei freschi di Caspino , e de i Bagni del Masino , o vero mi riduceva a Castelnuovo ne le case di mio padre , ove di luglio le notti sì fresche erano , che io che altrove a quei tempi non*

*poteva lenzuolo sopra di me sofferire , qui-  
vi tutta la notte dormiva con una buona  
coperta a dosso , et il giorno in una salet-  
ta terrena senza sentir caldo quel noioso  
tempo trapassava , avendo sempre compa-  
gnia d' amici nostri e di parenti . Avven-  
ne che messer Gian Guglielmo Grasso , uo-  
mo costumatissimo e molto letterato , e che  
de la lingua volgare si diletta , mi diede  
un giorno desinare in casa sua presso la  
Chiesa de i Servi, ove si trovarono altri di  
compagnia . Passato il desinare , s' entrò  
a dire de la guerra civile , che a i tempi de  
gli avoli nostri fu tra i Dertonesi e loro ,  
per cagione de l' acque del Ruscello che  
fa il molino di Gualdonasce ; e da questo  
ragionamento si travarcò a ragionar de la  
fondazione de la patria nostra , essendoci  
chi voleva che l'origine sua da' Goti venisse ,  
et altri affermano che da' Longobardi  
fosse stata fondata . Io a l' ora dissi quan-  
to me n' occorreva ; onde si conchiuse che  
gli Ostrogoti insieme con una banda di sol-  
dati Romani , che nel principio del regno  
di Teodorico sotto di lui militarono , prima  
che egli a Roma levasse l' armi , furono  
quelli che Castelnuovo fondarono . Dopo  
questo , cominciandosi ad investigare quali  
fossero le famiglie discese da i Romani , e*

quali quelle che vennero da gli Ostrogoti , e dicendone chi una e chi un' altra , messer Bonifazio Grasso fratello di messer Gian Guglielmo , interrompendo il parlare , narrò una novella accaduta nel principio de la edificazione de la detta nostra patria , la quale fu generalmente da tutti commendata per l' astuzia che usò una fanciulla in uccellar la sua nutrice , a ciò che non si scoprisse il suo amore . Io ritornata a casa , essa novella scrissi , e posi appresso l' altre già da me scritte . Et a questi di rivolgendo le reliquie de i miei libri e scritti , che da la preda che fecero i soldati Spagnuoli ne la mia libreria , mi sono rimasi , mi venne tra l' altre cose a le mani questa novella ; la quale volendo io , secondo che le truovo ridurre in un corpo insieme , m' è parso di donarvi questa sotto la tutela del vostro nome ; portando ferma openione , che ( come disse messer Bonifazio ) il giovine , del quale si parla in essa novella , fosse quello che diede origine a la nostra famiglia . Non è adunque da meravigliarsi se la maggior parte de gli uomini del nostro legnaggio così sovente e così volentieri si lasciano ne l' amor de le donne irretire ; poi che il capo del ceppo nostro fu sí amoroso , et a le passioni d' amore soggetto . E nel vero questa amo-



*rosa passione è tanto piacevole , tanto dolce , tanto dilettevole , e tanto per l' ordinario radicata ne gli animi de gli uomini gentili , che non val forza , non sapere , non santità , nè qual altro ingegno sia al mondo , per potersene guardare . Di più poi , se per sorte s' appiglia in rozzo core e di basso sangue , è tanto il valore e poter suo , che quel core innalza , purga e trasforma in altre qualità , e lo rende nobilissimo , come già più e più volte per prova s' è veduto . Resterà adunque questa novella eternamente sotto il nostro nome , se tanto gli scritti miei dureranno , i quali io pure scrissi , a ciò che perpetuamente durassero . Vi dirò ciò che ora mi sovviene . Devete sapere , che nel Martirologio ecclesiastico si legge che del mese d' aprile a Nemausio in Francia ( che ora Nimes si appella ) fu martirizzato per la fede San Bandello Goto . Il che mi fa credere questo nome Bandello esser stato antico appo la nazione de i Goti . State sano .*

*ASTUZIA D' UNA FANCIULLA INNAMORATA ,  
per salvar l' amante et ingannar la nu-  
trice .*

## NOVELLA XXIII.

---

**C**OME , per mio parere , saggiamente s'è conchiuso , i Romani et i Goti furono i primi che questa nostra patria edificarono , la quale dopoi fu ampliata da' Longobardi , nel tempo che Luitprando Re Longobardo fece il corpo di Santo Agostino condur per mare , da l'Isola di Sardegna a Genova , e da Genova a Pavia . De la edificazione Santo Cassiodoro ne fa testimonio , e de l' ampliamento , oltre gli antichissimi scritti che io ho veduto in mano d' Enrico Bandello , che il tutto minutamente narrano , si vedeno ancora le vestigie de le fosse vecchie e d' alcuni ponti . Mi mostrò anco esso Enrico il privilegio autentico d' Ottone , primo di questo nome imperadore , ove egli essendo a Pavia prese per moglie Aluida , che era nel primo matrimonio stata consorte di Lotario Re d' Italia . In esso privilegio si

vede , come Ottone a la famiglia Bandella , sovra le sei bande de l' insegna loro , donò l'aquila , et oltra a questo gli fece signori di questa terra di Sale e di Caselle; la qual signoria pacificamente mantenne- ro fin che furono le guerre civili tra i Vesconti e quelli de la Torre . E per esser una mad. Agnese Bandella maritata in m. Bernardo de la Torre, seguitarono a l'ora i Bandelli la parte de i Turriani ; et essendo essi Turriani da' Vesconti cacciati del dominio de la Lombardia , furono anco i Bandelli privati de la signoria de le lor terre , nè mai quelle ricuperarono . Non è ancor molto , che frate Girolamo Beladuccio de l'Ordine minore , maestro in sacra Teologia , essendo io in san Francesco , mi condusse nel giardino del monastero , e poi a la sua camera . Quivi , avendo egli le chiavi de gli archivii del convento , mi fece veder un istrumento scritto in carta pecora , fatto quell' anno a punto che san Francesco fu canonizzato , nel quale si contiene come sette gentiluomini Bandelli , là dentro nominatamente espressi , domini e condomini di Castelnuovo , Sale e Caselle , de la piena autorità e possanza loro donarono a frate Ruffino , stato compagno di san Francesco , tutto il terreno ove oggi-

dì è posta la Chiesa et il convento d' essi Frati minori; e di più li donarono otto mila libbre d' imperiali per edificar il monastero . Piacquemi molto aver vedute queste antichità, e di già ne ho parlato con Enrico Bandello , e mostratogli il modo che deve tenere a ricuperar il detto instrumento . Questo tanto ve ne ho voluto dire per i parlamenti che stati sono tra voi de l' antichità di questa terra , e de le famiglie di quella , con animo di narrarvi un' amorosa novella che in questa nostra patria avvenne nel tempo che s' edificava ; parendomi che questa ora del giorno debbia esser dispensata in ragionamenti piacevoli , e non in disputazioni . La novella io già vidi in un antichissimo libro scritto a mano , ove erano molte cose de le antichità de la nostra terra , et il libro era de l' eccellente dottore di leggi ( che tutti conosciuto abbiamo ) m. Gasparo Grassò . Dico adunque che nel principio de l' edificazione de la terra nostra , essendo stati i circonvicini campi distribuiti a i soldati veterani , che de i Romani et Ostrogoti vi si trovarono , fu tra gli altri di nazione Gota un Velamiro , uomo molto stimato e de la persona prode ; il quale avendo lungamente sotto Teodorigo militato , e sempre

portatosi bene, meritò che ne la divisione agraria fosse preferito a gli altri, di modo che si trovava molto ricco. Venendo costui a morte, lasciò di tutti i suoi beni erede un suo unico figliuolo, che Bandelchil era nomato, dal quale la famiglia de i Bandelli ebbe il suo principio. Era Bandelchil giovane ne la nazione sua nobilissimo; e perchè il padre oltre le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime, che per tutta Italia aveva guadagnato, spendeva egli largamente, et a' Goti poveri ne i loro bisogni molto spesso provvedeva. Il per che generalmente era amato e riverito, e quasi capo de la nazione sua. Avvenne che veggendo egli un giorno una giovane di quindici in sedeci anni, la quale era oltre misura bella, di lei sì fieramente s'innamorò, e tanto a gli occhi suoi piacque, che non sapeva da tal vista levarsi; e non se ne accorgendo, a poco a poco sì fattamente vinto dal piacer di mirarla, si sentì da le bellezze di quella preso, che ad altro non poteva nè sapeva rivolger l'animo. Erano tutti in Chiesa, quando ei la vide. Partita che fu la bella fanciulla, rimase Bandelchil pieno di varii pensieri, non avendo mai più per innanzi provato questa dolce passione d'amore. Se

n' andò a casa , et entrato in camera tutto solo , cominciò a pensare a le bellezze de la veduta fanciulla , le quali stimava più tosto divine che umane ; e sì sovrappreso da infinito piacere si sentiva , pensando a quelle , che ogn' altro pensiero gli era di mente uscito . Passava di gran pezza l' ora del desinare , quando veggendo quei di casa che il padron di camera non usciva , non sapevano che farsi . Pur uno di loro entrato dentro , gli fece intendere l' ora del desinare esser passata , e le vivande guastarsi . Se n' uscì Bandelchil , e data l' acqua a le mani , si mise a tavola . Ma che ? Egli era sì profundato ne i suoi pensieri amorosi , che niente o ben poco mangiò . Era suo costume star allegramente , e quando desinava o cenava , di varie cose ragionare . A l' ora egli parola non disse già mai , ma presi dui o tre bocconi , da mensa si levò , e rientrò in camera , tuttavia avendo ne gli occhi de la mente la veduta fanciulla . Restarono i suoi de la casa pieni d' ammirazione , veggendo questo insolito modo di vivere ; di modo che non sapendo che altro immaginarsi , pensarono che egli fosse de la persona mal disposto . Non vi fu perciò chi ardisse domandarlo che cosa avesse , o se si sentiva male . Egli



tutto quel giorno non uscì di camera , et a la cena fece come al desinar fatto aveva . La notte poi , non potendo per via alcuna dormire , ma sempre con la mente e con i pensieri essendo fitto in contemplar la sua bella fanciulla , diceva tra se : Onde mi vien questo che io sia tanto immerso in pensare a la beltà de la giovane, che stamani vidi in Chiesa , che a cosa altra che sia non possa piegar la mente ? Io non so chi la giovane si sia , se è nobile o no , se è gota o romana . Ma che dico io sciocco ch' io sono ? Debbo io dubitar già mai , che ella non sia nobilissima ? Ella certissimamente non può esser se non nata di nobilissimi parenti . E come avrebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile ? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili , se Dio l' ha fatta nobile e dotata di tante virtù , chi sarà oso chiamarla ignobile ? Se è romana scesa di sangue romano , questo le basta a renderla nobilissima ; se è di stirpe gotica , ella non può esser se non figliuola di soldato , e la milizia nobilita chiunque segue l' arme , e quelle lodevolmente esercita ; sì che io non debbo temere di ricever onta , se costei amo . Questo tanto discorreva tra se l' ap-

passionato et amoroso giovine , perciò che appo i Goti era approvata consuetudine , che nessun nobile si dovesse non solamente non maritare con donna ignobile , ma era riputato biasimo grande a chi nato di stirpe nobile carnalmente si mischiasse con donna di basso legnaggio . Ora stette tutta la notte il tormentato giovine in lunghi e varii pensieri , e quanto più pensava , tanto più sentiva accendersi de l' amore de la veduta fanciulla . Onde venuto il nuovo giorno , bramoso egli di sapere chi fosse il padre di quella , ebbe la fortuna in questo favorevole, perchè andando per la terra a diporto , vide la sua innamorata ad una finestra ne la contrada di Tavernelle, la quale o a caso , o come si fosse , a pena fu veduta che si ritirò dentro . Egli, conosciuta la giovane , e spiato di cui la casa fosse , intese il padrone di quella esser goto , e chiamarsi Clisterdo , e la fanciulla Aloinda . Piacque assai al giovine aver ritrovato quella esser nobile , et il padre suo uomo di gran stima , il quale a l' ora a Ravenna appo Teodoro si ritrovava . Cominciò adunque a passar molto spesso per la contrada , e quando o in porta o a le finestre la vedeva , le mostrava con gli occhi come per lei miseramente ardeva , e

molto tempo perseverò di questa guisa . Tutta via ( che che se ne fosse cagione ) egli mai non le fece motto , nè con messi o ambasciate , nè con lettere mai se le scopperse che per lei ardesse . Ella medesimamente nulla de l' amor di lui mostrandosi accorgere , sembante nessuno faceva che di quello le calesse ; di che l' acceso amante viveva in pessima contentezza . Non ardiva a la fanciulla scoprirsi , per tema che ella non si sdegnasse , e più poi non si lasciasse vedere ; che pure la vista di lei era al giovine di grandissima contentezza , e prima averebbe voluto morire , che mai in cosa alcuna , quantunque minima , offenderla . In questo stato ritrovandosi , e più di giorno in giorno ardentemente la sua Aloinda amando , poi che molti pensieri ebbe fatto , deliberò ad un suo fidato amico tutto il suo amore far palese , et a lui chieder consiglio et aita in questa impresa . Era l' amico suo , chiamato Teialac , giovine nobile , ma sin da fanciullo sempre stato cagionevole de la persona . Il che gli aveva causato , che non s' era dato a l' armi , ma solamente attendeva a le lettere , e più a le greche che a le latine ; perciò che tutta la nazione de i Goti dava più opera a gli studi greci , che a gli al-

tri . Et in questa nostra patria perseverano ancora molti vocaboli greci , e sono in uso così a gli uomini come a le donne , di modo che sono divenuti volgari et italiani . Essendo adunque un giorno Bandelchil insieme con Teialac , gli narrò tutta l'istoria del suo amore ; pregandolo che in tanta pena , come si trovava , gli donasse qualche conforto , perchè conosceva non poter più mantenersi in tanti tormenti , avendone perduto il cibo et il sonno . Teialac , udita la proposta del suo amico , e quella diligentemente esaminata , in questa guisa gli rispose : Io non posso se non meravigliarmi di te , che essendo quello che sei , e veggendoti ne i lacci amorosi irretito , mai non abbi cercato o vero di sviluppartene in tutto , o non volendo o non potendo levarti fuor de la pania amorosa , non cerchi tutti quei rimedii che aver si possono . Tu m' affermi esser più d' un anno , che in così penace vita vivi , e nondimeno mai non hai cercato di far Aloinda del tuo amor consapevole . E che vuoi tu che ella indovini il tuo volere , se tu nè messo nè ambasciata le mandi , e ti richiegga et inviti ? Egli tocca a te a servirla , onorarla , seguitarla , e farle conoscere l' amor che tu le porti . Chi sa che conoscendo ella , e

sapendo esser da te amata , che non si pieghi ad amarti , e che non si tenga da molto più , veggendo che un tuo pari tanto la stimi ? Vogliono naturalmente le donne esser onorate , vogliono esser stimate , vogliono esser riverite , e quasi che non dissì , adorate ; et ancora che amino , e che desiderino una cosa , fingeranno non desiderarla , e vorranno esser pregate , e che sforzate facciano ciò che di grado farebbero . Per tanto io giudico che tu le faccia saper con lettere , o con fidato messo il tuo amore : se ella mostrerà aver a caro d' esser da te amata , non mancherà il modo di dar compimento a l' impresa ; perchè ove le parti sono d' accordo , di rado avviene che il tutto non si acconci , non si adatti e non si venga al desiderato fine . Se ella non vorrà udir le tue ambasciate , o ritrosa a' tuoi desiderii si scoprirà , noi pensaremo ad altri rimedii . Tentiamo prima questo , e poi al resto si provvederà . Udito il consiglio Bandelchil , che 'l suo amico gli dava , e parendogli al proposito , cominciò con lui a discorrere qual mezzo si doveva pigliare , o mandarle una donna a parlare , o scriverle ; onde , ben masticata la cosa , elessero per più sicuro et assai miglior modo , lo scriverle . E pensato il mezzo ,

con cui le farebbero dar la lettera, l' amante una ne scrisse, ne la quale acconciamente il fervente suo amore le faceva manifesto, supplicandola che di lui, il quale fedelissimo servo le era, degnasse aver compassione. Aveva l' amante un paggio, il quale era di più tempo assai che in viso non dimostrava, et era picciolo de la persona. Egli era poi tanto avveduto e scaltrito, e sì pronto et audace a le proposte e risposte, e con sì fermo viso negava una manifesta verità, che avrebbe fatta la salsa a satanasso. Costui instrusse a pieno Bandelchil di quanto voleva che facesse, e diedeli l' amorosa lettera. Soleva l' amante andar ogni dì per la terra a diporto, ora a piede et ora a cavallo, e passar di continuo dinanzi la casa de la sua innamorata, che per esser in una contrada pubblica, non poteva dar di se sospetto. Cavalcando adunque un giorno di brigata con alcuni altri, lo scaltrito paggio caminando lungo il muro de la casa di Aloinda, come fu suso una finestra, che a le volte del vino rendeva luce, et aveva le crati del ferro sopra il sentiero de la strada, si lasciò cader un paio di speroni che in mano aveva, e lasciando senza dir altro cavalcare il padrone e la sua compagnia, andò a l'uscio



de la casa, e quello trovato aperto, entrò dentro, e mostrandosi in apparenza tutto sbigottito, a caso vide la fanciulla che in un lato de l' entrata, facendo suoi lavori, sedeva e le disse: Madonna, per Dio, non v' incresca farmi aprir la vostra volta del vino, perchè seguendo mio padrone, che passa ora per la contrada, gli speroni che io portava in mano mi sono caduti per la finestra di fuori dentro la vostra cantina, e se io non li porterò a casa, il padrone mi darà di molte busse. Arrivò in quello la madre di Aloinda, la quale, udendo ciò che il paggio chiedeva, disse: Figliuola, va e mena teco costui, e fa che truovi gli speroni. Entrarono tutti dui ne la cantina, ove, veggendo il paggio che nessuno il seguiva, fattosi da principio, narrò brevemente l' amore a la giovine del suo padrone, e le diede la lettera. Ella senza rispondere prese la lettera, et il paggio gli speroni, e se ne vennero di sopra. Quivi il paggio, ringraziata la donna, al padrone se ne ritornò. Aloinda, presa la comodità, lesse quanto l' amante le scriveva, et in sì forte punto l' entrarono l' amoro-se parole nel core, che tutta d' amore s' accese. Il per che altro non desiderava che veder l' amante, e seco ritrovarsi; onde,

come poteva immaginarsi che egli per la contrada passasse, se in destro le veniva, andava a le finestre, e tutta ridente e con buonissimo viso se gli scopriva. Di che accortosi l' amante, e veggendo che la sua lettera aveva fatto frutto, andava pensando come potesse aver comodità d' esser con lei, et altrettanto ne pensava la fanciulla. Avvenne che una parente de la madre d' Aloinda si maritò; e sapendo la fanciulla che la madre anderebbe a le nozze, cercava far intender questo a l' amante; onde gli scrisse ciò che dovesse fare, ma non sapeva come mandargli la lettera. Mentre era in questo pensiero, essendo a la finestra, vide il paggio che tutto solo per la strada veniva; e subito discesa, nel passar che faceva il paggio dinanzi la porta, non essendo da persona veduta, gli porse la lettera, e tantosto tornò di sopra. Bandelchil letta la lettera, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e non capeva ne la pelle, aspettando il giorno de le nozze. Andò la madre al convito, e lasciò Aloinda con una vecchia in casa, che non aveva se non un occhio. Quel giorno l' amante, secondo che ordinato gli era, entrò per l' orto in casa, et in una camera si mise sotto un letto. Aloinda che a bada la sua

nutrice in un' altra banda aveva tenuta , si mise ne l' ora disegnata a correr per casa , et andar su e giù . Ella era agile , et amore le prestava l' ale , e la nutrice non le poteva tener dietro , di modo che la fanciulla entrò dove era l' amante , e dentro si serrò . Il che sentendo la vecchia , e sapendo la camera aver le ferrate a le finestre , pensò che , essendo di state , la giovane volesse dormire . I dui amanti s' abbracciarono e si basciarono ben mille volte ; e volendo Bandelchil prender l' ultimo diletto d' amore , Aloinda gli disse : Signor mio , da me più che la vita mia amato , se voi tanto m' amate quanto mi dite e scritto m' avete , voi farete di modo che possiamo lungamente esser insieme , che sarà , se per moglie mi sposate . L' amante , che oltra misura era di lei invaghito , e bellissima la vedeva , senza porvi dilazione , allora la sposò , e per buona pezza prese di lei amoroso piacere , con infinita contentezza de le parti . Messo poi ordine a ciò che l' amante intendeva fare per celebrar le nozze , sentendo Aloinda la nutrice picchiar e gridare , disse a l' amante : Io aprirò l' uscio , e mi getterò al collo di questa mala vecchia , e con una mano le turerò il buon occhio , e come mi spurgo uscite de-

stramente fuori, e per la via ove entraste andatevene. Aperse adunque l'uscio, et a la vecchia che la sgridava s'avventò al collo, e mostrando farle vezzi, le chiuse l'occhio con la mano, e spurgandosi disse a la nutrice, che non voleva lasciarla se non si pacificava, e le prometteva non dir nulla a la madre, e che là dentro s'era chiusa per dormire quietamente. In questo l'amante chetamente se n'uscì senza esser veduto da persona, e tutta via Alinda diceva a la vecchia: Mamma mia dolce, io son pure la vostra cara figliuola, e simili altre ciancie, di maniera che la buona vecchia si pacificò. Bandelchil poi, indi a pochi dì la chiese al padre per moglie e l'ebbe, e generarono molti figliuoli, vivendo sempre in grandissima pace; e temperandosi poi i vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i descendenti da Bandelchil si chiamarono Bandelli, come oggidì ancora sono chiamati.

## IL BANDELLO

A L V A L O R O S O

S I G N O R

M U Z I O C O L O N N A

Capitano.

---

**M** I ritrovò lo staffiere del nostro sig. Sarra Colonna, che io ancora era in Mantova; ma, come si dice, con gli speroni in piedi per andar a Gazuolo, e mi diede la lettera vostra, la quale se mi fu gratissima, Dio per me ve lo dica; veggendo quanto amorevolmente a la mia avete risposto, et oltra questo mandato ad esecuzione quanto io desiderava. Del che non vi posso più restare in obbligo di quello che sono. Che se a i meriti vostri verso me, si potesse accrescer maggior vincolo di quello che annodato mi tiene e terrà perpetuamente, l'effetto che ora fatto avete, il potrebbe e dovrebbe fare; ma più accrescervi non si può, nè più stringerlo di quello che è. Lo staffiere andò di lungo a Ferrara, et io me ne venni qui a Gazuolo, ove sono stato

*alcuni dì, e credo che non potrò partirmi così tosto. Ora, ragionandosi la settimana passata, a la presenza di madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, di molte cose, avvenne che parlandosi de gli strabocchevoli accidenti, che bene spesso a certi poco saggi innamorati si veggiono accadere, il gentilissimo m. Girolamo Negro, il quale il giorno avanti era venuto per certi affari, che ha col vertuosissimo signor Lodovico Gonzaga, narrò una meravigliosa novella, degna d'esser consacrata a la posterità. Il per che subito la scrissi, e deliberai meco che fosse vostra, sapendo quanto di simil lezione vi dilettrate, e quanto volentieri a Milano le mie novelle solevate leggere. Sarà adunque questa per testimonia a chi dopo noi verrà, de l'osservanza mia verso voi, e tutta l'illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dì molti i favori e beneficj che da gli eroi Colonnesi ricevo, i quali da me, d'altro che d'una prontissima volontà d'ubbidire, armata d'una vera fede, e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare. State sano.*



*UNA DONNA FALSAMENTE INCOLPATA  
è posta per esca a i Lioni e scampa, e  
l' accusatore da quelli è divorato.*

## N O V E L L A XXIV.

---

**S**EGUENDO, madama osservandissima, la materia de la quale qui s' è ragionato e questionato, volendosi dimostrare quanti scandali e disordini sogliano avvenire per gli appetiti disordinati di molti uomini, vi narrerò una novella che, già molti anni sono, udii raccontare al nostro magnifico messer Fanzino da la Torre, il quale tutti conoscete. Egli fu uno de i gentiluomini, che da l'illustrissimo signor nostro Gian Francesco marchese di Mantova fu mandato in Francia per compagnia di madama Chiara, sorella di esso marchese e madre di Carlo, ora duca di Borbone, quando andò a marito, sposata da monsignor Giberto de i Reali di Francia e conte di Montpensier; e là in Francia diceva da uomini degni di fede averla udita narrare, e veduta essa istoria sculta in mar-

mo, nel luogo ove il caso occorse. Dico adunque, che nel reame di Francia fu già un signor de la Rocca Soarda, il quale, essendo in quelle bande gran barone e molto ricco, teneva una splendida e magnifica corte, dilettrandosi oltra modo de la caccia e di augelli di rapina. Teneva anco in un suo cortile alcuni lions. Prese costui per moglie una bellissima madama del paese, la quale, oltra la beltà che in lei si vedeva mirabile, aveva poi i più lodati e saggi modi, et i più bei costumi che donna che fosse in quelle contrade; di maniera tale che ciascuno che la vedeva era astretto sommamente a lodarla. Aveva il marito di costei un suo maestro di casa, uomo di trenta tre anni, il quale non misurando ben le sue forze, e meno considerando la nobiltà et onestà de la sua padrona, da le bellezze di quella abbagliato, sì fieramente di lei s'accese, che ogn' altro pensiero gli uscì di mente; pensando di continuo come far potesse, per acquistar la grazia di quella, e venir a fine di questo suo disconvenevol amore. E non avendo ardire con parole farle manifesto l'intento suo, si sforzava, diligentissimamente servendola, e quanto più poteva onorandola, fare che ella de l'animo di

lui s'accorgesse. Ma egli era assai lungi da mercato, perciò che ella amava a par de gli occhi suoi il suo signore, et a cosa che il maestro di casa si facesse o dicesse, non metteva mente. Essendo poi, com'era, onestissima, non averebbe mai pensato, che il suo maggiordomo si fosse posto a questa impresa, e fosse stato sì sciocco d'aver ardire di richiederla di cosa meno che onesta. Ora, veggendo il misero amante che cosa ch'egli si operasse, nulla di bene o di conforto gli recava, e che di giorno in giorno le sue fiamme si facevano maggiori, et ormai impossibili a sopportarle; poi che assai ebbe pensato e ripensato, elesse, prima che morire (avvenisse ciò che volesse) a la donna scoprirsi. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro, se non a trovar occasione d'aver opportunità senza impedimento, a ciò liberamente le sue cocentissime fiamme a madama discoprisse. Onde, ragionando ella un giorno con lui d'alcuni affari de la casa, e per una sala passeggiando, egli a la meglio che puotè, a la donna si scopersse, e quanto per lei ardesse, e sofferisse crudelissimi tormenti, le manifestò. Ella, udendo così estrema follia, rivoltatasi molto turbata al maggiordomo, gli fe un'agra

riprensione, minacciandolo di farlo gettar in bocca a i lions, se mai più fosse oso parlare di cotal pazzia. E che cosa hai veduta in me, diceva ella, che tu debbia presumere di richiedermi così disonesta cosa? E' forse stata la vita mia, la mia conversazione, e la mia passata maniera de i modi et atti miei sì lasciva, sì dissoluta e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardimento di presumere, che tu potessi di me credere, che io, nè a te nè a uomo del mondo mi dovessi sottoporre? Guarda, per quanto ti è cara la vita, che più in simili farnetichí non entri già mai. Sia questa l'ultima e la prima volta che tu abbi errato, e più non ci tornare, perchè tu amaramente pagaresti e questa e quella. Fa pensiero di non esser caduto in tanto errore, e non ti metter più a cotanto rischio. Io per me ci metterò sovra i piedi, e ti prometto che al mio e tuo signore non ne farò in modo alcuno motto. Attendi a far l'ufficio tuo, secondo che solito sei, e levati queste frenesie di capo. Qui si tacque la donna, et il confuso amante andò a far alcune sue bisogne, tanto tra se pieno d'amaritudine e mala contentezza, che non sapeva che farsi e meno che dirsi. Conosceva la grandezza de l'animo

de la donna, la quale sapeva esser di continuo stata onestissima, e giudicava che indarno sarebbe ritornato a tentarla, oltra il periglio che egli incorrer poteva, per le gravissime minacce da la donna fatte. Non si fidando dappoi intieramente de le parole di lei, dubitava che ella al marito la cosa manifestasse; onde conosceva che senza dubbio ne sarebbe subito ammazzato. Fra questi pensieri consumandosi, e compenso a i casi suoi non ritrovando, non volendo da quella casa partirsi, nè di potervi sicuramente dimorare, mentre la padrona stesse in vita, persuadendosi, cadde in un fierissimo pensiero, e dentro vi si fermò, che fosse da ordire una trama, e macchinare il modo che la donna si facesse morire. Caduto il traditore in questo cimbello, e dalle sue irregolate passioni accecato, non cessava spiare i modi e le azioni de la donna; ma non vi possendo trovar attacco alcuno che tenesse, si immaginò un mezzo, come intenderete. Era tra i servitori domestici del signore, un giovinaccio cresciuto innanzi a gli anni, di assai liberale e buon aspetto; ma tanto dolce e semplice, che de le sciocchezze di quello il signore e madama prendevano molto spesso meraviglioso piacere.

Con questo soleva tal ora madama domesticamente scherzare, e prendere e dargli il giambo, per ridere e trastullarsi seco, e tutti di casa il chiamavano il favorito di madama; di modo che il signore, anco egli per tal nome il chiamava. Veggendo questa domestichezza il ribaldo maggiordomo, cominciò molto più del solito a far vezzi al giovine, e farselo quanto più poteva domestico; e quando tempo gli parve, trovate certe sue favole, che a lo scempio giovine furono facili a persuadere, lo indusse che di notte, prima che madama andasse a dormire, si nascondesse sotto il letto di quella, e di due ore avanti giorno uscisse fuori; il che il pazzarello una e due volte fece. Aveva esso maggiordomo un amico in casa, uomo da bene, al quale fece veder tutte le due volte l'uscita del giovine da la camera di madama. Ella appartatamente dormiva dal marito, il quale andava poi a giacersi seco quando voleva. Parlò adunque il maggiordomo al signore, e col testimonio de l'uomo da bene, che semplicemente il faceva, accusò la moglie d'adulterio, e gli disse che se motto alcuno non faceva, che di leggero potrebbe avvenire che egli vedrebbe il giovine uscir di camera. Il signore, avu-



to il testimonio di colui che aveva per uomo da bene, e credendo di veder egli stesso tanto suo vituperio, cominciò a pensare che le carezze che la donna al giovine faceva, fossero tutte con malizia, e che ella ardentissimamente l'amasse; onde l'amor, che a la moglie portava, si convertì in fierissimo odio, e non aspettava altro per vendicarsi, se non trovar la gallina su l'uovo. Il traditore, che gongolava di questa trama, fece entrar in camera il giovine, e quando era tempo che doveva uscire, andò e chiamò il signore. Come il marito vide questo, pieno di fellon animo e di mal talento contra la donna, fece tantosto prender l'innocente giovine, e cacciarlo in un fondo di torre, molto più adirato contra la moglie, che contra il giovine; parendogli che se ella non l'avesse invitato et indutto a far questo, che egli da se non avrebbe mai fatto simil cosa. Da l'altra banda poi, vinto da la collera e da lo sdegno che aveva del fallo de la moglie, senza voler altrimenti esaminare il caso, fece prender la donna, e mandolle dicendo che si confessasse, se voleva; perciò che quel giorno doveva esser l'esca de i lioni, come puttana sfacciata che era. Veggendosi ella sì vituperosamente esser

presa, e sentendo l'imputazione che data le era, e che il marito non voleva udirla, e che rimedio non aveva che non morisse, si dispose a la meglio che puotè al morire; e diligentemente confessata, a Dio si raccomandò, non le dolendo altro, se non che con tal infamia restasse il suo nome appo i viventi. Fu adunque per commessione del signore il dì medesimo posta nel cortile de i lions, essendo tutto il popolo concorso a sì miserando spettacolo. Mirabili sono i giudicii di Dio, e difficili ad esser intesi; tutta via l'innocenzia sempre è da Dio aiutata. S'era la donna inginocchiata, et a Dio raccomandava l'innocenzia e l'anima sua. Aperta che fu la caverna, uscirono i lions, et a la donna pacificamente accostatisi, la cominciarono a festeggiare e farle vezzi, come se ella nodriti da piccioli gli avesse. Veggendo il popolo questa cosa, e perseverando i lions a far carezze a la donna, tutti gridarono, miracolo, miracolo. Il signore, intendendo il fatto, si fece condurre avanti il giovine imprigionato; il che veggendo lo scellerato maggiordomo, montò a cavallo per fuggirsene. Ma Dio, che voleva che fosse punito, fece che il cavallo mai non volle andar innanzi. Et essendo esamina-

to il semplice giovine, disse il tutto come era. Il per che, fatta uscir l'innocente madama del cortile, fu in suo luogo a l' ora a l' ora messovi il traditore, il quale esaminato, confessò che a torto aveva la dama accusata; e che credeva che il signor dovesse subito ammazzare il giovine sciocco, come il vide uscir di camera. Posto adunque il ribaldo nel cortile, incontenente fu da i lions in mille pezzi lacerato. Conosciuta poi la semplicità de lo sciocco giovine, altro male non gli fu fatto, se non che da la corte e presenza del signore fu bandito. Restò la dama, come prima era, in grandissimo credito del marito, e di ciascuno altro, avendole mille volte esso suo marito chiesto perdono, che così a furia fosse corso, e non avesse più maturamente investigata la cosa, dando così di leggero l'orecchie al malvagio, maligno e traditore suo maestro di casa. Deverebbe nel vero ciascuno non esser molto facile a creder ciò che se gli dice, e massimamente quando gli è rapportato male d'alcuno; perciò che spesse fiate s'è veduto, così altrove come ne le Corti, che molti, per farsi familiari a i lór signori et acquistarsi grazia, fingono de le favole, e dicono mal di questo e di quel-

lo; e per mostrar che si muovono con zelo de l'onore del padrone, diranno talora bene d'alcuno a cui vogliono male, e poi sputano veleno a l'ultimo fuori, con dire egli ha perciò fatta la tale e la tal cosa, e non si deve fidar di lui, perciò che va doppiamente, e le buone opere interpretano in male. Questi maldicenti si devono fuggire come la peste, essendo in effetto essi la peste et il morbo de le case e de le corti, e cagione bene spesso di grandissimi mali. Ma tornando ove io diceva, che il marito chiese perdono a la innocente donna, vi dico che ella gli perdonò molto graziosamente, e gli manifestò l'audace e presuntuoso assalto, che con parole fatte le aveva il ribaldo maggiordomo. Averebbe voluto a l'ora il signore che il traditore fosse stato vivo, a ciò che di nuovo l'avesse potuto vedere a brano a brano lacerare da i famelici lions, parendoli che la scelleratezza di lui meritasse mille crudelissime morti. Fece poi esso signore su l'entrata del suo Castello intagliare da scultori eccellenti in finissimi marmi tutta questa istoria, a ciò che la memoria ne durasse perpetuamente, come da chi va a quel Castello ancora oggi si vede. Eccovi che sfortunato fine ebbe il

*Tomo II.*

mal regolato appetito del disonesto e disleal servidore, degno di molto più fiera et acerba morte, di quella che miseramente fece; onde si può con verità conchiudere, che le cose cominciate con cattivo principio conseguino di rado buon fine; come per il contrario le principiate bene, ordinariamente vanno di bene in meglio con ottimo fine.

## IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUS. SIGNORE

IL SIGNOR

LODOVICO TIZZONE

Conte di Deciana.

---

**P**ARTENDOCI questi di passati F. Girolamo vostro figliuolo et io per andar a visitare il Sepolcro di Varalle, e quei bellissimi e divoti luoghi, fatti et ordinati a simiglianza de i luoghi di Terra Santa; dappoi compito il viaggio, e ritornati allegramente a Deciana, voi voleste che andassimo a goder l'amenità et il fresco in Monferrato del vostro Castello di Ponzano, vicino a la famosa Chiesa di Santa Maria di Creta. Era tra gli altri, che vennero di compagnia con noi, l'eccellente dottore m. Costantino Tizzone, uomo (come meglio di me sapete) oltra le buone lettere che ha, di costumi integerrimi, e di conversazione molto gioconda e piacevole. Essendo adunque a Ponzano, e ragionandosi d'un ladroneccio che era stato fatto a Crescentino



terra del conte Giacomo Tizzone vostro cugino, che il ladro aveva fatto impiccare, come era meritevole; si venne, non so come, a ragionar del costume antichissimo de i Lacedemonii, i quali, quando era commesso un furto, ritrovando il malfattore, acerbamente lo punivano, come uomo di poco ingegno, che non aveva saputo l'error e fallo suo coprire. Per il contrario poi, divulgato il furto, e fatte le debite e diligenti inquisizioni, se il ladro non si poteva ritrovare, nè di lui aversi indicio alcuno, e fatta la investigazion solita, egli poi si fosse al Magistrato Spartano manifestato, non solamente non riceveva danno nè vergogna, ma gli erano dati premii da la Repubblica con lode grandissime, giudicandolo uomo d' elevato ingegno, prudente et astuto. E tra noi essendo nata questione, se questa legge o costuma che si fosse, era lodevole o no, molte cose furono dette secondo il parer di ciascuno. Non v' essendo poi chi la lite terminasse, m. Costantino, imposto a i litiganti silenzio, narrò una piacevol novella circa la materia de i furti, la quale parendomi bella, fu da me scritta, e posta nel numero de le mie novelle. Ora rivolgendo questi di le scritture de le mie novelle, questa mi venne a le mani,

*e mi parve di quella farvene un dono, e porla sotto l'ombra del vostro nobilissimo e dotto nome. Voi, quando tal ora sarete stracco da gli studii vostri gravissimi, e dal continuo comporre che fate, potrete, leggendo questa Novelletta, dar un poco di riposo a gli spiriti vostri, che da l'assidue contemplazioni di cose dottissime non può essere che non bramino alquanto di remissione. E benchè voi siate tra i dotti nobilissimo, e tra i nobilissimi dottissimo, non vi sdegnarete perciò questo mio picciolo dono accettare; essendo a tutta Italia manifesto, che con l'antichissima nobiltà del sangue insieme con le buone lettere avete il raro tesoro de l'umanità e cortesia, che in voi risplendono come finissimo rubino orientale legato in biondo e ben brunito oro. State sano.*

MIRABILE ASTUZIA USATA DA UN LADRO  
*Rubando et ingannando il Re de l'Egitto.*

N O V E L L A XXV.

**N**oi stiamo qui a litigare e beccarci il cervello, volendo sapere se quelle leggi, che Licurgo diede a gli Spartani, sono buone o triste; e penso, se il mio onorato precettore m. Giason Maino fosse qui, che averebbe assai che fare a por fine a cotanta lite, quanta voi avete mossa. Io non vo già dire, che la investigazione de la verità non sia cosa lodevolissima, anzi l'affermo e lodo; ma ben vo dire, che tutti gli atti umani deveno esser fatti a luogo e tempo, volendosi servir il decoro de le cose, e dar le parti sue a l'animo, e le sue al corpo. Noi siamo partiti da Deciana, e venuti qui non per disputare et astrologare, o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioia et allegrezza. Se io volessi starmi a lambiccare il cervello, io me ne sarei restato a Vercelli con i miei clienti, e non sarei venuto a Deciana e meno qui. Perciò mi parria, se così pare a voi, che per questi giorni (che

saranno otto o dieci dì) che dimoreremo in questo luogo, che noi devesimo bandir tutti i fastidii et i pensieri noiosi, et usar quella onesta licenza, che la stagione et il luogo ci dà. Noi siamo in villa lungi da la Città, ove a me bisognarebbe andar togato, et a voi altri che ciascuno vestisse secondo il grado suo; ove qui ce ne stiamo, come vedete, senza cerimonie, et usiamo quella libertà che ci pare. E per levar via le liti che erano tra noi, non lasciando perciò il ragionamento de i ladronecci, io ve ne vo narrare uno, fatto in Egitto, ove ebbe assai maggior premio, che non avrebbe conseguito, se si fosse trovato tra gli Spartani. Vi dico adunque che ne l' antiche istorie de i regi de l' Egitto si legge, che morto Proteo, successe a quello per Re uno chiamato Rapsantico, il quale fu il più ricco Re che mai regnasse in quelle contrade. Egli trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti, che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenergli in palagio che fossero sicuri, perchè in quel regno erano ladroni solenni; trovato un ingegnossissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L' architetto,

che sapeva la cagione , che moveva il Re a fabricare quella macchina , vi mise tutto l'ingegno suo per sodisfare al voler del Re, e fece il luogo, oltra la beltà, molto sicuro. Tutta via , combattuto e vinto da la cupidigia de l'oro , che molte fiata i più saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che rispondeva sovra la strada , e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconcie , dispose in modo una pietra, che ella si poteva levare e mettere ; et altresì alcune che di dentro guardavano, tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava , sarebbe di notte entrato et uscito , che uomo niente non se ne sarebbe avveduto già mai . Finita che fu l'opera , il Re fece portarvi dentro tutti i suoi tesori, e la chiave teneva sempre a cintola , non la confidando a persona del mondo . L'architetto , o pentito di voler rubare i tesori, o che che se ne fosse cagione , si stette che mai non si mise a cotal impresa . Et indugiando di giorno in giorno , e tutta via differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente ; onde , veggendo che l'opera de i medici non gli recava punto di conforto o di profitto, e che di quella infermità gli conveniva morire , chiamati a se dui suoi figliuoli , che

senza più aveva, a quelli puntalmente l'inganno de l' edificio, e come i marmi si devessero levare e poi riporre, con molte parole manifestò, e non molto da poi se ne morì. I figliuoli, che erano giovini e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d' arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in esecuzione il desiderio loro. Il per che una notte andarono al luogo, e fatta esperienza de la cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero de l' ordine loro, e dentro il ricco albergo se n' entrarono, involando quella quantità d' oro, che più loro fu a grado. Racconcie poi le pietre come di prima stavano, carichi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il Re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza, e quivi per buono spazio di tempo diportarsi, pascendo la vista de la varietà de le medaglie de l' oro, de le monete, de i vasi d' oro maestrevolmente fabricati, e de la copia de le gemme, che quivi dentro erano; tenendosi esser beato in terra, e non aver Re alcuno, che tanto oro possedesse. Soleva poi, quando Ambasciatori d' altri Prencipi a casa gli venivano, o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva,



condurgli al predetto luogo, e mostrar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro, quanto quivi in mille modi lavorato da gli orefici si vedeva; perciò che v' erano statue di puro oro d' alcuni de i Re passati, rappresentanti l' effigie con le corone d' oro carche de le più ricche e preziose perle e gemme, che l' Oriente mandi. V' erano poi tutti i Dei formati in quelle figure, ne le quali per paura si trasformarono, quando per la tema che ebbero de i giganti, come fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto; e chi si nascose sotto la forma de la simia, chi del cane, chi de la cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto, e chi de gli altri animali. V' era Anubi, dio da gli Egizii molto onorato, con capo di cane. V' era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca, e poi che Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per dea, come scrive Luciano, a gli Egizii; a ciò che gonfiasse il Nilo, et inacquasse il paese, facesse soffiare i venti, et avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini de i Dei che in quel luogo

erano , io averò troppo ch'è fare . In somma , quel tesoro era il maggiore che si sappia esser stato messo insieme in alcun tempo già mai . Ora , dopo che i dui fratelli ebbero fatto il furto , il Re , secondo che era consueto , entrò colà dentro , et a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d'oro , quelli ritrovò scemi , e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore ; conciosia che vestigio alcuno non si vedeva , che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato . E perchè costume suo era suggellar tutte le serrature che a la porta erano , non le avendo trovate guaste , non sapeva che immaginarsi . Ma poi che due e tre volte i fratelli ci tornarono , sempre scemando i vasi , chiaramente il Re conobbe , che erano ladroni che il rubavano ; et entrò in openione , che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contrafatte e falsi suggelli , et a quel modo entrassero dentro a man salva , pigliando e rubando ciò che loro più era in grado . Onde , trovato un fabro , che era uomo d'acutissimo ingegno , fece fabricar un laccio tanto maestrevolmente , che era cosa molto meravigliosa a vedere , e tanto forte , che non solamente un uomo averebbe affermato , ma anco un bue , nè senza la

chiave, che il Re appo se teneva, era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio fece il Re in modo tra i vasi disporre, che necessario era, che subito che uno lo toccava rimanesse allora allora prigione. Egli poi ogni dì se ne veniva a veder se il ladro era ne la rete incappato. I fratelli, che nulla de l'ordito inganno sapevano, una notte secondo il lor solito levate le ingannevoli pietre, dentro entrarono; e credendo a salvamano involare, uno di loro diede d'un piè nel laccio, et incontinente rimase prigione, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate, e quanto più si scuoteva per uscire del laccio, egli tanto più s'annodava. Voleva l'altro fratello porgergli aita e discioglierlo, ma non poteva; et ogni volta che s'ingegnava l'inestricabile catena disciorre, vie più l'annodava, e stringeva i lacci. Il per che, colui che prigione si trovava, veggendo che a la sua vita nè scampo nè rimedio dare era possibile, poi che insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto, e rammaricatosi con pietose parole de la malignità de la fortuna, così gli disse: Fratel mio, come tu vedi io sono in modo da questo stretto laccio preso, che senza la chiave di chi il laccio ha fabricato, quindi

non sarà mai possibile , che tu nè altri mi levi . E se io qui rimango , et il Re mi ci truovi ( come senza dubbio veruno venendo stamane mi vi ritroverà ) sarò conosciuto , et il nostro ingannevol ingegno resterà scoperto . Io ne morirò , prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo . Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno , io nondimeno morirò , e tu rimarrai in sospetto d' esser stato meco ; oltre che subito il Re manderà a casa nostra , e ritroverà l' oro , indizio manifestissimo che noi di compagnia l' abbiamo involato . Arroggi poi che nostra madre è vecchia , e consapevole de i nostri notturni furti ; onde anco ella caderà nosco ne la medesima pena , e così tutti saremo crudelissimamente morti . Per tanto a me pare , anzi dico esser necessario , che di tanti mali , quanti apparecchiati ci sono , noi dobbiamo senza indugio eleggere il minore . Io a ogni modo morto mi conosco , nè ci è rimedio a liberarmi . Il per che , fratel caro , non perder più tempo , e non si stia più a bada in parole , che nulla montano , e senza recarne profitto ne potrebbero dar grandissimo danno . Fa adunque buon animo , e tagliami via il capo dal busto e spo-

gliami, a ciò che io da chi in questo laccio mi troverà, non possa in modo veruno esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con le mie vestimenta, et il mio tescio tu puoi portar su le spalle, portane senza indugio via, non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico: sia questa l'ultima volta che tu ci torni; perchè che tornandoci, tu potresti di leggero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Nè ti fidar per cosa che sia a prender compagno alcuno a così perigliosa impresa, che ancora che tu non cadessi nella trappola, il tuo compagno per scusar se stesso et ottener dal Re perdono, al Re ti accuseria, o vero si confiderebbe di chi si sia, che forse non terrebbe il fatto segreto. Sì che non ci ritornar mai più, nè ti fidar di persona. Udendo l'altro fratello il vero e fedelissimo consiglio, che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava, e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere, nè sapeva risolversi a ciò che far dovesse. Troppo empia scelleratezza e senza fine grande stimava a divenir del proprio et unico suo fratello micidiale, et in modo alcuno accordar non si poteva, deliberando correr una medesima fortuna col preso



fratello . Ma l' altro , tanto gli predicò e sì lo seppe persuadere , che a la fine avvicinandosi l' aurora , e stringendogli i cintolini a dosso , egli tutta via amarissimamente lagrimando , al prigione con un coltello tagliata la testa , e ne i panni del morto involta , carico d' oro , sovra modo dolente fuori uscì , e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise . Tornato a casa pieno di lagrime , il successo pietoso caso a la madre contando , quella colmò di pianti e di sospiri . Seppellirono poi il teschio in casa , e le sanguinolenti vesti lavarono . Il Re , la mattina dentro il luogo del tesoro entrato , veggendo l' ignudo corpo senza testa , rimase stordito ; e non veggendo segno alcuno nè vestigio del ladro , che comprender si potesse nessuno esser in quel luogo entrato , non sapeva che immaginarsi . Risguardato poi diligentissimamente il corpo , e per tutte le parti ben considerato , e non potendo conoscer fattezza che si fosse , era per uscir di se stesso ; perciò che avendo ritrovati i suggelli de le serrature intieri , e per le finestre , che di spesse e fortissime ferrate erano concie et in parte alcuna non tocche , sapendo che intrar non si poteva , non sapeva altro immaginarsi , se non che ci fosse alcun mago , che per via



d' incantesimi avesse i suoi tesori involati; del che ne restava molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo, e messo in pubblico, e promesso gran premio a chi conosciuto l' avesse, fu esso cadavere da molti considerato, ma nessuno al vero s' appose già mai. Fece a l' ora il Re molto lontano dal ricco edificio, in un praticello vicino a la strada pubblica, alzare un paio di forche, e sovra per i piedi appiccarvi il cadavere, e vi pose sei uomini a la guardia, strettissimamente a quegli comandando, che con buona custodia di giorno e di notte l' impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, che egli tutti gli farebbe senza pietà porre in croce. Gl' impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava andando o venendo, e se alcuno veduto il corpo piangeva, sospirava, si condoleva, o mostrava in altro modo aver de l' impiccato compassione, che subito il pigliassero, et a lui fosse incontinentemente condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello così ignominiosamente esser per i piedi, come traditore, a le forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sof-

ferire , chiamato l' altro figliuolo , tutta turbata e sovrappresa da la passione , in questa guisa disse : Tu hai ammazzato tuo fratello mio figliuolo , et a quello , come a rubello e mortal tuo nemico , mozzo il capo , et a me hai fatto vedere che per salvezza de la vita tua era necessario che tu così facessi , adducendomi una certa favola d' un inestricabil laccio , ove egli era incappato . Io non so come la cosa sia passata , e che tra voi fatto vi abbiate . Chi sa che tu , per restar solo possessore de l' oro rubato , non l' abbia miseramente ucciso , et a me poi mostri il bianco per il nero ? Ora che il Re il corpo di quello così vituperosamente ha fatto appiccare , io vo e ti comando che fra dui o tre dì a la più lunga , tu me lo rechi di notte a casa , perchè io intendo dargli sepoltura ; et a questo non mancare in modo alcuno . Io conosco in vero che di doglia morirei , se troppo lungamente quel corpo su le forche dimorasse ; sì che provvedi che io l' abbia , altrimenti tien per certo , che io i furti tuoi al Re discoprirò . Il giovine , che sapeva quel corpo con solennissima custodia esser guardato , intendendo la fiera proposta de la madre , si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sì periglioso intento ; mo-

*Tomo II.* o

strandole la manifesta rovina di se stesso, et appresso di lei; perciò che non ci vedeva modo a rubar quel corpo, che non fosse preso; e venendo in mano del Re, i furti si sarebbero senza dubbio scoperti, e come ladro egli impiccato, e come consapevole ella e consenziente, punita de la medesima pena che da lui si soffrirebbe. Molte altre ragioni disse il figliuolo a la madre per rimuoverla da la detta openione; ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire e mostrarle i manifesti perigli, nulla giovarono. Ella più ritrosa et ostinata che un cavallo restio, mai non volle cangiar openione; anzi come forsennata gridava tutta via, che se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, che al Re il tutto direbbe; e con questa conchiusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa, quando una donna si mette una frenesia nel capo, e che delibera di voler le cose a suo modo, o siano ben fatte o male; e per il più de le volte sono più ostinate in una openione trista e falsa, come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, nè vo che questa vecchia ribambita mi faccia dir mal de le donne, ancor che ella meriti tutti i

biasimi che si possano dare a una malvagia e rea femina ; volendo ad ogni modo por se stessa et il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora quando il giovine vide pure che la madre s'era ostinata, e voleva per ogni via che egli recasse il corpo del fratello a casa, e che a volerle contradire era lavar un matton non cotto, si mise a pensare e ripensare, che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito della ribambita madre: e poi che assai et assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva, deliberò provarne uno, che a lui parve il più facile a fare, e men periglioso a conseguir l'intento suo. Aveva egli in casa dui asini, che per bisogni di quella teneva; onde avendo alloppiato quattro utri d'ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte, andò non molto lontano dal luogo, ove il fratello stava appiccato; et essendo circa la mezza notte, fingendo venir di lontano, se ne tornò per la strada che dritto a le forche il conduceva; ove essendo già vicino, disgruppate alcune funi che gli utri legavano, cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli utri erano per andar per terra, tutti vi mise-

ro le mani, e sostenendoli, furono cagione che il giovine che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si dovesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli utri su gli asini; e ringraziando coloro che aiutato l'avevano, disse loro: Buon soldati, io vi sono molto tenuto, che se qui non eravate, per lo capo del Dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me di grandissimo danno, perchè io con questo traffico che faccio, sostengo me e la mia povera famiglia. Io de l'aita a me prestata ve ne resto ubligatissimo, e senza fine ve ne ringrazio; e per pagar alcuna particella del debito, voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerà; e tratto fuor d'una sua bisaccia panè e carne, ne diede a tutti, et egli anco si mise a mangiare, e dar lor da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavità del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri; nè troppo stettero, tutta via bevendo, che furono da gravissimo sonno presi, e cadendo in terra tutti restarono addormentati. Il giovine che bevuto non aveva, sapendo la virtù del vino, come vide questo, prese il corpo del fratello, et in luoco di quello v'appiccò uno de

gli utri, et a casa se ne tornò tutto lieto; ma prima che si partisse, a gli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il Re la mattina intendendo il fatto, si meravigliò senza fine de l'ingegno del ladro, e lo commendò per audace et astutissimo. E perchè spesso avviene, che molti per dar compimento a lor desiderii non si curano far di quelle cose che disoneste sono e vituperose, si deliberò il Re di voler sapere chi fosse questo scaltrito et avvisto ladro, e tenne questo modo. Egli aveva una bellissima figliuola da marito di diciotto in dicenove anni. Fece il Re bandire, esser a ciascuno lecito andar la notte a giacersi con la figliuola, et amorosamente prender di lei piacere, mentre che prima le giurasse per la deità d'Iside, di narrarle, avanti che la toccasse, tutte le cose che astutamente fatte aveva. Mise poi la figliuola in una casa privata, ove l'uscio stava aperto, et a quella diede commissione di tener forte colui, il quale le dicesse d'aver involati i tesori, troncata la testa al ladro, deposto il corpo di quello da le forche, et ingannati i guardiani. Non vi pare egli che questo balordo, benchè fosse Re, avesse un disordinatissimo appetito assai più strano, che quelli che vengo-



no a le donne gravide? Ma poi che io per una vecchia insensata non volli dir mal de le donne, senza altrimenti a gli uomini lavare il capo d'altro che di sapone, me ne passerò via leggermente; confidandomi ne i giudicii vostri, che tale lo giudicarete quale egli si merita. Poi che il Re ebbe questo ordine pubblicato, e fatto solennemente bandire, il giovine che il tesoro rubato aveva, e fatto l'altre cose sopradette, s'imaginò a punto la cosa come era. Il per che, deliberatosi anco in questa cosa beffare il Re, ebbe al desio suo la fortuna favorevole; perciò che essendo quel dì stato da la giustizia morto un assassino e squartato, egli, venuta la notte, dispiccò uno de i bracci del malfattore, e con quello se n'andò ove la figliuola del Re stava, aspettando per metter in esecuzione il comandamento fattole dal padre. Entrato dentro, et accostatosi al letto, disse a la fanciulla che era venuto a giacersi seco. Ella gli rispose che fosse il ben venuto, ma che prima osservasse ciò che nel bando del Re si conteneva; onde egli puntalmente il tutto le narrò. E volendo l'ardita fanciulla porgli adosso le mani, lo scaltrito giovine le porse il troncato braccio de l'assassino, e via se ne fuggì; lasciando quel-

la di spavento piena e di meraviglia, perciò che ella si pensava al ladro avere strappato il braccio. Il Re, conosciuta questa altra astuzia, giudicò chi fatta l'aveva uomo di grandissimo ingegno e molto animoso, e degno d'esser tenuto in prezzo; onde fece far un pubblico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva, liberamente si palesasse, perchè il Re senza eccezione alcuna li perdonava il tutto, et oltr' a questo gli daria tal ricompensa che si contentaria. Il giovine a l'ora al Re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria de i suoi ladronecci narrò; di che il Re meravigliatosi, et assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie, et il fece uno de i primi baroni d' Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse sceleraggini, non per opere vertuose. Così questo fraticida e ladrone di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.

*IL BANDELLO*

AL MOLTO CORTESE E MAGNIFICO SIG.

*IL SIGNOR CONTE***BARTOLOMEO FERRARO**

Salute.

---

**Q**UANTO saria bene , che alcune consuetudini che sono in quei mondi nuovi , che tutto il dì si dice che gli Spagnuoli et i Portoghesi trovano , essendo però da gli Italiani prima a quelli aperta la via, fossero in queste nostre contrade ; a ciò che tutto il male che si fa cessasse , e non si sentisse ogn' ora : il tale ha morta la moglie , perchè dubitava che non lo facesse vicario di corneto ; quell' altro ha soffocata la figliuola , perchè di nascosto s' era maritata ; e colui ha fatto uccider la sorella , perchè non s' è maritata come egli avrebbe voluto . Questa è pur certamente una gran crudeltà , che noi vogliamo tutto ciò

*che ci vien in animo fare , e non vogliamo che le povere donne possino far a lor voglia cosa che sia ; e se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia , subito si viene a i lacci , al ferro et a i veleni . Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse , e che elle governassero gli uomini ! Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono loro da gli uomini crudeli stati fatti . Ci saria ben questo almeno , che essendo naturalmente pietose e dolci di core , si placarebbero di leggero , e sariano pieghevoli a ricever le nostre preghiere ; perchè di sangue , di veleno , di morti e di lagrime la lor pietosa natura non è troppo vaga . E nel vero grave sciocchezza quella de gli uomini mi pare , che vogliono che l' onor loro e di tutta la casata consista ne l' appetito d' una donna . Se un uomo fa un errore , quantunque enorme , per questo il suo parentado non perde la sua nobiltà ; se un figliuolo traligna da l' antica virtù de i suoi avoli che furono uomini prodi , per questo non perdono la dignità loro . Ma noi facciamo le leggi , l' interpretiamo , le glossiamo e le dichiariamo come ne pare . Ecco quel conte (io tacerò il nome) pigliò la figliuola d' un suo fornaio per moglie , e perchè ? Perchè*

*aveva roba assai, e pur nessuno l' ha ripreso. Un altro, pur conte nobilissimo e ricco ha preso per moglie una figliuola d' un mulattiero senza dote, non per altro se non che gli è piacciuto così fare, et ella ora tien luogo e grado di contessa, et egli è pur conte come prima. Questi giorni, una figliuola d' Enrico di Ragona, e sorella del Cardinal Aragonese, morto il marito che era Duca di Malfi, prese per marito il sig. Antonio Bologna, nobile, virtuoso et onestamente ricco, che era stato col Re Federico di Ragona per maggiordomo. E perchè parve che digradasse, le gridarono la crociata adosso, e mai non cessarono fin che insieme col marito et alcuni figliuoli l' ebbero crudelissimamente uccisa; cosa nel vero degna di grandissima pietà. Onde non essendo ancora l' anno che il sig. Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato, et avendo il sig. Girolamo Vesconte il successo del matrimonio e de la morte questi dí a la presenza di molti nel suo magnifico palazzo de la casa bianca fuor di Milano narrato, io, che già minutamente il tutto dal valoroso sig. Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una novella, la quale ora vi dono, a ciò che talora quando vi sarete*

*da le pubbliche faccende ritratto , benchè sempre il vostro ozio sia pieno d' onesti negozii , possiate leggerla e tenerla per memoria di me , che di molto maggior cosa debitor vi sono . Et a voi mi raccomando . State sano .*



*IL SIG. ANTONIO BOLOGNA SPOSA LA  
Duchessa di Malfi, e tutti dui sono am-  
mazziati.*

## N O V E L L A XXVI.

---

**A**NTONIO Bologna Napolitano ( come molti di voi puotero conoscere ) stette in casa del signor Silvio Savello , mentre dimorò in Milano; dopoi partito il sig. Silvio , s' accostò con Francesco Acquaviva , marchese di Bitonto , che preso ne la rotta di Ravenna restò in mano dei Francesi prigionie nel Castello di Milano , e data sicura cauzione uscì di Castello , e lungo tempo ne la Città dimorò . Avvenne che il detto marchese pagò grossa taglia , e nel Regno di Napoli se ne ritornò . Il per che esso Bologna rimase in casa del cavalier Alfonso Vesconte , con tre servidori , e per Milano vestiva e cavalcava onoratamente . Egli era gentiluomo molto galante e virtuoso; et oltre che aveva bella presenza , et era de la sua persona assai prode , fu gentilissimo cavaliatore . Fu anco

di buone lettere non mezzanamente ornato, e col liuto in mano cantava soavemente. Io so che alcuni qui ci sono che l'udirono un giorno cantare, anzi più tosto pietosamente cantando pianger lo stato nel qual si trovava, essendo da la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia a sonare e cantar astretto. Ora essendo egli di Francia ritornato, ove continovamente aveva servito l'infelice Federico di Ragona, che cacciato dal Regno di Napoli s'era ridotto ne le braccia di Lodovico, di questo nome XII. Re di Francia, e da quello unanimamente raccolto, se n'andò il Bologna a Napoli a casa sua, et ivi se ne stava. Egli aveva servito il Re Federico per maggiordomo molti anni; onde non dopo molto fu da la Duchessa di Malfi, figliuola d' Enrico di Ragona, e sorella del Cardinal Ragonese, richiesto, se voleva servirla per maggiordomo. Egli che era avvezzo ne le corti, e molto divoto a la fazione Ragonese, accettò il partito e v'andò. Era la Duchessa rimasa vedova molto giovane, e governava un figliuolo, che dal marito aveva generato, insieme con il ducato di Malfi; e ritrovandosi di poca età, gagliarda e bella, e vivendo dilicatamente, nè le parendo ben maritarsi e lasciar il figliuolo

sotto altrui governo , si pensò di volersi trovare , s' esser poteva , qualche valoroso amante , e con quello goder la sua gioventù . Ella vedeva molti , così de i suoi sudditi come de gli altri , che le parevano costumati e gentili , e di tutti minutamente considerando le maniere et i modi , non le parve veder nessuno , che al suo maggiordomo si agguagliasse ; perciò che nel vero egli era bellissimo uomo , grande e ben formato , con belli e leggiadri costumi , e con la dote di molte parti vertuose . Onde di lui ardentemente s' innamorò , e di giorno in giorno più lodandolo , e le sue belle maniere commendando , di modo si sentì esser di lui accesa , che senza vederlo e starsi seco , non le pareva di poter vivere . Il Bologna , che punto non era scempio nè dormiglione , quantunque a tanta altezza non si conoscesse pari , essendosi de l' amor di lei accorto , l' aveva per sì fatto modo ne i segreti del core ricevuta , che da ogni altra cura , fuor che d' amarla , aveva l' animo rimosso . In cotal guisa adunque amando l' un l' altro se ne stavano . Ella da nuovi pensieri sovrappresa , volendo meno offender Iddio che si potesse , et ad ogni biasimo , che indi dovesse nascere , chiuder la via , deliberò , senza far altrui del suo amor

avvisto, non amante del Bologna, ma moglie divenire, e tacitamente seco godersi del lor amore, fin a tanto ch' a manifestar le nozze fosse astretta. Fatta tra se questa tal deliberazione, domandò un giorno in camera esso Bologna, e seco messasi ad una finestra (come spesso faceva, quando con lui de la cura de la casa divisava) a questo modo a dirgli cominciò: Se io con altra persona che teco, Antonio, parlassi, assai dubbiosa sarei di dir quanto di fatti palese ho deliberato. Ma perciò che gentiluomo discreto ti conosco, e d' alto ingegno da la natura dotato, e sei ne le Corti regali d' Alfonso II. di Ferdinando, e di Federigo miei propinqui nodrito e cresciuto, porto ferma openione e giovami credere, che quando le mie oneste ragioni averai inteso, che meco d' un medesimo parer ti troverai; che altrimenti trovandoti, sarei sforzata di pensare, che in te non fosse quella perspicacità d' ingegno, che da tutti è giudicato. Io, come tu sai, per la morte de la felice memoria del sig. Duca mio marito, sono assai giovane rimasa vedova, e fin qui di tal maniera vivuta, che nessuno, quantunque giudicioso et austero critico, di quanto appartiene a l' onestà, mi può in tanto quanto sia

la punta d'un ago in modo alcuno riprendere. Medesimamente il governo del Ducato è da me in modo stato retto, che quando verrà il tempo che il sig. mio Figliuolo sia in età di governare, io spero che egli troverà le cose in miglior assetto di quello che il sig. Duca le lasciò. Che oltre che ho pagati più di quindici mila Ducati di debiti, che quella buona memoria ne le passate guerre aveva fatti, io ho dapoi comprata una Baronìa in Calavria di buona rendita, e mi ritruovo senza debito d'un tornese, e la casa è ottimamente di quanto bisogna provveduta. Ora ben che io pensato avessi starmene di continuo in vita vedovile, e, come fin qui ho fatto, andarmene di giorno in giorno, ora in questa terra, ora in quel Castello, et ora a Napoli passando il tempo, et al governo del Ducato attendere, adesso mi pare di dover cangiar proposito, e far un'altra vita. Et in vero giudico esser assai meglio provvedermi di marito, che far come fanno alcune donne, le quali con offesa di Dio, e con eterno biasimo del mondo a gli amanti in preda si danno. Io so bene ciò che si dice d'una Duchessa di questo Regno, ancora che ella ami, e sia amata da uno de i primi baroni, e so che m'intendi. Ora

a i casi miei tornando , tu vedi che io son giovane , e non sono nè guercia nè sciancata , nè ho il viso de i Baronci , che fra l' altre non possa comparire . Vivo poi nella delicatezza che tu ogni giorno vedi , in modo che , a mal mio grado , mi bisogna a gli amorosi pensieri dar luogo . A prender marito ugal di stato al primo , non saprei come farmi , se non volessi prender qualche fanciullo , che come fosse di me fastidito , mi cacciasse di letto , e vi menasse de le puttane ; che d' età a me convenevole , non ci è al presente baron nessuno , che sia da prender moglie . Il per che , dopo molti discorsi sovra ciò fatti , m' è caduto ne l' animo trovarmi un gentiluomo ben qualificato , e quello prendermi per marito . Ma per schifar le mormorazioni del volgo , et altresì per non cader in disgrazia de i signori miei parenti , e massimamente di monsignor Cardinale mio fratello , vorrei tener la cosa celata , fin che venisse occasione che si potesse con men mio pericolo manifestare . Colui che io intenderei pigliar per marito tien di rendita circa mille ducati , et io de la mia dote , con l' accrescimento che mi fece a la sua morte il sig. Duca , passo dui mila , oltre i mobili di casa che sono miei ; et s' io non

*Tomo II.*

*p*



potrò tener grado di Duchessa, mi contenterò viver da gentildonna. Vorrei mo da te intender ciò che tu me ne consigli. Antonio, udito questo lungo discorso de la Duchessa, non sapeva che si dire; perciò che tenendo per fermo esser da lei amato, et egli amandola non mediocrementemente, non avrebbe voluto che si fosse maritata, con speranza di venir a capo di questo suo amore. Stavasi adunque mutolo, tutto in viso cangiato, et in vece di rispondere, fieramente sospirava. Ella, che i pensieri de l'amante indovinò, e non le spiacquero conoscere a questo segno, che era ferventemente da lui amata, per non tenerlo più in dispiacere, nè con l'animo sospeso, in questo modo gli disse: Antonio, sta di buona voglia e non ti sgomentare, che se tu vorrai, io ho deliberato che tu per ogni modo sia mio marito. A questa voce l'amante rivenne da morte a vita, e con molte parole accomodate lodata l'openion de la Duchessa, non per marito, ma per fedelissimo et umil servidore s'offerse. Assicurate l'uno de l'altro, parlarono assai lungamente, e fatti molti discorsi, diedero ordine d'esser insieme con quel miglior e più segreto modo che si potesse. Aveva la Duchessa una figliuola

di colei che l'aveva fin da la culla nodrita, la quale ella già aveva de i suoi pensieri fatta consapevole; onde la chiamò, e non v'essendo altri che lor tre, volle a la presenza de la sua cameriera esser dal Bologna per moglie sposata. Il matrimonio loro stette molti anni segreto, ne i quali quasi ogni notte insieme dormivano; e durante questa pratica con grandissimo piacer de le parti, la Duchessa restò gravida, et al tempo partorì un figliuol maschio; e sì bene si seppe governare, che nessuno de la corte se n'accorse. Il Bologna fece il bambino con buona cura nodrire, et al battesimo lo nomò Federico. Dopo questo, continuando la pratica loro amorosa, ella restò gravida la seconda volta, e partorì una bellissima figliuolina. A questo secondo parto non si seppero sì celatamente far le cose, che appo molti non fosse noto la Duchessa esser stata gravida, et aver partorito; e mormorandosi di questa cosa variamente, il fatto pervenne a l'orecchie de i dui fratelli, cioè è del Cardinale di Ragona, e d'un altro, i quali avendo inteso la sorella aver partorito, ma non sapendo chi fosse il padre, deliberarono non portar questa vergogna su gli occhi, e con gran diligenza cominciarono con

molti mezzi e spiar ogn'atto et ogni movimento che la Duchessa faceva. Essendo ne la corte questo bisbiglio, e tutto il dì venendo genti de i fratelli de la Duchessa, che ad altro non attendevano che a spiar questo fatto, dubitando il Bologna che tal volta la cameriera non manifestasse la cosa com'era, un dì parlando con la Duchessa, le disse: Voi sapete, signora mia, il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di questo vostro secondo parto, e l'estrema diligenza che usano per venirne a cognizion perfetta. Io dubito assai che non abbiano qualche indizio di me, e che un giorno non mi facciano uccidere. Voi meglio di me conoscete la natura loro, e sapete com'un di loro sa menar le mani; e perchè penso che contro voi mai non in-crudelirebbero, tengo per fermo, che come mi avessero fatto ammazzare, che altro non saria; però io ho deliberato andarmene a Napoli, e dato ivi ordine a le cose mie, ridurmi in Ancona, ove averò il modo che le mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che si veggia che questo sospetto esca di capo a i signori vostri fratelli. Il tempo sarà poi quello che ci consiglierà. Le parole tra lor dui furono assai. A la fine egli con grandissimo dolor

de la moglie partì, e, come aveva determinato, ordinate le cose sue, e la cura di quelle data a un suo cugino germano, in Ancona si ridusse, ove condotta una onorevol casa, con onesta famiglia se ne viveva. Egli aveva seco condotti il figliuolo e la figliuola, e quelli faceva con gran diligenza nodrire. La Duchessa, che era la terza volta rimasta gravida, e non poteva soffrire di viver senza il suo caro marito, se ne stava tanto di mala voglia, che ella ne era per impazzire. E poi che più e più volte ebbe pensato a i casi suoi, dubitando che se questo terzo parto fosse venuto a luce, che i fratelli non l' avessero fatto un male scherzo, deliberò, più tosto, andando a ritrovar il marito, con lui viver privata gentildonna, che senza quello rimaner con titolo di Duchessa. Ci saranno poi di quelli che diranno, che amor non sia potentissimo. Che amor non sia di estrema possanza, chi sarà che voglia dire? Veramente le sue forze sono assai più maggiori di quello che noi possiamo immaginarci. Non si vede egli, che tutto il di amore fa certi effetti i più rari e mirabili del mondo, e che vince il tutto? Però si suol dire, che non si può amar a misura. Che quando amor vuole, egli fa i regi,

i prencipi e gli uomini nobilissimi di vilissime femine divenir non amatori, ma schiavi. Or torniamo a l'istoria nostra, e non stiamo a disputare. Poi che la Duchessa deliberò d'andar in Ancona a ritrovar il marito, ella l'avvisò segretamente del tutto. Da l'altro canto attese a mandar danari e robe in Ancona, il più che poté. Divolgò poi, che aveva voto d'andar a Loreto; onde dato ordine al tutto, e lasciata buona cura al governo del figliuolo, che doveva restar Duca, si mise in cammino con onorata e molta compagnia, e con gran salmaria di muli pervenne a Loreto; e fatto cantar una solenne Messa, et offerti ricchi doni in quel venerabile e riverendo Tempio, pensando tutti di ritornar nel Regno, ella disse a i suoi: Noi siamo quindici miglia vicini ad Ancona, et intendiamo che ella è antica e bella Città, onde sarà ben fatto che noi ci andiamo a star un giorno. Tutti s'accordarono al voler de la Duchessa; il per che, inviata innanzi la salmaria, tutti di brigata presero il cammino verso Ancona. Il Bologna del tutto era avvisato, aveva onoratissimamente la casa fatto apparare, e fatto l'apparecchio per la compagnia, onorevole, lauto et abbondante. Egli aveva il palagio in su



la strada maestra , di modo che era necessario passargli innanzi la porta . Lo Scalco , che era di buon mattino venuto per far ordinar il desinare , fu dal Bologna menato in casa , e dettogli che egli aveva preparato l' ostello a la sig. Duchessa ; di che lo Scalco si contentò ; perciò che se bene era il Bologna partito di corte , non si sapeva da gli altri la cagione , et egli era da tutti ben veduto . Il Bologna , quando gli parve tempo , montò a cavallo con una bella brigata di gentiluomini Anconitani , et andò fuor de la Città quasi tre miglia ad incontrar la Duchessa . Come quei de la Duchessa il videro , cominciarono lietamente a dire : Ecco sig. Duchessa il nostro sig. Antonio Bologna , e tutti gli fecero meravigliosa festa . Egli smontato e basciate le mani a la sua consorte , l' invitò con la compagnia a casa sua . Ella accettò l' invito , et egli , non già come moglie , ma come sua padrona a casa la condusse . Qui vi , dopo che da tutti si fu desinato , avendo voglia la Duchessa di cavarsi la maschera , sapendo che a questo bisognava venire , fatti chiamar tutti i suoi in sala , in questo modo parlò loro : Tempo è oggi mai che io , gentiluomini miei e voi altri servidori , faccia a tutto il mondo manife-



sto quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A me essendo vedova parve di maritarmi, e tal marito prendermi, quale il mio giudizio s'aveva eletto. Il per che vi dico che sono già alcuni anni passati, che io sposai, a la presenza di questa mia cameriera che è qui, il sig. Antonio Bologna che voi vedete, et egli è mio legittimo marito, e seco, perciò che sua sono, intendo di rimanere. Fin qui io vi sono stata Duchessa e padrona, e voi mi sete stati fedeli vassalli e servidori. Per l'avvenire attenderete aver buona cura del signor Duca mio figliuolo, et a quello, come è conveniente, sarete fedeli e leali. Queste mie donzelle accompagnarete a Malfi, le cui doti, prima che io partissi del Regno, feci depositare sul banco di Paolo Tolosa, e gli scritti del tutto sono nel monastero di Santo Sebastiano, appresso a la madre de le monache; che de le donne io altra per adesso meco non voglio, che questa mia cameriera. La sig. Beatrice, che fin qui è stata mia donna d'onore, come ella sa, è del tutto sodisfatta. Nondimeno ne gli scritti, che vi ho detto, ella troverà buona provigione per maritar una de le sue figliuole che a casa ha. Se de i servidori ce n'è nessuno che meco voglia resta-

re, egli sarà da me ben trattato. Al rimanente, quando sarete a Malfi, il maggiordomo, come è l'ordine consueto, provvederà; e per conchiudere, a me più piace viver privatamente col sig. Antonio mio marito, che restar Duchessa. Rimase tutta la brigata attonita e smarrita, e quasi fuor di se, udendo sì fatti ragionamenti. Ma dopo che ciascuno pur vide, che la cosa andava da dovero, e che il Bologna aveva fatto venire il figliuolo e la figliuola, che ne la Duchessa aveva ingenerati, et ella come suoi e del Bologna figliuoli, abbracciati e baciati, tutti s'accordarono ritornar a Malfi, eccetto la cameriera e dui staffieri che restarono con la lor consueta padrona. Le parole vi furono assai, e ciascuno diceva la sua. Si levarono adunque di casa del Bologna, et andarono a l'osteria; perciò che nessuno ebbe ardire per tema del Cardinale e del fratello di restar seco, come ebbero intesa la cosa; anzi s'accordarono tra loro, che la mattina seguente uno de i gentiluomini andasse a Roma per le poste a trovar il Cardinale, et avvisarlo del tutto, ove anco era l'altro fratello; e così si fece. Gli altri tutti verso il Regno s'inviarono. Rimase adunque la Duchessa col suo nuovo marito, e seco in grandissima conten-

tezza viveva . Quivi partorì ella , non dopo molti mesi , un altro figliuol maschio , al quale posero nome Alfonso . Mentre che costoro dimoravano in Ancona , amandosi più di giorno in giorno , il Cardinal di Ragona con il già detto suo fratello , che a modo nessuno non volevano sofferire che la sorella loro a simil modo maritata si fosse , fecero tanto col mezzo del Cardinal di Mantova , il signor Gismondo Gonzaga , che era sotto Giulio II. Pont. Mass. Legato d' Ancona, che il Bologna con la moglie furono da gli Anconitani licenziati . Eglino erano stati in Ancona circa sei o sette mesi , et ancora che il Legato instasse per fargli mandar via , erano tante le pratiche che il Bologna faceva , che la cosa andò in lungo . Ma conoscendo il Bologna che al fine saria licenziato , per non esser colto a l' improvviso , avendo un suo amico a Siena , procurò aver salvo condotto da quella Signoria , e l' ebbe di potervi con tutta la famiglia stare . In questo mezzo egli mandò via i figliuoli , et ordinò le cose sue di modo che il dì medesimo , che ebbe il comandamento da gli Anconitani di partirsi fra quindici giorni , egli con la moglie et altri suoi , montato a cavallo , se n' andò a Siena . Il che i dui fratelli Ragonesi inten-

dendo, e veggendosi ingannati, che pensavano a l'improvviso corgli per la via, fecero tanto con Alfonso Petrucci Cardinal di Siena, che il sig. Borghese fratello del Cardinale, e capo de la Signoria Senese operò, che medesimamente da Siena il Bologna fu mandato via. Il per che assai pensando dove si dovesse riparare, deliberò con tutta la famiglia andar a Vinegia. Si misero adunque in viaggio, caminando per quello de i Fiorentini verso Romagna per mettersi in mare e navigar a Vinegia. E già essendo arrivati su quello di Forlì, s'avvidero di molti cavalli che gli seguivano, de i quali ne avevano avuto qualche spia; onde pieni di paura e poveri di consiglio, non veggendo a la vita loro scampo, più morti che vivi restarono. Nondimeno spinti dal timore, si misero a camminar più forte che potevano, per giunger in una villetta non molto lungi, con speranza là dentro salvarsi. Era il Bologna suso un caval turco di gran lena, e volante corridore, et aveva messo il primo figliuolo suso un altro buonissimo turco; l'altro figliolino e la figliuolina erano tutti dui in una lettica; la moglie era suso una buona chinea. Egli col figliuolo si saria di leggero salvato, perciò che erano

su buon cavalli, ma l'amore che portava a la moglie non lo lasciava partire. Ella che credeva fermamente, che quelli che venivano non devessero nuocere se non al marito, l'esortava tutta via piangendo, che si salvasse, dicendogli: Signor mio, andate via, che i signori miei fratelli a me non faranno male, nè a i nostri figliuoli; ma se voi ponno avere, incrudeliranno contra voi, e vi faranno morire; e dandoli subito una gran borsa piena di ducati, non faceva altro che pregarlo che fuggisse; che poi col tempo forse Iddio permetterebbe che i signori suoi fratelli s'acquetassero. Il povero marito, veggendo che quei che lo cacciavano erano tanto propinqui, che ordine non v'era che la moglie si potesse salvare, dolente oltra modo, con infinite lagrime da lei prese licenza; e dando de gli sproni al turco, disse a i suoi, che ciascuno attendesse a salvarsi. Il figliuolo, veggendo fuggir il padre, a sciolta briglia gagliardamente lo seguiva; di modo che il Bologna con il figliuolo maggiore e quattro servidori che erano ben a cavallo, si salvarono; e cambiato il pensiero d'andar verso Vinegia tutti sei a Milano se n'andarono. Quelli che erano venuti per ammazzarlo, prese-



ro la donna col picciolo figliuolino e con la figliuola con tutti gli altri. Il primo de la cavalcata, o che così avesse commissione da i signori fratelli de la donna, o che pur da se stesso si movesse per far men romore, et a ciò che la donna senza gridi caminasse, le disse: Signora Duchessa, i signori vostri fratelli ci hanno mandati per condurvi nel Regno a casa vostra, a ciò che voi ripigliate un' altra volta il governo del signor Duca vostro figliuolo, e non andiate più oggi qua, diman là; che il signor Antonio Bologna era uomo, poi che di voi fosse restato sazio, per lasciarvi priva d' ogni cosa, et andarsene con Dio; stiate di buon animo, e non vi pigliate fastidio di nulla. Parve che la donna a queste parole assai si acquetasse, e le pareva esser vero ciò che ella diceva, che i fratelli contra lei et i figliuoli non incrudelirebbono; e con questa credenza andò alcuni dì, fin che pervenne ad uno de i Castelli del Duca suo figliuolo, ove come furono, ella con i piccioli suoi figliuoli e la cameriera furono sostenute, e poste nel maschio de la Rocca. Quivi ciò che di lor quattro avvenisse, non si seppe sì tosto. Tutti gli altri furono messi in libertà; ma la donna con la cameriera et i dui figliuoli (come poi



chiaramente si seppe ) furono in quel Tor-  
rione miseramente morti. Lo sfortunato  
marito et amante col figliuolo e servidori  
se ne venne a Milano, ove stette alcuni dì  
sotto l'ombra del signor Silvio Savello, in  
quei dì ch'esso signor Silvio assediava i  
Francesi nel Castello di Milano, per pi-  
gliarlo a nome di Massimigliano Sforza, co-  
me dapoi per accordo fece. Indi il Savel-  
lo andò a por l'oste a Crema, ove stette  
qualche dì; et in quel mezzo il Bologna,  
si ridusse col marchese di Bitonto, e par-  
tito il marchese, restò in casa del sig. ca-  
valier Vesconte. Avevano i fratelli di Ra-  
gona tanto a Napoli fatto, che il Fisco en-  
trò ne i beni del Bologna. Eppo Bologna  
ad altro non attendeva se non a pacificar  
essi fratelli, non volendo a modo veruno  
credere che la moglie et i figliuoli fossero  
morti. Fu alcuna volta da certi gentiluo-  
mini avvertito, che egli avvertisse bene a  
i casi suoi, e che in Milano egli non era  
sicuro; ma egli a nessuno dava orecchie;  
et io credo per qualche indizio che ne eb-  
be, che sotto mano, per assicurarlo che  
non si partisse, gli era data intenzione che  
riaverebbe la moglie. Di questa vana spe-  
ranza adunque pieno, e d'oggi in dimane  
essendo divenuto sazio, stette in Milano

più d'un anno. In questo tempo, avvenne che un signore di quei del regno che aveva genti d'arme nel Ducato di Milano, narrò tutta questa istoria al nostro Delio, e di più gli affermò che aveva commissione di far ammazzar esso Bologna, ma che non voleva diventar beccaio a posta d'altri, e che con buon modo l'aveva fatto avvertire, che non gli andasse innanzi, e che di certo la moglie con i figliuoli e la cameriera erano state strangolate. Un giorno essendo Delio con la signora Ippolita Bentivoglia, il Bologna sonò di liuto, e cantò un pietoso capitolo, che egli de i casi suoi aveva composto et intonato. Quando Delio, che prima non l'aveva conosciuto, seppe colui esser il marito de la Duchessa di Malfi, mosso a pietà, lo chiamò in disparte, e l'assicurò de la morte de la moglie, e che sapeva certo che in Milano erano genti per ammazzarlo. Egli ringraziò Delio, e gli disse: Delio, voi sete ingannato, perciò che io ho lettere da Napoli da i miei, che il Fisco in breve rilascerà il mio, e da Roma anco ho buona speranza che Monsignor illustrissimo e reverendissimo mio signore non è più in tanta collera, e meno il signor suo fratello, e che io senza fallo riaverò la signora

mia consorte. Delio, conoscendo l'inganno che fatto gli era, gli disse ciò che a proposito gli parve, e lo lasciò. Quelli che cercavano di farlo uccidere, veggendo che l'effetto non succedeva, e che quel signore che aveva le genti d'arme si mostrava freddo in questa impresa, diedero la commissione a un signor di quei di Lombardia, pregandolo caldamente a far ogni cosa per farlo ammazzare. Aveva Delio detto al signor L. Scipione Attellano tutta l'istoria fin qui seguita, e che voleva metterla in una de le sue Novelle, sapendo di certo che 'l povero Bologna sarebbe ammazzato. Et essendo in Milano un dì L. Scipione e Delio per iscontro al monastero maggiore, eccoti il Bologna sovra un bellissimo giannetto che andava a san Francesco a messa, et aveva dui servidori innanzi, de i quali uno aveva un' arme astata in mano, e l'altro l'ore de la nostra Donna. Delio a l'ora disse a l'Attellano: Ecco il Bologna. Parve a l'Attellano che il Bologna fosse tutto smarrito in viso, e disse: Per Dio egli farebbe meglio a far portar una altra arme d'asta, che quello officuolo, essendo in sospetto come è. Non erano l'Attellano e Delio giunti a san Giacomo che sentirono un gran romore, per-

ciò che non essendo anco il Bologna arrivato a san Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozolo con tre altri compagni ben armati affalito, e passato di banda in banda, e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita; e quelli che l'uccisero a lor bell'agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli.

*IL BANDELLO*

AL MOLTO CORTESE SIGNORE

IL SIGNOR

ERMES VESCONTE

Salute.

---

**I**NFINITE volte s'è veduto, letto et udito che amore, quando è in petto giovenile acceso, se non è col freno de la ragione moderato, induce spesso l'uomo a mille disordini, e bene spesso a morte. Et ancor che tutto'l dì accadino e si sappiano simili esempi, non resta perciò che la gioventù dietro a i sensi sviata, col fuggir la ragione, non segua quasi di continuo a volanti passi il cieco appetito. Tuttavia, perciò che non può se non giovar la frequente dimostrazione de i mali e scandali che fa questo fallacissimo e lusinghiero amore, quando è mal regolato, ho voluto un notabile accidente, che, non è molto, in Ispagna è avvenuto, scrivere; il quale questi

*di fu narrato dal signor Girolamo de la Penna perugino a la presenza del molto valoroso signore , il sig. Prospero Colonna , a l' ora che , dopo la rotta de la Bicocca , egli era tornato a Milano . Et in questa novella non solamente si vedrà ciò ch' io ve n' ho detto , ma ancora apparirà chiaro quante fiate le donne ne i lor sospetti et immaginarie openioni s' ingannino ; le quali il più de le volte come si ficcano una fantasia nel capo , sono ostinatissime e ritrose , et a patto nessuno depor non la vogliono : e benchè conoscano il lor manifesto errore , non cessano di perseverare ne le cattive impressioni ; il che spesso è cagione di grandissime rovine . Ora , perciò che voi non eravate al principio de la narrazione di detta novella , ma veniste che già più di mezza era stata detta , m' avete ( mercè de la cortesia et umanità vostra ) potendomi comandare , pregato che io ve ne volessi far copia per poterla leggere , e poi ritornarmela . Eccovela adunque , signor mio , qual fu recitata , ch' io ve la dono tale ; e vi supplico che non vi sdegnate , ancor che il dono sia picciolo , di accettarlo . Vi piacerà poi farla leggere al vostro da me riverito e da tutta Lombardia amato et onorato , il signor Francesco*



vostro maggior fratello , a ciò che egli veggia che tutte le donne non sono d' un temperamento , ma sono come ha fatto la natura ne i suoi parti , che sempre non gli fa tutti buoni . Nè perchè ci sia tal ora una malvagia femina si vogliono l' altre sprezzare , anzi per una buona ( che molte ce ne sono ) deveno tutte l' altre esser da gli uomini sempre onorate e riverite ; perciò ch' io porto ferma opinione , che mai non sia lecito contra le donne incrudelire . Ma io non voglio adesso entrar in questo profondo abisso ; solo dico , che quanto più un uomo onora una donna , tanto più mostra egli esser nobile e degno d' ogni onore . State sano .

*DON DIEGO DA LA SUA DONNA SPREZZATO  
va a starsi in una grotta, e come n' uscì.*

## NOVELLA XXVII.

---

**E**SSENDOSI oggi buona pezza ragionato de la passata guerra, e raccontatesi molte stratageme fatte per vincer così da i nemici come da i nostri, e ricordata la disgraziata morte di quel buon uomo, valoroso et onorato vecchio, padre de la milizia, il conte di Collisano, che tutti di nuovo ci attrista; ora mi comandate, signor mio, che io con qualche piacevol novella rallegri tutta la compagnia, che quasi per così trista ricordazione ha le lagrime su gli occhi. E perciò che io so che appo voi non mi debbo nè posso scusare, ubbidirò a quanto mi comandate, ciò è di narrarvi una novella; ma di potervi rallegrare, non so io come sarà. Pure egli mi pare, che diletterà ciò che io vi dirò per la varietà de le cose. Dico adunque, che in Ispagna vicino a i monti Pirenei (non sono ancora molti anni passati) a certe sue

Castella abitava una vedova, ch' era stata moglie d' un cavaliere di nobilissimo sangue, in quei paesi nato, la qual di lui aveva avuta una figliuola, senza più, molto vaga e bella, e quella teneva quivi, e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciò che aveva i suoi capelli in modo biondi, che parevano fila d' oro ben brunito e terso. Erano forse mezza giornata presso al luogo dove Ginevra la bionda abitava, alcune Castella d' un cavalier giovine, che era anch' egli senza padre, e la madre l' aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona, a ciò che imparasse lettere, et insieme con le lettere i buoni e civili costumi, con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gentile, et oltre le lettere, s' era dato a l' arme; di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona, pochi ce n' erano suoi pari. Et avendo i Barcellonesi ordinata una giostra per onorar il Re Filippo d' Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi Regni in Spagna, fecero scielta d' alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno de i principali don Diego, del qual parliamo. Il per che mandò a la madre che gli provvedesse

di quanto era bisogno a la giostra, a ciò che potesse onoratamente (come era cosa ragionevole) in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia, e che il figliuolo amava a par de gli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza, e servidori onorevoli; scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna, pur che si facesse onore. Egli poi si provide di arme, e di cavalli a proposito, et ogni dì sotto la cura d' un ottimo giostratore si esercitava. Venne il Re Filippo, e fu da i Barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni, che a quella Città erano possibili, perciò che egli era genero di Ferrando Re Cattolico che a l'ora, per la morte de la Reina Isabella, era navigato verso il Regno di Napoli, e morendo esso Re Cattolico, Filippo d' Austria ereditava il tutto. La giostra si fece, ne la quale non giostrò se non giovini nobilissimi, che mai più non avevano portato arme. De la giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l' onore. Onde il Re Filippo, che il vedeva giovine di dicenove anni, lo fece cavaliere, et a la presenza di tutta la Città molto lo commendò, esortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il Re Filippo per andar in Castiglia, don Die-

go , che desiderava veder la madre , che lungo tempo veduta non aveva , dato ordine a quanto era in Barcellona , di quella si partì , et andò a le sue Castella . Qui vi da la madre amorevolmente raccolto , si diede tutto il dì andar a la caccia ora di cervi et ora di porci cinghiali , de i quali il paese era pieno . Tal volta ancora entrava dentro la montagna , et ammazzava qualche orso . Avvenne un dì , che avendo lasciati i cani dietro ad alcuni caprioli , et egli seguendo il corso loro , trovò dentro un boschetto molti cervi , de i quali uno saltò fuori , e si mise a correr dinanzi al cavaliere . Egli come vide il cervo , lasciata la traccia de i caprioli , deliberò correr dietro a quello , e detto ad alcuni de i suoi che lo seguissero , si diede a sciolta briglia a seguirlo . Quattro di quelli che seco erano , et avevano assai cavalcature , seguitarono il lor padrone ; ma il correr loro durò poco tempo , concio sia che il cavaliere era sovra un giannetto grandissimo corridore , onde lo perdettero di vista ; di maniera che don Diego , seguendo il velocissimo corso del cervo , s' allontanò molto da i suoi . Ma non dopo molto , avendo già corso buona pezza , e sentendo che il cavallo perdeva la lena ,

et il cervo più che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, et egli non avendo alcuni de i suoi seco, si pose il corno a bocca, e cominciò fortemente a sonare per dar segno a i suoi. Ma egli era tanto lungi, che da i suoi non poteva esser sentito. Onde, non sentendo che alcuno gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tutta via errava il cammino, come colui che non era pratico de la contrada. E secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il Castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre et i lor vassalli era quel dì uscita a la caccia di lepri, e veniva verso il cavaliere; il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s'invìò, e quanto più innanzi andava, più il sentiva; ma non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era già su la sera, et il Sole calando faceva l'ombre maggiori; il per che don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, a la meglio che egli potè, si mise dietro al romore che udiva. Essendo un poco andato, vide un bellissimo Castello, che non era lontano un mi-



glio Italiano, e quivi presso scorse una compagnia di donne e d' uomini, che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella dovesse esser la signora del Castello. La donna veggendo il cavaliere, che a l' abito et al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva camminare, mandò uno de i suoi a spiar chi fosse. Et inteso chi era, gli andò incontro, e molto cortesemente lo raccolse, e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito; et anco per rispetto de la madre, con la quale teneva buona amicizia, essendo insieme confinanti. Egli era già sera, onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui, a ciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa, non stesse di mala voglia. Don Diego, basciate le mani a la madre et a la figliuola, molto le ringraziò de la lor cortesia, et accettò l' invito. E così di brigata s' inviarono verso il Castello de le donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo, e menar a mano il suo giannetto, che era fuor di lena. Nell' andare, entrarono in diversi ra-

gionamenti , et avvenne che don Diego , che era bellissimo et aggraziato giovine , alzando gli occhi , si riscontrò a punto ne gli occhi di Ginevra la bionda , la quale lui fisamente guardava . Furono quei dui sguardi così focosi e di tanta forza , che don Diego di lei et ella di lui restarono fieramente accesi , e l' un de l' altro prigionieri . Risguardava l' acceso amante la bella giovanetta , che da sedeci in dicesette anni poteva avere , che suso una Chinaa guarnita di velluto cavalcava molto leggiadramente . Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio , con un pennacchio dentro , che parte de i capelli le copriva . L' altra parte intorno al volto , in due chiochette crespe ondeggiando , pareva che proprio dicesse a chi le mirava : qui amore con le tre grazie , e non altrove ha il suo proprio nido collocato . Pendevano poi da le belle orecchie duo finissimi gioielli , et in ciascun di loro si vedeva una preziosa perla orientale . Scoprivasi l' ampia et alta fronte di condecevol spazio , nel cui mezzo un finissimo diamante legato in oro scintillava , come nel sereno cielo le vaghe stelle tal ora raggiar si veggiono . Le nere come ebano e stellanti ciglia , di minutissimi e corti peli inarcati , con debita

distanza a i dui begli occhi sovrastavano , il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva , che tutto di vivo fuoco far si sentiva , e chi fiso quelli guardava , così s' abbagliava , come fa chi fiso vuol mirar l' ardente Sole quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia . Con questi poteva ella uccider ciascuno , e volendo , di morto render vivo . Il profilato naso , quanto al resto del vago volto conveniva formato , le rosate guancie ugualmente divideva , le quali di viva bianchezza et onesto rossor cosperse , parevano proprio duo rosati pomi . La picciolina bocca aveva duo labra , che dui lucidi e fini coralli parevano . Quand' ella poi parlava o rideva , all' ora due filze di perle orientali si scoprivano , da le quali tale e sì soave armonia uscir si sentiva con tanta grazia del parlare , che i più rozzi e scabri cori averebbe molli e piacevoli resi . Ma che dirò de la bellezza del vago mento ? de la eburnea e candida gola ? de le marmoree spalle ? e dell' alabastrino petto , ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mammelline tonde , sode e delicate ? Era il vergineo petto non molto rilevato , ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti a la tenera età de la fan-

ciulla . Il resto de la sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello , imperciò che difetto alcuno non vi scorgeva . Taccio le svelte braccia con le bellissime mani , le quali ella , spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbidette dimostrava . Nè faceva ella come molte fanno , le quali volendosi mostrar oneste , appaiono triste e malinconiche ; ma col viso temperatamente allegro , benigna , cortese e modesta appariva . Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d' oro di sottilissimo lavoro , la quale dinanzi al petto pendente , ne l' amorosa vietta , che le poppe d' avorio partiva , cadeva . La vesta era di zendado bianco , tutta maestrevolmente frastagliata , sotto a cui tela d' oro gaiamente riluceva . Mentre adunque che verso il Castello cavalcarono , don Diego , secondo la costuma del paese , si pose dal canto destro Ginevra la bionda , e quella di redine conduceva , seco di varie cose ragionando . Era il cavaliere non meno bel giovine , che ella fosse bella fanciulla . Giunti a l' albergo , volle la madre di Ginevra la bionda , che il cavaliere alquanto si riposasse ; e fecelo condurre in una camera riccamente apparata , ove si cavò gli sti-

vali . Egli aveva poca voglia di riposare , nondimeno per compiacer a la signora , si cavò i panni da caccia , e d' altre ricche vestimenta , che ella gli fece recare , si vestì ; tutta via pensando a le divine bellezze de la giovane , parendogli che simil beltà non avesse veduta già mai . Da l' altra parte , mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini de la donna , Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliere , il quale in quella breve vista l' era parso il più bello , il più gentile et il più valoroso giovine che mai ella veduto avesse ; e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioia , per innanzi mai più da lei non sentita . E non se n' accorgendo , si sentì a la fine di lui esser fieramente innamorata : il quale medesimamente a lei pensando , et ora questa parte , ora quell' altra di lei ammirando , beveva invisibilmente l' amoroso veleno ; conchiudendo tra se , che per voler ammazzare un cervo , egli era stato da la bella giovane d' amorosa saetta mortalmente ferito . Ora i servidori di don Diego , avendolo bona pezza ricercato et orma di lui non ritrovando , se ne tornarono verso casa , pensando che egli per altra via al Castello si fosse tornato . Essendo vici-

ni a mezzo miglio al Castello, incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego, che quella sera non l'aspettasse. E perchè erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i dui novelli amanti stati molto ne i lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliere, fu da le due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto, e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua a le mani, e tutti tre (volendo così la signora) si lavarono; e fu astretto don Diego, a mal suo grado, a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra, e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano, secondo l'ordine loro s' assisero. La cena fu di varii e delicatissimi cibi abbondante, benchè i dui amanti poco mangiassero. Aveva la signora fatto cavar vini preziosissimi, ancorchè ella e la figliuola non bevessero vino; ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo così da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, sig. mio, se stato



ci fossi , mi sarei accordato con gli altri , che tutti bevevano vino. Che a dir il parer mio , e' mi pare che tutti i cibi del mondo , ove non giuoca il vino , siano insipidi ; e quanto il vino è migliore , certamente saporisce più le vivande. La gentil donna , che era bella parlatrice , metteva gentilmente il cavaliere in varii ragionamenti , pregandolo tutta via che mangiasse ; e d' uno in altro parlare entrandosi , avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata ; di modo che al cavaliere pareva esser in paradiso . Nè meno il ragionar di lui piaceva a le donne . E così ragionando , e delicatamente cibandosi , passarono quel tempo de la cena allegramente. Cenato che si fu , fin che venne l'ora di dormire , il cavaliere parlò assai con la sua innamorata , ma non ardì mai di scoprirle il suo fervente amore , se non dirle generalmente che l' era servidore , e che desiderava che gli comandasse , perciò che stimaria che gli facesse favor grandissimo . La giovanetta , facendosi di più di mille colori , ringraziava modestamente il cavaliere de le sue offerte ; et ancor che le paresse comprender da gli atti e dal parlar di lui , che egli non mezzanamente l' amasse , nondimeno ella mostrò non voler

sene accorgere , per meglio ne l' avvenire spiar l' animo di quello . Venuta l' ora del dormire , dandosi , come è costume , la buona notte , ciascuno s' andò a corcare ; ma qual fosse il sonno de i dui novelli amanti , chi in simil laberinto s' è trovato , il può di leggero conietturare . Egli no mai non dormirono , e tutta la notte consumarono in pensieri , ora temendo , ora sperando , ora se stessi riprendendo , et ora animandosi a seguir l' impresa . A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere , che indicio le facesse , e le desse arra ch' egli l' amava , e che se ella in lui metteva il suo amore , che indarno non amarebbe ; e con questo a le già cominciate fiamme amoro- se dava aita e fomento . Don Diego , avendo trovata , al parer suo , la giovine gentile , discreta , e tanto leggiadra e bella , quanto imaginar si possa , si sentiva in ogni parte ardere , et era sforzato , ancor che non volesse , d' amarla . Ma parendo a lui , che pure se le fosse in qualche parte scoperto , e non aver in lei trovata corrispondenza come averia voluto , restava di questo suo amore in dubbio . Pensando poi che ella era ancor fanciulletta , e che per l' ordinario le fanciulle deveno esser

modestissime, e non così di leggero dar credenza a le ciancie de i giovini, si confortava alquanto, e sperava con fedel servitù acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte de i dui nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi già levata la gentildonna del Castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliere partisse la mattina; et egli di grado si lasciò sforzare, come colui che sempre averebbe voluto veder Ginevra la bionda, la quale quella mattina levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante, s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria, che pareva che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimirata ne lo specchio, e consigliandosi ancora con le sue donzelle, a ciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n'uscì di camera, e venne in un giardino, ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommarmente bella, ora gli parve che quanta mai beltà si potesse in donna desiderare, o che da gli scrittori sia stata scritta già mai,

fosse perfettamente in costei ; di maniera che non poteva levarle gli occhi da dosso. Medesimamente a lei parve , che il cavaliere fosse pure il più bello e leggiadro giovine che trovare si potesse ; e così vagheggiandosi , pascevano gli occhi di quella dolce vista . Udirono poi Messa in una Cappella nel Castello , e dopo la Messa andarono a desinare . Come si fu desinato , e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine , egli rese quelle grazie a la signora del Castello che seppe e poté le maggiori , le basciò le mani , offerendosi per sempre a i servigi di lei prontissimo . Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda , umilmente le basciò le mani , e volendo non so che dirle , vinto da soverchio amore , mai non seppe formar parola , e meno sapeva lasciarle la delicata mano ; il che fu a la giovane certo segno , che il cavaliere sommamente l'amava . Del che ella se ne ritrovò contentissima , e disse quasi con tremante voce : Signor don Diego , io son tutta vostra . Preso adunque a la meglio che poté da tutti congedo , montò con i suoi a cavallo , et a la madre se ne ritornò , a la quale disse le grate accoglienze et il grand'onore che aveva ricevuto . Era tra queste due vedove antica

amicizia ; di modo che assai sovente si sollevano visitare , e mangiar l' una a casa de l' altra . Onde don Diego , intendendo questo da la madre , ordinò di far una festa , e farvi invitar Ginevra la bionda con la madre , e così fu fatto . La festa fu bellissima e piacevole , d' apparato di suoni , e d' onorevoli e belle donne : e ballando alcune danze il cavaliere con Ginevra la bionda , et a poco a poco seco venendo domestico , le cominciò con accomodate parole il suo amore , e la passione che lei amando sofferiva , a discoprire . Ella benchè volesse star alquanto ritrossetta , nol puotè perciò fare ; onde il cavaliere s' accorse molto agevolmente , che ella di lui non meno ardeva . Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi , e non lasciò il cavaliere cosa che potesse dar piacere a la brigata , onorando quanto più poteva Ginevra la bionda , e la madre di lei . Cercando adunque i dui amanti mitigar le fiamme , ne le quali l' uno per l' altro ardeva , più l' accrescevano , bevendo l' uno de l' altro con la vista l' amoroso veleno . Avvenne poi , che il giovine continuando questa pratica , e spesso a casa de la sua amante andando , e quella a casa sua invitando , che le due madri s' avvidero di questo amore ,

nè punto spiacque loro questa pratica; concio sia cosa che la madre del cavaliere volentieri avrebbe presa Ginevra la bionda per nora, e l'altra vedova non men volentieri avrebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole, che certi rispetti che hanno le persone guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste Castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliere, molto di don Diego amico, al quale fu più volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli consiglio; e nondimeno, dubitando offender la sua amante, si ristette. Era già tanto cresciuta la domestichezza tra i due amanti, che quasi ogni dì don Diego andava al Castello de la donna, et ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto, e spesso vi cenava, e poi a casa riveniva; di maniera che ciascuno s'avvide di questo lor amore. I due amanti altro non desideravano, che congiungersi con nodo maritale insieme; ma Ginevra la bionda non ardiva a la madre manifestar il suo disio, et altresì il cavaliere nulla a la madre diceva. E parendo anco a le madri loro, che tutti due fossero assai giovinetti, e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme.



se ne passavano senza dir altro , avendo piacere di questa pratica . Mentre che le cose erano in questi termini , occorse che una giovane assai bella , e figliuola d' un gentiluomo del paese , che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si ritrovava , s' innamorò fieramente di don Diego , e quanto più poteva s' ingegnava di far che egli l' amasse : ma il cavaliere , che tutto il suo core aveva in Ginevra la bionda , non metteva mente a cosa che quella si facesse . Venne a le mani di questa Ginevra un perfettissimo sparviero , e sapendo ella quanto don Diego d' augelli di rapina si dilettaesse , glie lo mandò a donare . Il cavaliere più oltra non pensando , l' accettò ; e donato un paio di calze al portatore , mandò mille grazie a la giovane , offerendosi a i suoi servigi . Et all' ora essendo il tempo d' augellare a i pernicioni , e provato l' augello esser de i migliori che si trovassero , non è da domandare se lo teneva caro . Egli aveva mandato due volte a donar de i pernicioni a Ginevra la bionda , et essendo anco ito a vederla , aveva portato lo sparviero in pugno ; e ragionando de la sua bontà , disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi . Ciascuno , come s' è detto , s' accorgeva de l' amor

di questi dui; e ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda a la presenza sua di don Diego, et essendo da tutti lodato per un virtuoso e compito cavaliere, un ser Graziano disse ch'era vero che don Diego era giovine virtuoso, ma che era come l'asino del pentolaio, che dà del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò colui che più chiaramente parlasse. Egli che si teneva un gran savio, disse: Signora, i pentolai che vanno vendendo pentole, scudelle et altri vasi di terra per le ville su l'asino, si fermano ad ogni uscio; così fa il cavalier don Diego. Egli fa a l'amor con quante giovanette vede, et ora egli è ardentemente innamorato de la figliuola del signor Ferrando de la Serra, da la quale ha avuto uno sparpiero, che tien più caro che la propria vita. Non so se queste parole quel ser bufalone dicesse da se, o che da altri fosse indutto a dirle; ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete; perciò che come Ginevra la bionda l'ebbe udite, si partì dal luogo ov'era, e se n'andò a la sua camera, ove entrò in tanta gelosia, et appresso in così fiera collera, che fu più volte per disperarsi: e tanto prese questa cosa a sdegno,

che l'amore che a don Diego portava convertì in crudelissimo odio; non pensando, che colui che la cosa aveva detta, poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignità. Da indi a poco tempo il cavaliere, com'era usato, venne a veder la non più sua Ginevra la bionda, la quale, come udì ch'egli era smontato in Castello, di fatto se n'andò a la sua camera e dentro si serrò. Il cavaliere, venuto in sala, si mise a ragionar con la madre de la irata giovane, e buona pezza vi s'intertenne, et aveva in pugno quello sparviero, del quale contava i miracoli che faceva. Ora veggendo che Ginevra la bionda non compariva, come era solita, domandò ciò ch'era di lei, e gli fu risposto che quando egli venne, che ella se n'era andata in camera; di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza da la signora vedova, si partì; e discendendo le scale riscontrò una donzella de la giovane, a la quale disse, che in nome di lui basciasse le mani a la sua padrona. Questa cameriera era consapevole de l'amor di tutti dui, e de lo sdegno de lo sparviero nulla ancora sapendo, fece l'ambasciata a la sua signora. Aveva già Ginevra la bionda saputo che don Die-

go era con lo sparviero in pugno venuto, e quello mirabilmente commendato; onde ella teneva per fermo, che in dispregio di lei recato l'avesse. Il per che, oltre che credeva fermamente che egli con quell'altra giovane facesse a l'amore, si teneva anco da lui beffata e schernita; onde di maggior sdegno s'accendeva; e così l'era entrata questa fantasia nel capo che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera, e le fece l'ambasciata del cavaliere; di che ella più sdegnata, Ahi sleale amante, disse, e temerario, che avendomi tradita, e me per un'altra a me in nessuna parte uguale, abbandonata, ancora ardisce di venir ov'io sono, e mandarmi per più mio dispregio a baciarmi le mani; ma a la fe di Dio io glie ne farò l'onore che merita. Et all'ora disse il tutto a la donzella de lo sparviero, e de l'amore di don Diego con la figliuola del sig. Ferrando. La cameriera queste favole sentendo, e verissime credendole, commendò molto la sua padrona di questo proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saperei dire per qual cagione, voleva un gran male a don

Diego, e spiacevagli oltra modo, che egli dovesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde, intendendo la cagione di questo sdegno, ordì tra se una certa favola, fingendo aver da persona degna di fede udito dire, che don Diego, se non fosse stata la riverenza che a la madre portava, averebbe di già quell' altra giovane de lo sparviero sposata; fece che la cameriera quest' altra favola a la sua donna disse, la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica, e far che don Diego più innanzi non le venisse, domandò un paggio, e strettamente gli comise, che il dì seguente dovesse star fuori del Castello a certo luogo, ove venendo don Diego per forza giungeria, et a lui dicesse: Sig. don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi, e per me vi dice che debbate andar al luoco, donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene; perciò che qui non prenderete voi più nè pernizioni nè quaglie. Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette che don Diego, secondo la sua usanza, ci venne. Come il paggio il vide, così se gli fece incontro, e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliere che era intendente et ac-

corto; intese assai bene il gergo; onde, senza andar più innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia; e come fu giunto andò a la sua camera, e scrisse una lettera tale, quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero, quello ammazzò, et insieme con la lettera per un suo servidore, che fece montare a cavallo, a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle nè lettera, nè sparviero accettare; solamente a bocca disse al messo: Compagno, ne dirai al tuo Signore, che più non mi venga dinanzi, e che io sono assai chiara de i casi suoi; ringraziando con tutto il core Iddio, che assai a buon' ora de la sua poca fede avvista mi sono. Ritornò il messo con questa fiera ambasciata al Signor suo, et il tutto per ordine li riferì. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse de la sua disgrazia et affliggesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla, e farle conoscere, che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu in danno; che mai ella non si volle rappacificare, nè prestar orecchie a le veraci escusazioni del vero amante; perciò che già s'aveva così saldamente chiavata questa falsa opinione



nel core, che non era possibile indi diradicarla; onde nè lettere nè ambasciate mai più volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire, nè ritrovando via nè modo di scemar le sue fiamme, che pareva che tutta via s'augmentassero, egli cascò in tanta malinconia, che quasi ne fu per morire. Fu legger cosa a conoscer l'infirmità del cavaliere, non frequentando più, come soleva, la pratica de la giovinne; e le due vedove se ne ridevano, pensando che fossero corrucci fanciulleschi. Don Diego, poi che vide in vano aver tentato tutti quei rimedii e mezzi, che gli potevano recar profitto, avendo il viver in dispregio, e per se stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un'altra via, ciò è allontanarsi da la cagione del suo male, et andar qualche dì vagabondo in qua et in là, sperando che questo gli dovesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sì fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco; e tra l'altre cose, fece far un abito da romito per se, e per un compagno, che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera, e

quella diede ad uno de i suoi servidori, e disse: Io vo andar in un certo mio bisogno, nè voglio che mia madre nè altri sappia ov'io vada: come io sia partito, dirai a la sig. mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dì ritornerò. Appresso passati i quattro giorni dopo il mio partire, e non più tosto, tu porterai questa mia lettera, che ora ti do, a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla, tu la darai a sua madre; e guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. Il servidore gli rispose, che non dubitasse che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico de le cose del mondo, et a lui aperse tutto il suo core di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione, e si sfozzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico; ma nulla fece di profitto, che egli aveva deliberato far così. Il che veggendo il leale et amorevole servidore, pensò tra se che era minor male, che egli andasse seco; perciò che poteria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continuo

vo con lui, guardarlo da qualche altro più noioso accidente; e così disse che andrebbe seco, e che mai non lo abbandonerebbe. Accordati adunque insieme, e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti due montarono a cavallo, don Diego sopra un buon giannetto di meraviglioso passo, et il servidore sopra un gagliardo cavallo con la valige. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente, e come cominciò a farsi il giorno, si diedero a camminar per traversi, e vie disusate, a ciò da nessuno fossero veduti; e così andarono fino a quasi mezzo dì. Egli era del mese di settembre, e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliere, che molto dalla sua stanza si fosse dilungato, e che potevano i cavalli rinfrescare, andò ad un casale, che era fuor d'ogni strada comune, e quivi comprato ciò che a i cavalli e loro era bisogno, mangiarono, e lasciarono riposar circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna che molte miglia era fuor de la strada comune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di varii arbori, e di conigli e lepri.

et altre salvaticine . Era quivi una capacissima di molte genti grotta , presso a la quale sorgeva una limpida e fresca fontana . Come il cavaliere vide il luogo , e senza fine piacendoli , disse al servidore : Fratello , io voglio che questa sia la mia stanza , fin che questa breve vita mi durerà . Quivi adunque smontati , et a i cavalli levati i freni e le selle , quelli lasciarono andare , ove più lor aggradiva , de i quali mai più non si seppe novella ; perciò che pascendo l'erbe , e da la caverna allontanandosi , creder si deve che divenissero esca di lupi . Il cavaliere fatto porre in un canto de la spelonca le selle , i freni e l'altre cose , deposti i panni consueti , si vestì col servidore l'abito da Romito , e con legni di modo la bocca de la grotta concio , che fiera alcuna non ci poteva entrare . Era la grotta molto spaziosa , e tutta ne l'arido fondo cavata . Quivi di foglie di faggio s'acconciarono duo lettucci , a la meglio che si puotè ; e così se ne stettero molti dì , vivendo di bestie selvagge , che il servidore con una balestra che recata aveva , ammazzava ; et assai sovente di radici d'erbe , di frutti selvaggi , di ghiande e d'altre simili cose ; e la sete si levavano con l'acqua de la fonta-

na; cosa che al cavaliere non doveva dar noia, non bevendo egli vino. In questa sì povera e selvestre vita se ne stava don Diego, et altro mai non faceva, che pianger la durezza e crudeltà de la sua donna; e come una fiera tutto il dì per quei borroni solo se n'andava, forse cercando qualch' orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva quanto più poteva a pigliar de le salvaggine; e come comodamente gli veniva l'occasione, esortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale et a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca, come ella era, che non conosceva il suo bene, e non meritava che sì nobil e ricco cavaliere l'amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva sofferire che mal di lei si dicesse, e comandava al servidore che d'altro parlasse, et a pianger e sospirar si dava; di modo che in breve perduto il natural colore, e divenendo tutta via più macilente e magro, più a uomo selvaggio che ad altro rassembrava. L'abito anche bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva, et i capelli sbaruffati, e gli occhi che ne la testa più ogn'ora gli entravano, l'avevano di modo trasformato, che non ci era

rimasa nessuna de le sue solite fattezze. La madre non veggendo la mattina don Diego venir a desinare, domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliere aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse a la madre, com' egli era cavalcato con un sol servidore, e che fra spazio di venti dì aveva detto che tornarebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dì dopo il partire del cavaliere, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò a punto in sala con la madre; e fatta la debita riverenza, le diede in mano la lettera. Come ella conobbe che era lettera di don Diego, di subito la gettò in terra, e tutta cangiata di colore e piena d'ira, disse: Io pur gli ho fatto intendere, che non voglio sue lettere nè ambasciate. La madre ridendo, questa per certo è una gran collera, disse, recami qua la lettera, et io la leggerò. Uno di quei di casa presa la lettera, la porse a la padrona, la quale aprendola, trovò che diceva in questo modo: Poi che, signora mia, la mia innocenzia appo voi non ritrova luogo, che nel vostro core possa imprimer cosa alcuna de le sue veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni, che a noia vi sono, anzi pur che

*Tomo II.* s



mortalmente mi odiate; e non potendo soffrire che in nessuna, quantunque minima, cosetta io vi sia cagione di dispiacere, ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che nè voi nè altri mai più abbia nuova di me, a ciò che restando io sfortunatissimo, voi possiate viver contenta. Durissimo m'è, e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato, ma molto più duro e di maggior tormento mi è, saper che voi per me, o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi debbiate adirare, o averla per male; per ciò che in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perchè la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martiri, quanti ogn'ora soffro, sopportare; prima che ella manchi, che sarà in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far nota la semplice verità de i casi miei; non perchè a voi ne venga infamia, ma per testimonio de la mia innocenza. Che non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo, che quanto si possa donna da un uomo amare, vi ho io amata, amo et amerò eternamente, portando ferma speranza che quando io sarò morto averete, benchè tardi, di me pietà; per-

ciò che a la fine conoscerete, che io mai non commisi, nè pensai far cosa, che ragionevolmente vi potesse recar noia. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l'onor de la vostra verginità, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa; e di questo non ci è miglior testimonio che voi. Ora, non avendo voi mostrato ira contra me, se non per cagione de lo sparviero, che mi fu questi dì donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello, e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano; ma con Isabella non ho parlato già mai se non in casa vostra, et a la presenza vostra. Che ella m'abbia amato del modo, che voi vi sete immaginata, questo non so io, perciò che meco non ne parlò già mai; e se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara, che io non aveva se non un core, che più non era in mia libertà, avendone io a voi di già fatto un dono irrevocabile. Ora, sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato, e dato a mangiar a' cani, credo che sia certa che io punto non l'ami; e questo doveva pur anco farvi conoscer l'innocenzia mia. Ma

folto et oscuro velo di fiero et ingiusto sdegno v' ha di maniera velati gli occhi et accecati, che non vi lascia veder il vero; nè io altro testimonio saperei de l'innocenza mia darvi, che il mio core che voscò alberga. Sia adunque così, poi che così vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso; e veggendo che la mia morte v' aggrada, et io ne morirò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente, voi debbia- te restar colpevole. La mia morte non sarà che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltà che meco usate, vi sarà sempre innanzi a gli occhi. Io priego Iddio, che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio. Restò piena d' infinito stupore la donna vedova quando ebbe letta la lettera; e forte biasimò la figliuola, che a simil rischio avesse condotto sì gentil et onorato cavaliere, e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata, e sì odiava il cavaliere, che le pareva gioire udendo, che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò, quanto era che il suo padrone si partì. Egli disse che erano cinque giorni. E bene, rispose la donna, va e raccomandami a sua madre. El-

la non volle che del tenore de la lettera alcuno fosse consapevole se non la figliuola, e quando la sgridò elle erano sole. La madre di don Diego, poi che passati i quindici e venti dì non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l' ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella puotè imaginarsi, per aver nuova di lui; ma nulla mai ne puotè spiare. Et avendo pur inteso non so che del corruccio di Ginevra la bionda per rispetto d' uno sparvierò, mandò a la madre di lei per intendere, se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse; ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta a la figliuola conteneva. Ora, qual fosse la vita de la sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno, che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo; e tanto più quanto è virtuoso, ben allevato e pieno di buon costumi. Ella piangendo tutto il dì, chiamava, come forsennata, il suo figliuolo, e miseramente s'affliggeva; ma non morì, perchè non si muor di doglia, a ciò che tutta via il tormento divenga maggiore. Erano già passati circa quattordici o quindici mesi, che il misero don Diego s'era partito da casa, e fatto compagno de le

fiere selvagge tra spelonche e boschi; e dal suo servidore in fuori, mai non aveva veduto uomo: e per l' aspra vita che di continuo aveva fatto, e l' acerbo pianger che faceva, e la mala contentezza de l' animo che ogn' ora il rodeva, era sì trasfigurato, che se la madre istessa l' avesse veduto, non l' avrebbe raffigurato. Ora, pentita la fortuna di tanta indegnità, quanta il povero cavaliere a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque, che quel cavaliere, di cui di sopra vi ragionai, che volle don Diego far consapevole del suo amore, e poi, non so come, si restò che nulla gli disse; ritornando di Guascogna, ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade, ove don Diego era boscareccio cittadino; e la via errando, s' abbattè a passar per dinanzi l' abitata caverna; e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un' arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non potè scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestio de i cavalli, vi s' era dentro appiattato. Come il cavaliere cavalcante ( che si chiamava Roderico ) vide questo, e cono-

scendo aver errato il cammino, disse a uno de i suoi servidori, che spingesse innanzi il cavallo, e vedesse chi fosse là dentro, e domandasse il gran cammino. Andò il servidore, e veggendo l'entrata de la grotta con pali turata, non ardì appressarsi, e meno ardì spiar del cammino, dubitando che là dentro non abitassero malandrini; onde, essendo al padron ritornato, e dettoli quanto aveva veduto, et il dubbio che aveva, si tacque. Il cavaliere, che era valente et animoso, e ben accompagnato, con tutti i compagni a la spelonca andò; e chiamato chi là dentro fosse, vide aprir l'uscio, et uscir il servidore di don Diego, sì trasformato da quello ch'esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il sig. Roderico chi fosse, e quale era il diritto cammino per andar al suo viaggio. Siamo, rispose il servidore, dui poveri compagni, come volle fortuna, capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza de i nostri peccati; ma che paese sia questo, e qual sia il cammino, io non vi saprei insegnare. Venne desiderio al sig. Roderico d'entrar dentro la grotta, e smontò con alcuni de i suoi, e v'entrò; e veggendo quivi don Diego che passeggiava,



ma nol conoscendolo , gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva . Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava , quelli che seco erano smontati , per la caverna or qua or là andando , il tutto curiosamente rimiravano . E ritrovate quivi due selle in un cantone , de le quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata , disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego : Padre romito , io non veggio qui nè cavallo nè muletto nè asino ; onde sarà meglio che voi mi vendiate queste selle . Se elle , signori , vi piaceno , rispose il romito , prendetele senza prezzo a vostro piacere . In questo il signor Roderico avendo ragionato con don Diego , e non potendo cavarne cosa alcuna , disse a i suoi : Orsù andiamo , e lasciamo questi romiti con Dio , procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni . Allora uno de i suoi gli rispose : Signore , qui sono due selle , de le quali una è singolarmente guarnita , e mostra che sia stata di qualche giannetto . Egli le fece a se dinanzi recare ; e come vide la sella così , gli occhi corsero ad una impresa , che ne l' arcione era maestrevolmente dipinta , a cui era questo motto scritto : Quebrantare la fe es cosa muy fea . Che

in lingua nostra vuol dire: Romper la fede è cosa molto brutta. Come egli vide l'impresa et il motto, così tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego; onde caddegli ne l'animo, che egli uno di quei dui romitelli fosse. Il per che mirando quanto più poteva fisamente l'uno e l'altro, mai non puotè sembianza di lui conoscere: così l'aveva la selvaggia vita, et il dirotto pianto, che di continuo faceva, da le prime fattezze cambiato. Domandò poi loro, come quelle selle quivi fossero state recate. D. Diego, che il cavalier suo amico conobbe a la prima, e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso si cambiò, e disse che in quella grotta l'avevano trovate. Veggendo il sig. Roderico il cambiar del colore, che il romito fece, e più diligentemente riguardandolo, s'avede d'un neo, che di sei o sette peluzzi più biondi che oro brunito egli su 'l collo aveva. Per questo, credendo egli fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo, abbracciandolo tenerissimamente, e tutta via diceva: Veramente voi siete il signor don Diego. L'altro romito, che ben aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere, e così amorevolmen-

te abbracciare il suo padrone , tutto s' intenerì , e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere . Don Diego altresì , che si sentiva al collo uno de i cari amici che al mondo avesse , non si potè tanto contenere , che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero ; nondimeno egli niente rispondeva . Ma tutta via dicendo il signor Roderico , voi sete pur quello , voi sete il mio signor don Diego , egli lasciò in abbondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto ; e quello che con parole non poteva e non voleva esprimere , il natural istinto con le lagrime assai apertamente manifestava . Il per che il signor Roderico gli replicava pure : Signor mio , voi non me lo potete negare , io vi conosco , e so che sete quello . A la fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi , e disse : Io sono l' infelice don Diego , quel tanto vostro amico ; e poi che la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo , io vi priego che vi contentiate d' avermi veduto et andavene , e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza , e mai non palesar che io sia vivo , e così comandare a questi vostri , che a nessuno mi manifestino . Il sig. Roderico piangendo , così gli rispose : Signor

mio , io ringrazio Iddio d' avervi ritrovato , cosa che punto non pensava ; perciò che vostra madre e tutti credevano che voi fossi morto . Ora disponetevi a ritornar meco a casa , e rallegrar vostra madre , che tanto de la perdita vostra s' affligge , e consolarla insieme con gli amici vostri . Assai furono le parole che si dissero , ma egli non voleva intender di tornar a casa ; e menato in disparte il sig. Roderico , a quello tutta l' istoria del suo infortunio , e de la sua deliberazione puntalmente narrò . Quando il buon sig. Roderico intese questa cosa , quasi isvenne per pietà ; e sovvenendogli a l' ora di colei , che egli ardentissimamente amava , e temendo a simil disavventura pervenire , restò quasi morto ; e tanta compassione a don Diego ebbe , quanta egli a se stesso averebbe avuta : onde propose quindi non partir senza lui ; et usata ogni persuasione che seppe , si sforzava indurlo a lasciar quella sì aspra e bestial vita . Ma tanto mai non potè dire , nè tanto mai seppe persuaderlo , che egli volesse consentir di partirsi ; perciò che diceva , che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria . Il signor Roderico poi che in vano vide affaticarsi , il pregò che di questo al meno gli volesse

compiacere, di prometterli d'aspettarlo per duo mesi in quel luogo, e cangiar vita; perchè gli dava l'animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificarebbe. A questo egli consentì; onde il sig. Roderico gli lasciò il suo letto, che portava seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito, egli si vestisse i suoi panni, che ancora erano ne la caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito, fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico dui servidori a cavallo con danari a bastanza, a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere, e quanto era bisogno, fin ch'egli tornasse. Poi con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio, notando ben la via per sapervi tornare; e camminando pensava di continovo a la sventura de l'infelice suo amico, biasimando la fiera crudeltà de la giovane. Ora, poi che egli fu giunto a casa, ordinò a i suoi, che nessuno facesse motto di don Diego; e perchè era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi più spesso che non soleva, e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei: et oggi una cosa, e dimane un'altra intendendo, si accorse assai di leggero, che ella

d'un servidore allevato in casa molto si fidava . Il per che cominciò di quello farsi domestico , e con doni farselo amice . Nè guari continuò questa pratica , che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda . Conobbe adunque come ella , dopo il corruccio contra don Diego , s'era innamorata d'un giovine Biscaglino , che in Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa , et in casa di lei serviva per trinciante ; uomo di molte parole , e che si faceva molto ricco sotto speranza de la morte di certi suoi parenti . Egli allora non era in casa , ma in breve ci doveva tornare ; e come fosse tornato , Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella , e questo servidore nodrito in casa , d'andarsene seco in Biscaglia . Come il signor Roderico intese questo , forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra la bionda , e diceva tra se : Quanto sei ingrata giovane , e crudele a la fedele e lunga servitù di così nobile , ricco , e virtuoso cavaliere come è don Diego , che più assai che la vita propria ti ama ! Ma se le forze mie non mi verranno meno , io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno , e che di don Diego sarai , e non d'altrui . Ora , egli disse al servi-



dore che la trama gli aveva scoperta , veramente questa giovane fa bene a torsi marito ; poi che a sua madre par che non caglia di maritarla . Ella è giovane e bella e d' età convenevole , et ha preso un gentiluomo ; e se non è egli sì ricco come si vorria , ella ha roba per tutti dui , perchè dopo la morte de la madre resterà erede del tutto . Dopo queste parole , il signor Roderico stava attento quando venisse il giovane Biscaglino , il quale fra tre dì ritornò , et aveva condotto duo Biscaglini , uomini prodi de la persona , a ciò ch' eglino l' accompagnassero quando si partiria con Ginevra la bionda . Quel dì medesimo che il Biscaglino arrivò , era il signor Roderico al Castello di Ginevra la bionda ; e veggendo che l' amante era ritornato , disse al servidore che ogni cosa gli rivelava : Io veggio ritornato l' amico , e tosto vi partirete . Se tu , prima che partiate , vuoi nulla , domanda ; e guarda far le cose tue saggiamente , e non dir così coteste cose a ciascuno . A me tu puoi dir il tutto , perciò che da me mai non ne uscirà parola . Quando partirete voi ? Noi partiremo ( per quanto mi ha detto la mia signora non è un' ora ) la tal notte , a le quattro ore di notte . Inteso che ebbe questo il cavaliere , se

ne tornò al suo Castello, ove ordinò quel tutto, che a lui parve bisogno per far quanto gli era caduto ne l'animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda doveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte, ella con la donzella che seco dormiva, per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese a basso, tanto chetamente che nessuno sentì; et uscita de la terra, venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che dovevano fare, s'era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato, in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia. Et ecco che di due ore innanzi di arrivarono i fuggitivi presso l'imboscata, ove il cavaliere con i suoi armati aspettava; il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l'imboscata, il signor Roderico con i suoi uscì gridando: Ahi traditori! voi sete morti; et egli con una lancia sovra mano corse a dosso a l'amante, che (ancor che fosse notte) conobbe, e quello de la lancia aspramente ferendo, gli passò la gola di banda in banda; di modo che il misero cadde a terra morto.

I Biscaglioni, veggendo il lor capo ucciso, diedero de gli sproni a i cavalli, e fuggirono ove più loro piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perchè i compagni del cavaliere, veggendo che non s' erano posti a la difesa come credevano che dovessero fare, attesero a pigliar le due donne, et il servidore, che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliere con i suoi stranamente abbigliato, per non esser di leggero conosciuto: e subito fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo, ma prima con drappi turatoli i buchi de la gola, a ciò che più sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva, e fieramente gridava; onde uno di quelli armati, che aveva una barbaccia nera con dui occhi stralunati, che pareva il gran Diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse, minacciando: **Giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci che tu hai meglio che tu non meriti, che si fa il tuo bene e non lo conosci; e cavalcando pervennero ad una Chiesetta fuor di strada, ove più tosto che si potè, interrarono il morto, et attesero a ca-**

valcare . Erano quattro o cinque ore di giorno , quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono ; e mandato a la villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli , si rinfrescarono . Ginevra la bionda tutta via piangendo , nulla o poco mangiò , e non potè mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano . La notte albergavano in case lontane da le ville , e non permettevano che nessuno potesse parlare nè a lei , nè a la donzella , nè anco al suo servidore . Ora essendo una notte alloggiati in una picciola villa , vicina a la grotta ove don Diego albergava , circa sette miglia , il sig. Roderico mandò un suo a don Diego , facendogli sapere quanto fatto s'era , e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe là . Erano circa cinquanta giorni che il sig. Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia de la sua signora , il quale in questo tempo , essendo vivuto assai bene , e con lieta compagnia più del consueto , aveva in gran parte recuperato il natural suo colore , e quasi a la sua bellezza e vivacità restituito esser si vedeva . Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite , stette buona pezza attonito , e

*Tomo II.* t

quasi fuor di se . Poi pensando , che egli fra un' ora vederebbe colei che tanto amava , sentì un riscaldamento di sangue , un batter di core , et un sudor freddo per tutte le membra , con mill' altri accidenti ; di modo che luogo non trovava , nè sapeva che farsi . Fra questo mezzo avvicinandosi il sig. Roderico a la caverna , s' accostò a Ginevra la bionda , a cui sempre celato s' era , et a quella di continuo per la morte del suo innamorato , e disgrazia ove si trovava lagrimante , disse : Io so che forte vi merevigliarete , signora mia , di vedermi qui come mi vedete , e parravvi gravissimo , che essendo io sempre stato di casa vostra amico , nè da voi avendo ingiuria ricevuta già mai , abbia voi ne la via pubblica presa , et in luoghi solitarii e selvaggi ridotta . Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta , io non dubito punto , che dando voi luogo a la ragione , io non sia da voi lodato . E perchè siamo presso al luogo ov' io ho a condurvi , vi dico che non per rapirvi la vostra verginità hovvi qui menata (che sapete che per altra io ardo) ma per rendervi il vostro onore e la fama , che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare : per altri ho fatto quello che per me vorrei che in simil acci-

dente si facesse . Il sig. don Diego ( per non tenervi più a bada ) il quale già tanto amaste , e che sì fedelmente v' ha sempre amato et ama , anzi che v' adora ; e che per non soffrir l' ira de i vostri sdegni , si era , come disperato , chiuso in una spelonca a vivere , come selvaggio , e fuor di speme d' esser mai più al mondo , è colui , al quale io v' accompagno e conduco . E narotate , come di Guascogna tornando l' aveva ne la deserta grotta trovato , e tutto quello che seco tramato aveva , la pregò a rasciugar le lagrime , deporre gli sdegni , de i quali ragion alcuna non ci era , e ricever esso don Diego ne la sua solita grazia . Era stata la disperata giovane a questi parlari sì stordita e fuor di se , che quasi non poteva formar parola ; e de la morte del suo nuovo amante sì era in collera e doglia , che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al sig. Roderico , l' avrebbe ella fatto più che volentieri ; e tanto , a sentir nomare colui che acerbamente odiava , se le raddoppiò il dolore , che ella ne scoppiava di rabbia ; onde al cavaliere rivolta iratamente disse : Io non so mai come possa esser possibile , che tanta ingiuria quanta voi fatta slealmente mi avete , vi sia da me perdonata . E non cre-



diate che io , come vil femina voglia di parole bravare , che il luogo non me lo dà , ma ben mi chiuderò il tutto in core ; e se mai occasione mi verrà di potermene in qual si voglia modo vendicare , vi farò conoscere , che avete fatto opera d' assassinio , e non da cavaliere . Basta che a voi non appartiene a pigliar più cura de i casi miei , di quella che io prender mi voglia . Io son libera , e posso di me far ciò che m' aggrada ; lasciatemi adunque andare ove mi piace , e non vi pigliate le gabelle degl' impacci , e governate voi stesso e farete bene ; perciò che il volermi condurre ove don Diego sia , mentre mi tenete a questo modo , è in vostra libertà ; ma non potrete già mai far che io di mia voglia seco resti , nè punto l' ami . Io prima in qual si sia modo mi ucciderò , che sopportare che egli di me goda ; onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella , e questo servidore andar ove mi piace . Il cavaliere con molte ragioni s' affaticò assai persuaderle il meglio , che ella doveva fare , ma il tutto indarno : tanto era ella ostinata e piena di sdegno . E così tra questi ragionamenti pervennero a la spelonca , ove don Diego veduta la sua crudel donna , che già era stata posta in ter-

ra , se le gettò umilmente a' piedi , e lagrimando dirottamente le gridava mercè , se mai l' aveva offesa . Ma ella tutta piena di veleno e di donnesca rabbia , rivoltata altrove la faccia , non degnò mirarlo nè parlarli . Questo veggendo don Diego si levò inginocchiato , e dopo mille preghi e calde lagrime , così le disse : Poi che la mia sincera fede appo voi , signora mia , non può de la sua candidezza acquistar credenza , e che io senza la grazia vostra viver non potrei , questo al meno non mi sia da voi , per l'ultima grazia che vi chieggo , negato , se in voi punto di gentilezza e di nobiltà regna ; e questo è , che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate , che più v' aggrada . Il che mi sarà di somma contentezza , veggendo che del sangue mio vogliate sodisfarvi . E certo sarà assai meglio sodisfacendovi morire , che restar vivo ne la vostra disgrazia ; perciò che sapendo io che la vita mia v' annoia , e che la morte vi piace , sarò da me stesso astretto per sodisfazion vostra ammazzarmi ; che al meno potrò dire d' avervi una volta contentata . Stava la giovane assai più dura che un marino scoglio , nè mai al supplicante cavaliere degnò risponder una parola sola . Il che veggendo il sig.

Roderico , et infinitamente dispiacendoli tanta crudeltà , da giusta ira e ragionevole sdegno mosso , a la giovane , con fiero sembante mosso , disse : Io veggio bene che mi converrà metter le mani in pasta , e far de le cose che io non vorrei . Per tanto intendimi , Ginevra , e metti mente a quanto ti dico . O tu perdona al cavaliere che mai non ti offese , e rendeli la grazia tua , che egli in mille maniere ha meritata , o aspetta che io contra te , e questi tuoi incrudelisca , e ti faccia a mal tuo grado far quello , che tu da te stessa dovresti già aver fatto ; che , giuro a Dio , mai non fu donna a par di te ingrata e crudele . Pensi tu se egli , come tu credi , per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato , e la figliuola del sig. Ferrando più di te amata , che avesse lo sparviero ucciso , e fosse venuto a starsi in questo luogo deserto , e vivere , come fanno le fiere , tra caverne selvaggie ? Chi gli vietava prender colei per moglie , e seco gioiosamente vivere , se egli avesse voluto ? E forse ti staria bene , che egli , come meriti , ti sprezzasse , e ti desse mangiar a' lupi , e si procacciasse d' altra amante , e farti lamentar da dovero . Ben si puote egli ( se il troppo amor che ti porta non l' ac-

cecasse, e lo lasciasse scerner il vero ) giustamente di te querelare, e rammaricar amaramente ; anzi ti dovrebbe odiare come mortale e fiera nemica , et in tutto sprezzarti , pensando che da te , senza cagione , sia stato sì villanamente abbandonato . E forse , per Dio , che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco , bello , virtuoso e nobile . O bella scelta , che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade ! Tu t' eri pur attaccata al tuo peggiore , amando un Biscaglino che era senza roba , vantatore , e che mai non diceva verità se in fallo non la proferiva . Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre ; che ben si sa ciò che egli possiede ; che se stesse a casa e tenesse un paggio seco , non averebbe da viver per sei mesi . Ma tu dirai forse , io son ricca et ho tanta roba , che da par mia potrei onoratamente vivere . Ricordati che tua madre è fresca donna , e può lungamente vivere , e mentre che vive che ella è padrona del tutto ; e se avessi preso il Biscaglino per marito , mai non ti averia voluto vedere , et in questo mezzo non so come saresti vissuta , et avresti avuta invidia a' morti . Io so ben se don Diego si lasciasse da me consigliare , che

le cose sue anderiano meglio , e tu saresti eternamente vergognata , nè così di leggero trovaresti chi ti volesse per moglie ; che sapendosi , che tu fossi fuggita dietro a un Biscaglino tuo servidor di casa , chi non penseria che tu fussi stata sua bagascia ? Gli uomini sono assai più facili a pensar il male che il bene. Ma poi che don Diego così vuole , segua egli questo suo amore , e te contra ogni dovere apprezzi et ami. Il per che attendi a quanto ti ho detto , e deponi oggimai questa tua ostinazione e sì fiera durezza , e consigliati bene , a ciò che tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti ; e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta . Sì che io ti metto innanzi l' acqua et il fuoco , e tu piglia qual più ti piace . La giovane a l' ora più che mai ostinata e dura , con fiero e turbato viso , non già come tenera e timida fanciulla , ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza , in questo modo altamente al sig. Roderico rispose : Cavaliero , tu hai detto ciò che t' è piaciuto , o bene o male che si sia , che adesso di questo non voglio teco contrastare ; ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire ,

che mai questo sleale amare ; e se tu, come minacci, la morte mi dai, io la riceverò di grado, e farò compagnia al mio sfortunato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sì che comincia pur da qual capo ti piace, sempre più costante mi troverai ; perciò che nè tu nè tutto il mondo, che io ami costui, farete già mai. Tanta fu la pietà, che a queste acerbissime parole da la irata giovane dette, assalse il sig. Roderico, immaginandosi esser dinanzi a la sua donna, e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi isvenne ; e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sì deboli e smarrite, che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella et il servitor de la giovane, che dubitavano che il sig. Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettorono a i piedi de la padrona, e lagrimando la pregavano, che ella condescendesse a l' oneste preghiere del signor Roderico, e si pacificasse con don Diego ; ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta de la sua signora, si lasciò a terra cader tramortito ; al quale il suo compagno romi-



to corse, e pigliatolo in braccio lo dimenava, come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano a torno a Ginevra la bionda, e le dicevano ciò che loro occorreva per pacificarla; et ella se ne stava immobile come tra l'onde del mare un durissimo scoglio. Il sig. Roderico, ripresa alquanto la lena, e tra se pensando ciò che far dovesse, nè potendo sofferire di veder il suo amico in così tormentoso affanno come lo vedeva, tutta via sospirando, disse a Ginevra la bionda: Io fortemente di te mi meraviglio, nè so come esser possa, che in petto d'una giovanetta sì fiera crudeltà alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi a la mia donna, e da lei udir sì malvagia risposta, come tu hai ultimamente data; di modo che mi parve, che il core mi fosse di pungente coltello ferito, et ancora mi pare che tutta via mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perchè da la mia, che è imaginaria, io misuro quella acerbissima pena, che questo sfortunato don Diego ogn'ora per te patisce, nè so come non mora, ho deliberato te di fastidio levare, et a lui dando una doglia, levarlo di questa e di tutte l'altre; sperando che egli col tempo conoscerà, che io ho fatto il suo profitto, e che tutto il

mondo me ne loderà . Detto questo , a i suoi rivoltato disse : Menate questa crudelissima giovane qui vicino , ove sia qualche altra grotta , e fatene quello strazio che ella merita ; et a ciò che le cose nostre siano segrete , svenate anco questa sua donzella et il servidore ; e così non resterà chi manifesti i casi nostri . A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido , e la povera donzella et il servidore piangendo gridavano mercè . Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler esequire il comandamento del padrone , quando Ginevra la bionda senza piangere , disse : Compagni , io vi prego che a me sola diate la morte , e non a questi miei ; e tu , Roderico , perchè fai morir questi , che mai non ti offesero ? In questo , essendo don Diego in se ritornato , accennò che tutti si fermassero , et al signor Roderico rivolto , disse : Signor mio , se io mill'anni vivessi , mai non potrei a tanto obbligo , quanto ti ho , soddisfare ; perciò che quello di gran lunga ogni mio poter sormonta . E conoscendo quanto m'amate , io vi prego che mi facciate una grazia , che sarà per ubbligarmi più , se più si può . Voi , la vostra mercè , avete per me fatto più assai , che io stesso fatto non

averei . Sarete adunque contento rimemar questa mia signora a casa sua , e farle quella compagnia , che a una vostra sorella fareste ; imperò che durissimo mi è vedermi da lei sprezzare , che io più che la vita amo ; ma m'è molto più grave e noioso vederla per me in doglia . Per tanto , a fine che ella de la sua pena più tormento in me non accresca , vada ove più le piace ; che io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò , con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio . Mirabilissime sono le forze de l' amore quando egli adoperar le vuole , e spesso le cose che paiono impossibili , fa lievi e facili . La giovane , che tanta servitù e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante , e la morte che innanzi a gli occhi volar si vedeva , non avevano potuto piegare , a queste ultime parole di don Diego , aperti gli occhi de l' intelletto , l' aspra sua durezza ruppe ; e conosciuta la vera fede e fermezza de l' amante , a quello si gettò al collo , et amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola ; poi baciandolo gli chiedeva perdonò . Qual fosse in quel punto l' allegrezza di don Diego , pensilo chi ama , et a simil affanno si trovasse . Fu di tutti insieme il piacer gran-

dissimo . In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un suo fido a le due madri, da le quali era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse . Da poi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo, et in quattro dì arrivarono al luogo del signor Roderico . Le due madri avuta la buona nuova de i figliuoli, et inteso l'animo loro, cominciarono a dar voce, che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un de l'altro partiti, e stati ad un Castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati . E così diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati, come a la nobiltà e ricchezza loro era conveniente : Dato adunque ordine al tutto, andarono i dui amanti col signor Roderico al Castel de la madre de la giovane, ove anco era la madre di don Diego, con nobile e bella compagnia . Quivi fatto lo sponsalizio, come è costume, attesero a le feste et a i piaceri, e la seguente notte i dui sposi consumarono il santo matrimonio, et attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiate con dolcezza ricordandosi de gli affanni passati; parendo tut-

ta via dappoi ad essa Ginevra, che non fosse possibile che ella fosse stata sì rigida, sì renitente e sì ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico, che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava dell' infinito obbligo, che confessava avergli. Ma io non so se questa giovane fosse capitata a le mani d' un Perugino, se egli avesse avuta la pazienza, che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione de la donna.

## IL BANDELLO

A LA MOLTO MAGNIFICA SIG.

LA SIGNORA

IPPOLITA VESCONTE

ET ATTELLANA

Salute.

---

**I**O crederei d'esser degno d'un grandissimo castigo, s'io una de le mie Novelle, che di giorno in giorno scrivo, al vostro nome non dedicassi, non perchè voi siate consorte del nobilissimo e virtuoso signor L. Scipione Attellano, che è quell' uno, a cui la vita debbo; ma perchè sempre v'ho conosciuta donna di grandissimo giudizio, et ornata d'innoverabili e lodevoli doti. Questa adunque al vostro nome ho dedicata, che, non è molto, il gentilissimo messer Filippo Bosso narrò in un'onorata compagnia. So che non m'accade dirvi che cortesemente l'accettiate, sapendo per chiara esperienza tutte le cose mie esservi accette. State sana,



*VARI ACCIDENTI E PERICOLI GRANDISSIMI  
avvenuti a Cornelio per amor d'una gio-  
vane.*

N O V E L L A XXVIII.

---

**L**ANNO a punto che Massimigliano Sforza per suo mal governo miseramente perse lo Stato di Milano, dopo la famosa rotta fatta de gli Svizzeri tra San Donato e Melegnano, fu generalmente quasi di tutto lo Stato cacciata la fazione Ghibellina, per consiglio et opera del signor Gian Giacomo Triulzo, che ad altro non attendeva che a deprimerla. Il per che in quei dì a i fuorusciti di Lombardia fu la Città di Mantova sicurissimo porto e refugio certo, ove il sig. Francesco Gonzaga marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse. E benchè egli avesse dato per ostaggio ne le mani del Re Cristianissimo Francesco primo di questo nome, il signor Federico suo primogenito; nondimeno volle che Mantova fosse a chiunque ci capitava libera stanza. Gran numero adunque di Fuor-

sciti quivi dimorava, aspettando col braccio di Massimigliano Cesare esser a la patria ritornati. Ma l'impresa non successe; perciò che Massimigliano con bellissimo esercito fin su le porte di Milano venuto, quando si sperava che egli, il Duca di Borbone Carlo di Francia, che dentro a nome del Re Cristianissimo ci era, ne cacciasse, fatta levar l'oste, con frettolosi passi ne la Magna se ne fuggì. I fuorusciti allora, perduta la speranza di ricuperar la patria, attesero alcuni di loro col mezzo de la clemenza del Re Francesco, il quale a molti di ciò fu cortese, a tornarsene a casa; altri andarono a Trento sotto l'ombra di Francesco Sforza Duca di Bari, altri a Roma, altri nel Regno di Napoli et altrove. Ritornarono alcuni a Mantova, tra i quali messer Cornelio (che così mi piace, non senza cagione, un nobilissimo e virtuoso gentiluomo nomare) et io, in Mantova ci fermammo. Era il giovine di venti quattro anni, grande, ben formato e molto bello, e prode de la persona, e di molte virtù dotato, e de i beni de la fortuna ricchissimo; al quale la madre, che in Milano era, et aveva con arte serbato il patrimonio, mandava tutto quello che gli era bisogno, et egli teneva

*Tomo II.* u

casa in Mantova bene in arnese, di vestimenti, cavalli e di famiglia. Egli prima che partisse da Milano si era, come a i giovini interviene, innamorato d'una giovanetta nuovamente maritata, e molto nobile e bella, la quale, per non dar materia di qualche scandalo, altrimenti non mi par di dover drittamente nomare; onde Camilla la diremo. Il giovine, come colui che era gran partegiano de i Sforzeschi, prima s'era molto adoperato a la venuta di Massimigliano Cesare, a ciò che la patria ricuperasse; poi di continovo teneva strettissima pratica col Duca Francesco Sforza, e spesso andava a Trento, e non mancava tramare quanto poteva, a ciò che il Duca Sforzesco in Milano se ne ritornasse. Ma in tutti questi traffici, in questi maneggi et in tanti travagli non si poteva egli cavar di pensiero la sua donna, a la quale giorno e notte pensava; e molto più a lui doleva non poter vederla et esser seco, che non faceva l'esser bandito da Milano. Era questa Camilla, la quale così Cornelio ardentemente amava, fanciulletta, imperciò che a vent' un anno ancora non arrivava, et era tra le belle di Milano riputata la più bella. E benchè tra lei e Cornelio non fosse ancor effetto nes-

suno d'amor seguito, nondimeno ella che la lunga servitù et il vero amore, e la singular modestia di lui aveva chiaramente a molti segni compreso, lui di core amava; e dolente oltra modo ch'egli partito si fosse, più volte questa partita pianse. Non era tra lor occorso che comodamente insieme d'amor parlassero; ma per via di colui, che la carretta di lei conduceva, s'avevano più e più volte scritto: et il carrettiero, per esser alcun tempo stato al servizio de la madre di Cornelio, molto volentieri quello serviva; di maniera che se agio si fosse trovato, questi amanti avrebbero compiti i desiderii loro. Essendo dunque Cornelio in Mantova, come si è detto, e quivi non da fuoruscito, ma da ben agiato onoratamente stando, avvenne che una gentildonna Mantovana di lui senza fine s'accese; et avendoli fatto il suo amor scoprire, egli fieramente sospirando, a la messaggera che gli parlava per parte de la gentildonna, in questa forma rispose: Buona femina, voi direte a la vostra donna che vi manda, che io sempre le sarò tenuto et ubbligato di questa sua cortese et amorevol dimostrazione che mi fa, conoscendomi oltra ogni mio merito da lei amato; e che senza fine mi duole non

le poter render il contraccambio, perciò che io non sono in mia libertà, nè posso in questo a mia voglia disporre; essendomi già per fede ad altra di modo legato, che discioglier non mi potrei. E certo se io fossi mio come son d'altrui, suo senza fallo sarei; parendomi che la sua beltà, i leggiadri costumi e le gentili maniere siano degne non che da' pari miei, ma da molti maggiori, siano onorate e servite. Nondimeno tutto quello che io in servizio suo con la roba e con la vita potrò fare, pur che de la mia fede a quella per cui moro e vivo non manchi, il farò sempre volentieri. Partì la messaggera, avuta questa risposta, et a la donna il tutto puntalmente riferì; a la quale quanto fosse duro et amaro esser rifiutata, pensatelo voi, amabilissime donne, e vestitevi i panni suoi. Ella era giovane di ventisei in ventisette anni, e da i primi gentiluomini di Mantova vagheggiata, e, come io di certo poi seppi, non aveva mai nessuno amato, et amava ferventemente il nostro Cornelio. Io dirò pure ciò che a Cornelio all'ora ne dissi, che essendo io tornato in quei dì da Trento, egli questa istoria mi narrò. Cornelio mio, diss' io, perdonatemi se vi parlo troppo liberamente, ma l'amicizia

fraternale che è tra noi, mi dà ardire di dirvi questo e maggior cosa ancora, ogni volta che l'occasione mi s'offerisca. Voi mi dite che in Milano sete altamente e senza fine innamorato, et io ve lo credo, sapendo quanto le nostre gentildonne sono tenere e dolci di core, et ad amar inclinatissime. Ma di grazia, pensate voi che quella che voi amate abbia più privilegio che l'altre non hanno, e che in questo tempo che noi siamo fuor de la patria, se alcuno le sarà venuto a le mani che le sia piacciuto, che ella non si sarà saputa pigliar quel piacere, che la fortuna innanzi le averà presentato? Siate pur sicuro che non c'è al mondo donna, che potendo amorosamente pigliarsi trastullo con persona che le aggradi, manchi di prenderlo; pur che la cosa segretamente si faccia. Io, come sapete, ho in Milano molte parenti, per esser le nostra famiglia Bossa numerosa et antica, e credo pur che le mie sorelle e l'altre parenti siano di carne e d'ossa come l'altre, con le quali io ho praticato; che per esser a par di voi vecchio, ne ho sperimentate pur assai. Le donne, fratel mio, sono donne, e fanno generalmente le cose da donne. Voi vi state tutto il dì a beccare i getti come fanno gli spar-



vieri, e non vi pigliate un piacer che sia; e pensate che quella che amate faccia così, e grossamente, per mio parere, sete ingannato. Ma si ponga che ella v'ami, che vi servi la fede e faccia come voi fate, che non credo sia così sciocca che se ne stia con le mani a cintola, che danno, che vituperio, che scorno le fate voi, se essendo qui con qualche donna vi pigliate piacere? Che nocumento ne viene a lei? Fate pur qui ciò che volete, e fate come facciamo tutti, che per non parer guerci mangiamo da tutti dui i lati, e pigliamo del bene quando ne potiamo avere; perciò che tutte le lasciate son perdute. Questa gentil donna qui v'ama e vi ricerca, ove voi devereste ricercar lei e pregarla. E che diavol volete voi più? Ricordatevi che la fortuna porta i capelli in fronte, e di dietro è calva. Se ella vede che voi dispregiate l'occasioni sue, e s'adiri vosco, voi potrete dire come dicevano i Fiorentini, quando Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano de i Vesconti, aveva il campo intorno a le mura di Firenze, et il giorno di San Giovanni Battista fece correr il palio su le porte d'essa Firenze; dico che i Fiorentini dicevano: Cacata l'abbiamo, se la morte non ci ajuta. Sì che per non ve-

nire a simil passi, datevi buon tempo quando potete; e fin che staremo qui accomodatevi con questa gentildonna, e poi quando saremo a Milano, vi trastullarete con quell'altra. Mill'altre ragioni gli dissi, ma io cantava a' sordi. Egli era pur deliberato non romper la fede a quella sua donna, e mi pregò che in questo più non gli ragionassi. La buona gentildonna Mantovana, avuta la risposta di Cornelio, restò molto confusa, smarrita e di mala voglia. Tutta via, facendo di necessità virtù, s'acquetò, et il suo ferventissimo amore cangiò in una fratellevol amicizia e domestichezza; et ancora oggi dì ama Cornelio come fratello. E la prima volta che seco parlò dopo la risposta avuta, lodogli assai il suo fedel proposito; nè cessa ogni dì a la presenza di chiunque parla d'amore, dire che Cornelio è il più leale e fedel amante che si truovi. Cornelio adunque ogn'altro amore messo da banda, solamente a la sua donna, che in Milano era, pensava, nè altro conforto aveva, che ricever tal ora lettere da lei, e riscriverle che gli pareva pur esser un refrigerio a le sue amorose passioni. Con questa debole aita e lieve conforto, egli a la meglio che poteva il tempo trapassava. Avvenne che in

quei di gli fu recata una lettera, che la sua donna gli scriveva, per la quale entrò in diversi pensieri, e non sapeva ciò che far si dovesse. Occorse al marito de la Camilla dover andar fuor di Milano a certi suoi luoghi, et ivi dimorar qualche poco di tempo; il che ella sapendo, a Cornelio, come era suo costume, un' amorosa lettera scrisse, e tra l' altre cose ci erano queste parole: Vedete mo, signor mio caro, se voi et io abbiamo la fortuna a i desiderii nostri avversa, e se dolerci a ragione de la nostra mala sorte possiamo; concìò sia che il signor mio consorte è per andar fuor di Milano a un de i nostri luoghi, e starà lontano qualche giorno: e se voi fossi qui, mentre egli se ne starà fuori, noi averemmo agio d' esser insieme: ora io non ci veggio ordine; del che eternamente averò da dolermi. Mille altre amevoli parole v' erano scritte, come scriver sogliono le giovanette, che fervidamente amano. Cornelio, subito che ebbe letta la lettera, e mille e mille pensieri su quella fatti, restò molto dubbio e pensoso. A la fine andò a ritrovar il suo Delio, il quale egli quanto se stesso amava, e fin quando eravamo in Milano, era di questo amore e d' ogn' altro fatto di Cornelio consapevo-

le , et a Delio posta la lettera in mano , disse : Leggi . Delio , presa la lettera e quella letta , quasi indovinò di quanto Cornelio pensava di fare . Tu vorresti , disse , amico mio , andar a Milano , e farti tagliar il capo fuor d' ogni convenevolezza . Io mi accorgo bene , che costei vuol esser cagione de la tua morte , e di più farti morire vituperosamente ; che sai bene come i Francesi t' hanno in norma ; tu sei sempre su queste terribilità . Disse all' ora Cornelio : Ma , ascoltami un poco , perciò che io vorrei che senza passione consigliassimo questa andata , e vedessimo che modo si deve tenere , che sia il minor male . Tu sai quanto io amo costei , e quanta pena le ho durata dietro , servendola et onorandola , e fatta ogni prova per potermi trovar privatamente seco , e che mai non ci è stato ordine . Ora , che il marito non ci sarà , potrebbemi egli di leggero venir fatto , che io mi ritrovassi seco , et avessi quello che tanto ho desiderato ; il che seguendo stimerei molto più , che qual altra ventura mi si potesse avvenire . Or che ne dici tu ? Cornelio mio , rispose all' ora Delio , tu vuoi che senza passione questo fatto consigliamo , et io non vi veggio modo ; perciò che tu sei troppo appassionato dietro a costei ,

e tanto sei fatto cieco, che la morte tua, che dinanzi a gli occhi hai, da te veder non si puote; onde bisogna che tu ti lasci governar a chi non ha gli occhi velati. Tu sai bene se io t'amo, avendo fatto di me tanti cimenti; perciò attendi a quello, ch'io ti dico, e cavati del capo questi ghiribizzi; che ciò che tu pensi son proprio chimere. Io farò teco quell'istesso, che vorrei in simil caso facessi meco; e questo è, che io ti consiglio che a patto nessuno tu non vada a Milano. Non ti sovviene egli, che tu sei per rubello bandito, e tutti i tuoi beni confiscati? A pena sarai quindi partito, che in Milano si saperà. Egli è il tempo del carnevale, e questa Città ogni dì è di mascherati piena, e qui ci sono molti che spiano tutto ciò che tu dici e fai. E di già sei stato da Milano avvertito che tu non puoi far cosa, che quivi non si sappia. Se, che Dio nol voglia, tu ci vai, e per disgrazia vieni a le mani de i Francesi, non ti camperebbe quant'oro è al mondo, che non ti fosse mozzo il capo. Vuoi tu, a posta d'un breve e fuggitivo piacere perder la vita? Poi, che certezza hai tu d'andarvi sicuro? E' ti conviene passar per Cremona, per Soncino, o vero da Pizzighitone e da Lodi, et in tutti questi luo-

ghi sei più conosciuto che l'ortica. Ma mettiamo che tu vada per vie disusate per non esser visto in questi luoghi, che sicurezza hai tu, quando sarai colà, che tu possa aver da costei ciò che tanto brami? Io per me credo che ella, sapendo che tu non puoi nè dei a modo veruno andar a Milano, t'abbia di questa maniera scritto, per dimostrarti che di te vive ricordevole, e che non mezzanamente t'ama; che quando ella fosse certa che tu ci devessi andare, penso che in altro modo t'averebbe scritto. Or su, mettasi per fermo che ella sia tutta presta, quando sarai là, di far ciò che tu vorrai, non dei pensar che cosa è quella, e che se bene il signor suo consorte si parte, che restano sempre molti al governo de la casa? Non sai che donna austera è la sua vecchia che mai non se le parte da lato, e che forse mentre il marito sta lontano dorme seco? Vuoi tu per un'ora d'amaro trastullo e di noioso piacere metter la vita a rischio? Che si direbbe di te, se per disgrazia di questa andata male te n'avvenisse? Tu sei riputato, benchè giovane, saggio e prudente, e più maturo che gli anni tuoi non ti danno: non ingannar la general opinione, che si ha de la tua prudenza. Se



fosse bisogno, che tu andassi a Milano in servizio e beneficio del tuo Signore, e male te ne succedesse, al meno da ciascuno, e da i nemici medesimi ti sarebbe avuta compassione, e ne saresti lodato come leale e fedel servidore al tuo padrone; ma per simil effetto, veramente eterno biasimo e vituperosa infamia, oltre il danno, ne avresti. Serba, fratel mio, questa vita, di cui sì poco ti cale, a miglior uso, et a più onorata impresa che non è questa. Parve che Cornelio a questo consiglio molto si raffreddasse, benchè mal volentieri; e non sapendo che rispondere, disse che la notte era madre de i pensieri, e che meglio a i casi suoi pensarebbe, e che poi sarebbero insieme; e con questo da Delio si partì. Come la notte fu venuta, e che Cornelio tutto solo si ritrovò, non potendo dormire, lasciò il freno a i suoi pensieri; e tra se rivolgendo varie cose, et al ragionamento con Delio fatto pensando, non ci essendo chi contra lui parlasse, da l'appetito superato e vinto, deliberò, se ben la morte ricevere ne dovesse, andar a Milano. Il per che, levatosi di letto a l'apparir del sole, andò a ritrovar Delio che ancora era nel letto, e gli disse: Delio mio, io ho deliberato, avvenga mò ciò che si

voglia, venuto che sia il tal dì, come la notte cominci ad imbrunire, partirmi, et andar di lungo a Cremona, et attender che la porta sia aperta, che a buonissim' ora s' apre, et andar a casa del nostro m. Girolamo, et ivi star tutto 'l dì; e poi la sera al tardi uscire, et andarmene di lungo presso a Lodi a Zurlesco, ove io sarò segretamente albergato a casa del cavalier Vistarino; et ivi anco starmi tutto il dì fin presso la sera, e da Zurlesco poi andar a Milano, ove io arriverò a le tre ore di notte. Tu sai che la porta Ticinese da ogn' ora s' apre, donando un soldo al portinaio, e tutto dritto me n' anderò a casa del nostro messer Ambrogio. Quando Delio ebbe inteso l' animo di Cornelio, egli si sforzò con evidentissimi argomenti rimoverlo da tal viaggio; ma poté dire ciò che volle e ciò che seppe, che Cornelio determinatamente si risolse ad ogni modo voler gire, e per ultima conchiusiono disse: Io vo tentar la mia fortuna; se la cosa mi succede com' io desidero e spero, qual mai amante fu più di me fortunato e felice? Ma se altrimenti avverrà, al meno averò questo conforto, che colei che io più che la vita propria amo, conoscerà chiaramente la mia servitù esser vera e non simulata. Delio,

da poi che vide che Cornelio era pur disposto mettersi a tanto rischio, e rimedio non ci era da farlo distornare, gli disse, che poi che egli voleva ad ogni modo andare, che lasciasse i suoi servidori in Mantova, e pigliasse altre persone, di cui si poteva fidare, et in Milano non erano conosciute; il che fece egli, e con tre servidori si mise ad ordine. Venuta poi la sera determinata, egli celatamente uscì di Mantova, e secondo la deliberazione da lui prima fatta, pervenne a le tre ore di notte a Milano e dritto se n' andò a casa di messer Ambrogio suo fedelissimo amico; ove giunto, fece picchiar da un de i servidori, e dire che messer Ambrogio venisse a basso, che un gentiluomo gli voleva parlare. In quello Cornelio fece un fischio, al quale messer Ambrogio conobbe che questo era Cornelio, e scese giù, et aperta la porta, disse: Chi è là? Cornelio senza risponder fece un certo segno; onde messer Ambrogio certificato del vero, fece ritirare a dentro le torcie, che seco erano venute ad allumare il cammino, e lietamente il suo amico raccolse. E fatto subito aprir una camera terrena, in quella fece entrar Cornelio; nè volle che nessuno di casa sapesse chi si fosse,

eccetto un suo fidato famiglio. Era del mese di Febraio, et erano molti dì che nè pioggia nè neve avevano rotte le strade, di modo che era la polve per tutto; onde Cornelio aveva avuto comodo cavalcare. Venuta la mattina, Cornelio mandò per un sarto, per il cui mezzo egli riceveva le lettere de la Camilla. Venne il sarto, e fece meravigliosa festa, veggendo Cornelio. Parlarono insieme buona pezza, e poi Cornelio diede al sarto una lettera, che portasse a la sua donna. Come ella conobbe l'amante suo esser in Milano, lieta insieme e dolente si ritrovò. Lieta, che sperava veder il suo Cornelio, dal quale, essendosi posto a tanto periglio, ella portava ferma opinione che da lui era unicamente amata. Si trovava poi molto di mala voglia, perciò che fra un giorno o dui ella aspettava il marito. Ora devete sapere, che ella ne la lettera che scrisse a Mantova a l'amante, errò nel giorno de la partita del marito; il che fu cagione, che Cornelio tardò più di quello che era il bisogno a partirsi da Mantova. Al sarto diede la donna all'ora un bollettino, ove scriveva al suo Cornelio, che quel giorno stesso tra le vent'una e le venti due ore ella l'attenderebbe sulla porta del suo palazzo, e che egli ma-

scherato ci andasse, e facesse un certo segno. Venuta l'ora, Cornelio con quelli abiti di varii colori e lunghi, che in Milano da i gentiluomini s'usano, con certi pennacchi in capo, si mascherò; e montato suso un bellissimo e leggiadro giannetto, verso la stanza de la sua Camilla tutto solo s'inviò, e quella su la porta più che mai vaga, bella ed aggraziata, che con alcuni gentiluomini ragionava, ritrovò. Quivi Cornelio giunto, inchinandosi a la donna fece il segno, e senza parlar se ne stava. Quei gentiluomini veggendo un mascherato, che senza far motto appresso loro s'era fermato, e giudicando che a la donna senza testimonii volesse parlare, come discreti che erano, dato di piedi a le lor mule, si partirono, et a Cornelio senza saper a cui, lasciarono il campo libero. Egli, come furono partiti, salutò riverentemente la donna, la quale fatta di mille colori stette buona pezza senza poter parlare. Cornelio era quasi fuor di se, et a pena credeva esser vero che egli fosse ov'era, e la sovrana bellezza de la sua cara donna contemplava. A la fine, rotto il dolce e sospirato silenzio, cominciarono a ragionare, e narrarsi le lor passioni amoroze, et a i ragionamenti loro ebbero la

fortuna assai favorevole; perciò che, ancora che mascherati et altri gentiluomini passassero per quella contrada, nessuno per tanto, veggendo la donna a stretto ragionamento con un mascherato, vi s'accostò; di modo che fin a l'imbrunir de la notte ebbero agio di dire quanto loro aggradiva. La donna fieramente il riprese, che a sì periglioso rischio egli si fosse posto, e che, pur avendo deliberato venire, non fosse venuto a tempo; imperò che ella d'ora in ora il suo consortè attendeva. Cornelio le mostrò la lettera; onde, leggendola ella, s'accorse che s'era ingannata di più d'otto dì del termine de la partita di suo marito, e restò forte sbigottita. Nondimeno ella venne coll'amante in questo accordo, che ella a le quattro ore di notte l'attenderia, e da la donzella, che era de l'amor suo consapevole, lo farebbe metter in casa, facendo egli un certo segno: ma se quella sera il marito a caso fosse venuto, egli, come avesse fatto il segno, sentiria a una de le finestre de la sala grande la donzella che diria: Io aveva pur posto qui su il pettine, e non ce lo truovo. Cornelio avuta questa promessa, lieto oltra modo a l'albergo ritornò, e fece una picciola colazione, e sentendo al bro-

*Tomo II.* x



letto dare il botto de le quattro ore, armato di giacco e maniche con guanti di maglia, prese una spada d' una mano e mezza, e verso la stanza de la sua donna se ne andò, ove giunto che fu attese che l'uscio se gli aprisse. Mentre che egli in questa aspettazione dimorava, sentì non troppo lunge da se far una gran mischia d' armati, che si percotevano molto fieramente, et uno venir correndo e gridando: Oimè, che io son morto! il quale dinanzi la porta de la donna cascò, in quello a punto che la donzella l' aprì, e che Cornelio dentro entrò. Era la notte molto oscura, di modo che senza lume niente si vedeva. Ma per la mischia et il romor che si faceva, furono pur alcuni de i vicini che a le finestre con lui si fecero; di maniera che uno che dirimpetto a la donna stava, vide Cornelio con l' ignuda spada in mano entrar ne la detta casa. Cornelio aveva ben sentito cascar in terra uno, quasi dinanzi a i suoi piedi, ma egli altra stima non ne fece, non pensando ciò che si fosse; che il core ad altro rivolto aveva. Entrato in casa fu da la donzella messo in una camera, tra la pusterla e la porta de la casa, a ciò che quivi attendesse fin che Camilla venisse. La quale inteso da la donzella co-

me l' amico era venuto , fingendo non si sentir troppo bene , volle che ciascuno andasse a dormire . I servidori , non ci essendo il padrone , come madonna gli disse che si ritirassero , essendo di carnevale , tutti andarono fuor di casa a dormir altrove ; di modo che uomo nessuno ci restò , se non il canevaro che era molto attempato , e dui paggi di tredici in quattordici anni per ciascuno . Le donne di casa , licenziate da la padrona , s' andarono tutte a corcare . Come Camilla sentì che ciascuno era ito a dormire , ella con la donzella scese a basso più chetamente che potè , per menar Cornelio di sopra . Ora , mentre che queste cose si facevano , s' abbattè a caso la guardia del capitano di giustizia a passar per la contrada . Era capitano di giustizia monsignor Sandio , uomo molto grande e grosso , e tanto che forse un altro sì fatto non si sarebbe di leggero trovato , e teneva a quell' ufficio per suo luogotenente Momboiero . Il Barigello avendo inteso de la questione che all' ora era finita , e trovato uno staffiero del signor Galeazzo Sanseverino , all' ora gran scudiero del Re Cristianissimo , che ancora era caldo e non finito di morire , fece uscir di casa alcuni quivi vicini abitanti , e vol-

le da loro intender come la mischia era seguita. Nessuno seppe dire che cosa fosse, se non che avevano sentito gran romore, et un batter d'arme. Uno poi disse che aveva veduto entrar in casa di mad. Camilla un grand'uomo con una spada ignuda, dinanzi a la cui porta era lo staffiero morto. Andò adunque il Barigello a la casa di mad. Camilla, et a la porta fieramente percotendo, e Francese parlando, senza fine sgomentarono Cornelio e la donna; dubitando ciascun di loro, che per spia non si fosse scoperto come Cornelio quivi era. Non era a pena la donna entrata ne la camera, et il suo amante affettuosamente abbracciato quasi non aveva, et egli lei, quando la guardia del capitano di giustizia a la porta bussava. Cornelio sentito il romore, da subito consiglio aiutato, con l'aita de la donna e de la donzella messi duo scanni l'uno sopra l'altro, s'ascose dentro la cappa del camino, e sopra dui grossissimi arpioni di ferro, a i quali le catene appender si sogliono, con i piedi fermatosi, se ne stava diritto con la spada in mano. Levati via gli scanni, e la camera serrata, disse la donna: Chi è là? Chi bussa? E fattosi recar le chiavi, e scese alcune altre donne, e venuto il caneva-

ro al romore, fece la porta aprire, dicendo più animosamente che poteva al Barigello: Che ricercate voi a quest' ora? Egli che aveva inteso il palazzo esser di persona molto onorevole, disse a la donna: **D**ama, perdonateci se noi a tal ora vi diamo disturbo, per ciò che mal volontieri il facciamo; ma essendomi detto, che colui che qui di fuor ha ammazzato uno staffiero su la porta vostra, che stava con **M**onsignor il grande, è entrato qua dentro, io son venuto con la guardia per pigliarlo, se v'è. La donna che de l' amante temeva, come udì questo, mezza rassicurata, sapendo ove egli s' era nascosto, rispose: **M**onsignore, io come si fece notte, perchè il sig. mio consorte non è in Milano, feci chiavar la porta, e so che dappoi nessuno è entrato ne la casa, avendo io sempre tenuto le chiavi appo me; nondimeno per sodisfazione vostra, vi farò aprir tutte le stanze de la casa. Cercate voi. E così primieramente entrarono ne la camera, ove **C**ornelio dentro il camino era, e per il luogo d'alto contemplava le stelle, sentendo più freddo che non voleva. Quivi sotto le banche, e sotto il letto e per tutto ricercando, et i forsieri qua e là girando, uno de i sergenti che vollè far il più diligente, diede d' una

alabarda ne la fune che sosteneva il padiglione sopra il letto, et il tutto andò sossopra. Cornelio stava cheto, dicendo tra se i paternostri de la bertuccia. Usciti gli sbirri di quella camera, andarono per tutti i luoghi di casa, e non ci lasciarono nè buco nè chiazzettino che non cercassero; e non si trovando se non i duo paggi, et il vecchio canevaro, discesero ne le rivolte terrene; e dubitando che forse il malfattore si fosse dentro le botte riposto, volsero sentir il sapore di quasi tutti i vini. Era entrata ne la casa gente de la contrada, come in simil accidente si suole, e tra gli altri v'era colui, che detto al Barigello aveva, l'omicida per certo esser in casa; onde là dentro non si trovando malfattore alcuno, volle il Barigello che l'accusatore a corte fosse menato, pensando che egli qualche cosa di questo caso sapesse. Non era ancora il Bargello con i sergenti a mezza la contrada, quando il marito di madonna Camilla sovra venne; il quale ritrovando la porta aperta, et assai gente de la contrada con la moglie, e sentendo tra loro gran bisbiglio, si meravigliò forte che ciò potesse essere. La donna, come vide il marito, restò più morta che viva, e gli disse: Oimè signor mio! vedete

un poco , come gli sbirri del capitan di giustizia hanno acconcia questa camera e tutta la casa , e dicendo questo lo prese per mano , e menollo dentro la camera , ove Cornelio era ; e per far intendere a l' amante che il marito si ritrovava in casa , assai forte diceva : Guardate , marito mio , come questi ladroni hanno ogni cosa sossopra riversato . E quivi narrò ciò che il Barigello era venuto a fare . Il marito che si sentiva stracco , e che più voglia aveva di riposar che d' altro , disse : Moglie , andiamo a letto , e dimane poi s' attenderà a queste cose . Quando Cornelio a la voce conobbe il marito de la donna esser arrivato , quasi che tramortito non cadde giù , e non sapeva che farsi , tanto restò stordito . Ora , data licenza a quei de la contrada che in casa erano , fu serrata la porta . Era la stalla vicina a la casa in un' altra stradella , ove i cavalli furono menati . Il marito de la donna andò di sopra a le sue camere , e fece accender il fuoco , et attese a farsi spogliare , e mettersi in letto . In questo mezzo il fattore con un compagno s' era corcato ne la camera , ove Cornelio appiattato nel camino era molto di mala voglia , nè sapeva che farsi . Colà dentro anco alcuni altri servidori aveva-



no messo dui archibugi, e tre giannettoni, et andati in altre camere, ove solevano dormire. La donna, lasciato il marito che s'era già messo a letto, discese a basso con la donzella per veder se v'era ordine di liberar Cornelio, e veggendo che quei dui erano in letto, disse: Voi non devezte mettervi qui per esser ogni cosa riversata; et in questo sovvenne il maestro di casa, che disse: Signora, per questa notte eglino staranno come ponno; dimane poi il tutto si acconcerà. Andate pur a riposare, che deve oggi mai esser mezza notte. Veggendo la donna, che altro soccorso a Cornelio dar non poteva, disse: Io era scesa anco per veder, che qui dentro non si facesse fuoco, perciò che la cappa del camino di sopra respira, e si potrà di leggero accender il fuoco in casa: e detto questo se n'andò di sopra, pensando di continovo a l'amante, e trovò che già il marito era per dormire. Ella a lato a lui corcatasi gli disse: Signor mio, voi sete pur tardi giunto a casa per questi così freddi tempi. Io, rispose il marito, questa mattina partii da Novara con animo di venir questa sera a casa; ma a Buffaloro da i nostri parenti Cribelli fui gran pezza intertenuto; di modo che mi cangiai d'ope-

nione, e deliberai venir a cena et a dormir al nostro luogo sovra il navilio, e tardi ci arrivai. Il castaldo ne preparò una buona cena, e fece la scusa che male avremmo da dormire, concio sia che i letti dapoi che dentro per la guerra si portarono, non si sono poi mandati fuori, et io credeva che ci fossero stati condotti. Udito questo, deliberai come si fosse cenato, venirmene qua. Il cammino è buono, e la via sicura; e così ho fatto. Ora Cornelio, che aveva sentito la venuta del marito di Camilla, et alcuni entrar nel letto in quella camera, et udita la donna che era discesa, et a ciò che non si facesse fuoco, non ebbe mai la maggior paura al mondo; dubitando vinto dal sonno di cascar in basso, et esser da quei di casa morto. Da l'altra parte egli sentiva un freddo e gelato aere che giù per il camino discendeva, il quale fin a l'ossa gli penetrava. Fu egli più volte in pensiero di lasciarsi più soavemente che fosse possibile calar giù, sentendo quelli dormire che in camera erano, e fuor di camera uscire; ma per non esser pratico de la casa, non sapeva poi come uscirne o dove ritirarsi. Sentiva egli dolor ne i piedi grandissimo per esser gli arpioni tondi, e malagevoli a potervi-

si lungamente fermar su , di modo che a pena vi si poteva sostenere . Nondimeno , sperando pure la mattina quindi esser cavato , con questa debole speranza andava se stesso ingannando , et a la bellezza de la donna pensava , e tal ora tra se diceva : Questa che ora io soffro acerbissima pena , non è tanta , che molto maggiore sofferrir non si debbia , per goder tanta bellezza e tanta leggiadria , quanta è in costei . E come potrebbe ella conoscere , che io perfettamente l' amassi , se per amor suo , e questi e molti maggior perigli , e più acerbhe pene non sofferrissi ? Con questi pensieri , da fervente amor aiutato , si dispose animosamente il tutto sopportare . Aveva , come già s' è detto , il Barigello menato in corte l' accusatore , e quello presentato dinanzi a Momboiero , il quale l' esaminò e minacciollo di darli de la fune , e farli molti strazii , se egli non diceva la verità del caso occorso de l' omicidio de lo staffiero . Il pover' uomo , che altro non sapeva se non aver veduto uno entrar in quella casa con la spada ignuda in mano , replicava quanto detto aveva . Il per che , Momboiero comandò al Barigello , che di nuovo a la casa se ne andasse , e cercasse diligentemente per tutto . Egli v' andò , e

picchiato fortemente, fu quasi da tutti di casa il romor sentito; onde il primo che si levò fu il canevaro, che si fece dar le chiavi, e con licenza del padrone andò ad aprire. In questo mezzo il padrone de la casa si vestiva. Il Barigello entrato in casa, e del capo dato ne la camera ove Cornelio era, che il tutto aveva sentito, e dubitava non esser da' sergenti de la corte ricercato sotto specie di cercar altro; il Barigello, dico, veduti quei dui a dormire, che vinti dal sonno ancor non erano desti, trovate in camera arme d'asta e da fuoco, prima tutti dui fece legare che egli no s'accorgessero esser presi. Non era guari che il fattore era uscito di prigione, ove era molti giorni stato per cagion di certe ferite, che aveva date a un lavoratore. Essendo dal Barigello conosciuto, e dicendo che cosa era questa, gli disse il Barigello: Tu il saperai tosto, e pagherai questa e l'altra. Venne giù il cancegliero in quello che i sergenti montavano le scale, e da loro fu gremito. Il padrone de la casa intendendo questo, e forte meravigliandosi di tal accidente, essendo mezzo vestito, venne in contra al Barigello, il quale, come lo vide, gli disse; Monsignor, voi sete prigione del Re Cristianissimo. Il dire et

il gremirlo fu tutto uno. Presero anco tre o quattro de gli altri che gli vennero a le mani, facendo il maggior strepito del mondo; di modo che pareva che in quella casa fosse il giorno del giudizio. Cornelio, che sentiva il tutto, diceva tra se: Aiutimi Iddio mo! che diavolamenti son questi? Il padrone voleva pur scusar i suoi e se stesso, e dir che era poco innanzi mezza notte venuto di villa con tutti quei suoi, ma nulla gli giovava; perciò che tutti, che furono nove, in quell' ora furono condotti in corte a le prigioni del capitano di giustizia. Madonna Camilla, veggendo quest' altra disgrazia, piangeva dirottamente. Tutta via sapendo il marito con i suoi di casa esser di quello omicidio innocente, ringraziava Iddio che questo avvenuto fosse, per poter liberare il suo fedele amante: onde fatto serrar la porta, e mandato il canevaro con i paggi e le donne a dormire, entrò con la sua cameriera ne la camera, ove Cornelio aspettava il Messia. E venuta sotto il camino, asciugate le lagrime e tutta ridente, a Cornelio disse: Anima mia dolce, che fate voi? come state? Ora potete voi sicuramente scender giù, che Iddio per schifar maggior scandalo ha permesso, che il signor mio con-

sorte con una gran parte de i suoi servidori sia stato condotto a la corte. La donzella, posti gli scanni come prima, insieme con la madonna gli tenne saldi; e Cornelio soavemente discendendo, fu da la sua donna lietissimamente raccolto. E così di brigata ascessero di sopra; et allumato un buon fuoco, e Cornelio lavatesi le mani et il viso, che erano in parte da la caligine tinti, e cacciato via il freddo che nel camino preso aveva, a lato a la sua donna in letto si corcò; di modo che colse il frutto del suo fervente amore, più volte con la donna de le occorse disavventure ridendo. La mattina a buon' ora fece la donna andar l' amante in un camerino, ove egli commodamente di tutto quello che gli bisognava era da la donzella servito, e la madonna a suo agio, quando voleva v' andava: poi mandato per i suoi parenti, diede ordine a la liberazione del marito, narrando loro tutto il successo com' era seguito. Ma la cosa andò più in lungo di quello che si credevano, concìò sia cosa che fu bisogno mandar a Novara un notaio de la corte per esaminar testimonii, e così anco a la villa, ove avevano cenato, per provare quanto il padrone de la casa con suoi diceva: di modo che ci corse lo spazio di



sei giorni , prima che uscissero di prigione . Et in questo mezzo Cornelio tenne compagnia tutte le notti a la sua donna , a ciò che non dormisse sola , e la fantasma forse le desse noia . Sapendo poi ella che il marito doveva venir a casa il dì , quella mattina a buon'ora , dopo mille abbracciamenti , mise l' amante fuor di casa , et egli andò di lungo a l' albergo . Dopo desinare mascherato andò a far riverenza al signor Alessandro Bentivoglio , et a la signora sua consorte la signora Ippolita Sforza ; ove stando con loro a ragionamento , vennero alcuni gentiluomini , tra i quali uno ci fu che disse , come in quell'ora medesima Momboiero era stato con la guardia a casa di Cornelio , avendo inteso che era partito da Mantova , e venuto in Milano , e che la madre di Cornelio gli aveva mostro tutti i luoghi de la casa . Sentendo questo Cornelio , prese licenza dal signor Alessandro e da la signora Ippolita , et all' albergo se ne tornò , deliberando non star più in quei perigli ; onde la notte , montato a cavallo , se n' andò a la volta di Bergamo e Brescia , et indi a Mantova , non volendo più far il viaggio che prima fatto aveva , per dubbio di non incontrar i mali spiriti per cammino .

## IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

ALESSANDRO PASOLINO

DOTTOR DI LEGGI

Salute.

---

**E** si suole, Pasolino mio soavissimo, communemente dire, che gli uomini semplici ch' a poche cose pensano, sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla; onde spesse fiate avviene ch' essendo tenuti saggi et ingegnosi, mostrano di leggero la lor ignoranza. E perciò dovrebbe ciascuno prima ch' ei parli, pensar bene su quello che si ragiona, e non esser così facile a cicalare; e quando è domandato, considerar la materia proposta, e poi sobriamente dir il parer suo. Che, come dicono le Sante Scritture, ne le molte ciancie non mancherà il peccato. Per questo il protomaestro de la natura, quando ci fabricò, ne fece di sorte che la lingua uma-

*na stesse chiusa sotto dui bastioni , e volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo ; a fine che l' orecchia potesse tutto quello che si dice udire , ma la lingua , innanzi che uscisse fuor de i dui ripari , avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire : conciosia che la parola detta è irrevocabile , nè più può tornar indietro . Se adunque ciascuno , prima che parlasse , pensasse a le due porte , cioè è a i denti et a le labbra , molte cose si dicono che si tacerebbero , e molti paiono pazzi che saggi sarebbero tenuti ; onde si dice , che di rado avviene che il tacere dia nocumento , ma che ben spesso il mal limato cicalare reca grandissimo danno , e fa spesso , se danno non dà , parer chi parla scimunito e semplice ; come avvenne ad un nostro Romagnuolo , cittadino di Forlì , il quale volendo più che a lui non si conveniva parlare , fece rider tutto un popolo . Narrandosi adunque a questo proposito un giorno nel piacevol castello di Gazzuolo molte cose , il valoroso capitano Giacomo Masino disse una novella molto picciola , ma bella , la quale , parendomi degna d'esser tenuta a memoria , fu da me , come egli la disse , scritta . E per esser accaduta la cosa in Romagna , e narrata dal detto ca-*

*pitan Masino gentiluomo di Cesena , onde voi anco avete antica e nobil origine , ho voluto mandarvela, e farne un dono al vostro onorato nome , et in parte pagar tanti piaceri che voi e tutta casa vostra , essendo io in Cesena , mi faceste . Io non mi ritrovai già presente quando il Masino questa novella disse , ma poi il signor Pirro Gonzaga me la narrò , e mi commise ch' io la scrivessi , e la riponessi con l' altre mie novelle , come ho fatto . State sano .*

QUANTO SEMPLICEMENTE UN CITTADIN  
*Forlivese* rispondesse ad un frate che  
predicava .

## NOVELLA XXIX.

---

**N**oi siamo entrati a parlar d' una materia , gentilissime donne, e voi signori e gentiluomini , la quale per il mio giudizio par una cosa molto leggera , ma chi ci pensa maturamente , è cosa di gran momento . Noi diciamo proverbialmente , che la lingua non ha osso , ma che rompe il dosso : e così è che de i mille errori che si commettono , i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice ; che se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo , e tra noi far giudizio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocimento , quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in gola ? quante questioni si fanno che non si farebbero ? quanti omicidii si commettono che si lascieriano stare ? Gli uomini saggi , prima che la parola gli esca di bocca , la masticano mol-

to bene ; ma i trascurati e che troppo di loro presumono , dicono tutto ciò che loro vien a la bocca , onde tanti romori poi ci nascono al mondo e tanti duelli . Dirà poi quel pazzerone , e che si pensa poter con l' arme in mano star a fronte con Marte : Io vo dir ciò che mi piace , e se la lingua fallirà , il corpo patirà la pena . Ma perchè non saria molto meglio non morder l' amico fuor di proposito , che venir a queste mischie ? E' pare che Domenedio così permetta , che questi morditori e mal dicenti , e che a la lor lingua non vogliono por freno , che quando vengano poi al menar de le mani , restano sbigottiti , e non sanno ciò che si faccino , e restano con lor danno e vergogna o morti o prigionieri . Et io ne ho veduti tanti qui a Gazuolo , a Bozolo , e Gazoldo , a Mantova , a Scandiano et altrove in Italia , per simil cagioni combattere , che vi potrei narrare che sempre l' ingiuriatore è restato di sotto . Ma io non voglio per adesso entrar in materia d' arme , nè referir cose sanguinose , sapendo ch' io dispiacerei a queste nostre madonne , a le quali io desidero non solamente con le parole far servizio , ma con l' opere de la vita , ogni volta che l' occasione mi accaderà di farle conoscere quan-



to le son servidore . Dirò adunque quanto trascuratamente un cittadino di Forlì dimostrasse l'ignoranza sua , essendo stato troppo pronto a rispondere , ove egli doveva tacersi, e star ad ascoltare come facevano gli altri . Onde vi dico che , non è molto tempo , essendo in Forlì seguita una occisione grandissima , e rovinamento con fuoco di molte case tra Ghibellini e Guelfi , come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire , i frati di san Domenico , che in quella Città hanno un venerabile et antico monastero , fecero elezione d'un santissimo uomo e solenne predicatore , che la quadragesima seguente dovesse la parola di Dio a i Forlivesi predicare , et insieme le lor parzialità e vizii riprendere . Questo fu un fra Mattia Cattanio da Pontecorono di Lombardia , uomo in quella religione molto stimato per la sua buona et austera vita . Come fra Mattia fu nel tempo del carnevale arrivato a Forlì , così fu dal priore pienamente istrutto de i peccati e sceleratezze che in quella Città si facevano , e di tanti omicidii , abrusciamenti e rovine di casa , che solamente per le parti da i Ghibellini a' Guelfi si commettevano . Il predicatore del tutto pienamente informato , il primo

giorno che cominciò a predicare , fatto il suo proemio , e proposta e partita la sua materia che intendeva di predicare , prima che entrasse più innanzi , fece una sua accomodata scusazione , che non di sua volontà era venuto in quella Città a predicare , ma mandato dal suo superiore , a cui non era lecito contraddire ; e che nel viaggio , e dopo che era a Forlì arrivato , aveva inteso tanti enormi peccati e vituperose maniere de i Forlivesi , che li pareva non esser venuto a predicar a Cristiani , ma a Mori et a Turchi . La cagione adunque , per cui mandato sono qui , è per disbarbare e svelgere i cattivi e scelerati costumi , e con l' aiuto di Dio seminarvi i buoni , et accendervi tutti ne la carità del Signor nostro m. Giesù Cristo , e farvi del tutto con buon modo cangiar vita . Per questo avverrà , che spesse fiate riprendendo le vostre sceleraggini , sarò costretto a dire che voi sete bestemmiatori , ladri , assassini , et i maggior ribaldi del mondo . Quello ch'io dirò , tutto sarà detto a buon fine . Similmente quando io dirò che voi sete usurari , adulteri , concubinari , invidiosi , iracondi , golosi , seminatori di risse e di discordie , nodritori di guerre civili , nemici del ben pubblico , parziali , omici-

diari, e peggio che giudei, non vi devete adirare; ma pensar che io il tutto dirò a buon fine. E molte altre cose simili rammentando, diceva pure che il tutto diria a buon fine. Era a la predicazione un ricco cittadino, che dirimpetto al pergamo sedeva, il quale aveva nome Buonfine. Questo, pensando che il frate a lui volesse solamente predicare e non a gli altri, perchè era molto semplice, si levò in piede, e discopertosi il capo, disse al predicatore: Padre, aspettate, e non andate più innanzi. A me pare che l'onestà, et il debito voglia che voi predichiate a tutto il popolo, e non a me solo. Dite pur anco a Berlinguccio, a Naldino, a ser Niccola Miglietti, a lo Sterlino, et a ser Simone, che sono quelli che governano il Comune, et hanno in queste cose più a fare che non ho io. E dicendo alcuni che tacesse, e per nome appellandolo, il frate conosciuta la semplicità di m. Buonfine, gli disse che non dubitasse che a tutti darebbe la parte loro; e così andò dietro al suo sermone, et il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse senza fine.

*IL BANDELLO*

A L' ILLUSTRISSIMO SIG.

*PIRRO GONZAGA**MARCHESE*

E SIGNOR DI GAZUOLO

Salute .

---

*E*RA, come sapete, mio costume quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella da Este marchesa al suo amenissimo palazzo di diporto si teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza, e quivi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora a la presenza di quella, et ora tra loro, secondo le occasioni. Avvenne un dì, che subito dopo desinare quella con le sue damigelle in camera si ritirò; onde essendo quei signori e gentiluomini che v' erano, restati soli, il nostro festevolissimo signor Gostanzo Pio di Carpi disse: Signori miei, noi qui siamo, e, per quanto intendo, madama

*starà buona pezza prima che rivenga. Io lodarei, che per fuggir il caldo che fa, chè noi ci ritrassimo nel boschetto di pioppi, che ella ha piantato in memoria del Duca Ercole suo padre, e quivi su le rive del ruscello che ci corre, ne la minuta e fresca erbetta sedessimo, e ragionassimo di quello che più ci diletterà. Piacque a tutti la cosa, e là di brigata andammo. Come tutti fummo assisi, il signor Alessandro Gonzaga rivolto al sig. Gostanzo, disse: Cugino, tu ci hai qui condotti, e tu ci intertieni, e narraci qualche novelletta. Il signor Gostanzo all' ora, che è, come meglio di me conoscete, bel parlatore e faceto, ridendo disse: Poi che vi piace che io, come si dice, mi metta la piva in bocca, io sonerò, e vi narrerò una piacevolezza che questi dì è accaduta. E quivi cominciò a narrar certe cose d' un Archidiacono, e dopo lui, altri fecero il medesimo, stando tutti su' l ridere, fin a tanto che madama venne fuori. Io il tutto, come fui in Mantova, scrissi, et in forma d' una Novella ridussi. E perchè voi assai sovente avete di belle cose di lui dette, e la sua vita sapete quanto alcun che ci sia, ho voluto questa Novella darvi, imitando i poveri contadini, i quali, quando vengano a la Cit-*

*tà , per non apparir dinanzi al padrone a man vote , e non avendo altro che recare , porteranno duo capi d' aglio et una cipolla , che tal ora saperanno meglio al padrone che non fanno i capponi . Se poi vi sovrerà , che alcuna cosa degna d' esser scritta di lui ci fosse , da quei signori non raccontata , come anche infinite ce ne saranno , voi un dì me le direte , et io le scriverò , a ciò che la lorda vita di questo Arcifanfalo meglio sia conosciuta , il quale già fu la favola de la corte Romana . State sano .*



*DIVERSI DETTI SALSI DE LA VIZIOSA  
e lorda vita d' un Archidiacono Mantovano.*

### N O V E L L A   X X X .

---

**S**IGNORI miei, poi che qui ridotti siamo, e ci manca la compagnia de le donne, che suole tutta via tener allegra la brigata, noi possiamo più liberamente parlare, che quando siamo a la presenza loro, servendo perciò sempre il decoro del tempo e del luogo. Non è qui persona, che per udita non abbia inteso la poco onesta vita del nostro Archidiacono, il quale, per quello che tutta Mantova dice, sempre fin da fanciullo s'è somnamente dilettrato di dar le pesche e di torle. Nondimeno, come tutti sapete, egli è sì pazzellone e tanto sfacciato, che di cosa che di lui si dica punto non si cura, anzi come un bufalone se ne ride. Egli venne lunedì passato a san Sebastiano, raso di fresco che pare un melone, e con la veste sua di ciambellotto, e col rocchetto indosso entrò in camera

del sig. marchese. Come il signor così polito il vide, ancora che egli nel letto fosse da i suoi soliti dolori aggravato, non si potè perciò contenere che scherzando non gli domandasse, quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto. Il pecorone si mise a ridere, stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare, come è chiamato, uno arcifaufalo, non gli bastando l'animo di negar ciò che sa che tutti sanno. Fu domandato dappoi fuor di camera, et andò in sala ove sono dipinti i divini trionfi di Giulio Cesare imperadore di mano d' Andrea Mantegna, con tanti altri bellissimoi quadri di pittura eccellentissima. Quivi venne un notaio con testimoni, perciò che il pecorone voleva far certo contratto d' una vendita. Et ecco arrivare in questo il signor mio zio, il signor Giovanni Gonzaga, il quale, intendendo ciò che si trattava, s' accostò festevolmente al notaio e così gli disse: Aspetta et intendimi bene, prima che stipuli questo contratto, se vuoi che sia valido. Non sai tu che non lece a la moglie senza il consentimento del marito, o de i più propinqui parenti, o col decreto del principe far contratto di vendita? Io qui vedo la moglie, e pose la mano su le spal-

le e l' Arcifanfalo, ma non ci veggio il marito, nè parenti, nè alcuno de i magistrati Marchionali. Quanti in sala erano tutti risero dell' arguto e mordace detto del signor Giovanni, essendo manifesto il viver disonestissimo de l' amico; ma egli, come se inteso non avesse, al sig. Giovanni, ridendo, rispose: Signore, voi sempre scherzate, e sete su le burle. Il sig. mio zio ridendo questa risposta, a lui rivolto, fece: Quello che io ho detto, è stato tutto per beneficio et util vostro, perciò che io non vorrei che voi fossi astretto a rifare un' altra volta questo contratto, non avendo voi licenzia d' ubligarvi. Ma il castrone punto non si mosse, e pur vedeva che quanti erano in sala smascellatamente ridevano. Detto questo, tacque il sig. Gostanzo, quando il sig. Alessandro Gonzaga cominciò a dire: Signori miei, noi siamo entrati in un cupo e largo mare, se crediamo in così poco tempo, come ora abbiamo, poter narrare la millessima parte de le virtù di cotestui. Elle sono tali e tante, che non ci basterebbe un' età, non che così breve ora, a dirle; ma se ne dirà qualch' una di quelle che prima occorreranno a la bocca. Et io seguitando dico, che innanzi al consiglio Marchionale s'agi-

tava, piatendo una lite tra un nostro Mantovano e madonna Lodovica Torella, donna di grandissimo ingegno, e d' animoso core. Favoriva l' Arcifanfalo, quanto a lui era possibile, l' avversario di madonna Lodovica, et in ogni cosa che poteva offender questa gentildonna il faceva molto volentieri. Il che essendole manifesto, tentò più volte voler intender la cagione, perchè il pecorone le fosse così acerbamente contrario; ma altro non intese, se non che egli era amicissimo di colui che seco piatava; onde si deliberò nel pubblico consiglio farli conoscere, che la sua vita era a tutti nota. Il per che ritrovandosi un dì innanzi a i signori di consiglio l' Arcifanfalo, non si poté contenere che fuor di proposito non dicesse non so che contra madonna Lodovica. Ella, che è bella parlatrice, et audace, modestamente sorridendo, a i signori consiglieri si rivoltò, e con piena voce disse: Non vi maravigliate, signori, se monsignor l' Archidiacono sì fieramente mi perseguita, et in ogni azione a me pertinente m' è contrario, e se me, che donna sono, cerca egli di cacciar de la possessione de i miei beni paterni; perciò che egli fa secondo il suo consueto, il quale sono molti anni, che, come tutti

sapete , ha levato il loro ufficio a le donne , e per quanto è in lui , vorrebbe che tutte le donne fossero morte . Con queste parole parve a la gentildonna assai onestamente aver la viziosa vita del suo nemico scoperta , e quello acerbamente morso , se egli avesse temuto vergogna ; ma il valent'uomo era cornacchione di campanile , che , per sonar che facciano le campane , non si muove . Avendo il signor Alessandro al parlar suo posto fine , messer Alessandro Baesio , compagno d'onore di madama marchesana , uomo molto attempato , ma molto piacevole , così disse : E' mi rincresce pur assai che m. Mario Equicola , precettore di madama nostra , non sia qui , perchè , ragionandosi di questo pazzerone , averebbe mille belle cosette da dire . Egli subito dopo desinare è andato a Mantova , e non ritornerà fin a l' ora di cena ; e quando saperà di questa compagnia , e del ragionamento che si fa , si vorrà disperare che non sia stato anch' egli a dir la sua . Egli , come tutti sapete , è uno di quegli uomini , de i quali tutte le corti vorrebbero esser piene ; perciò che oltra che è un archivio di lettere , e fin da fanciullo in molte corti nodrito , è poi soavissimo compagno , arguto , faceto , pronto , buon par-

latore, e di quelli che mai a la brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. Ora avvenne che l'anno passato egli ebbe alcuni termini di terzana semplice, et essendo tutto il dì da gentiluomini e cortegiani visitato, andammo a visitarlo di brigata m. Francesco Tritapali, segretario del signore, il gentilissimo e da bene m. Gian Giacomo Calandra castellano di Mantova, et il nostro m. Benedetto Capiluppo, segretario di madama, et io; ove ragionando di varie cose, come si costuma a le visitazioni de gl'infermi, venne anco in quel tempo quello di cui si parla, il quale forse avendo mal dormito la precedente notte, o che altro se ne fosse cagione, non faceva tutta via se non forte sbadigliare, et ogni volta si faceva in bocca quattro o sei segni de la santa Croce. Mario, veggendo questo, al pecorone rivolto, disse: Che vuol dire, monsignor, cotesto segno? Hai forse paura che il diavolo, che tante volte per l'uscio di dietro è entrato in casa tua, esca per la porta dinanzi? Metti giù questo timore, perchè che egli non farebbe mai altra via che la sua consueta. Se vi fu che ridere, pensatelo; cominciarono tutti ridendo a dargli la caccia e proverbiarlo, ma egli di



tutti si burlava, e mostrava non sentir gli acuti morsi che il trafiggevano fin su'l vivo. E perchè, come già di lui scrisse il satirico messer Agostino Coppo, esso Arcifanfalo è temerario, presuntuoso e sfacciato, et a Roma era giocolare de la corte assai scioccamente, non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti. In questo finì messer Alessandro, quando il valoroso messer Benedetto Mondolfo sorridendo disse: Veramente egli fu tempo che io mi meravigliai molto d'alcune cose, che a Roma udii dir di questo omaccione, essendo io là col signor Duca d' Urbino; ma ora questi signori, che di lui hanno detto ciò che tutti inteso avete, mi levano la meraviglia, e mi fanno credere che ciò che a Roma io pensava esser detto per malevolenza, fosse detto per verità. Vi dirò adunque ciò che io ne udii, dopo il ritorno del Papa da la Mirandola. Sapete tutti che Giulio II. sommo Pontefice venne a la Mirandola quell' anno che fu il freddo tanto grande et intenso, che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sì forte il Po si agghiacciò, che fu in mille luoghi a piè, a cavallo et in carretta passato. E mi ricordo che madama

qui di Mantova lo passò per iscontro a borgo forte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo. Ora avvenne un dì, che andando il Papa a torno al campo, vide un vivandiero che aveva i più belli e grossi porri, che mai si vedessero. Si fermò il Papa, e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiero disse che era Mantovano, e che in Mantovana erano stati colti. Venne voglia al Papa di mangiarne, e ne fece pagar alquanti, e gli trovò molto buoni e saporiti; onde disse a l'ambasciator Mantovano: Tu non scriveresti mai al signor Marchese, che quando ci manda indivia bianca et altre simili insalatuccie, che anco ci mandasse di questi bellissimi porri. Il sig. Marchese, avuta la lettera del suo oratore, fece cercar i più belli et i più grossi che fossero ne la contrada, e ne fece caricar un mulo; e volle che questo nostro arcidiavolo oratore gli accompagnasse, e fosse quello che gli presentasse ad esso Papa. Piacque sommamente il dono al Papa, e senza fine lodava la beltà e grossezza di quei porri. Avvenne in questo, che il Proto da Lucca (il quale devete conoscere, e saper quanto per le sue piacevolezze a tutti

*Tomo II.*

è grato) sovra giunse, e per la libertà che ha di scherzar col Papa, ne prese un mazzo, e disse: Padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescati così belli, e così grossi? L'oratore, non aspettando che il Papa rispondesse, nè conoscendo il Proto, dal qual ottimamente era conosciuto, pensò che Proto, perchè era grande e vestito da prelato, ancor che avesse un occhio un poco stralunato, fosse qualche cubiculario apostolico, attesa la domestichezza che vedeva aver col Papa, e disse: Monsignore, io gli ho fatti venire, e per parte del signor Marchese di Mantova gli ho presentati a nostro Signore. Bene sta, disse il Proto, e mi piace grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di così fatti, e pur ho cerco del mondo la parte mia. Questo è, soggiunse l'oratore, perciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiata, e gli diamo del letame pur assai, e gl'innacquiamo. Tu dici il vero, rispose subito Proto. Per la fede mia ch'io ti conosco ora, che prima non ti aveva conosciuto. Egli dovrebbero esser di quei porri, che tu, quando stavi a Bologna a studio, facevi piantare nel tuo

orticello , che era così grasso , morbido e benissimo coltivato. Il Papa con tutti quelli che erano presenti , che erano pur assai , e grandi uomini , di così mordace motto risero grandemente ; perciò che il Proto soggiunse , che quando l' oratore era in Bologna serviva tutti gli scolari , che di mangiar carne di capretto assai si diletavano . Et il pecorone sentendosi rinfacciar così enorme vizio, nè più nè meno arrossì, come averebbe fatto un asino. Avendo il Mondolfo finito di parlare , e sopra le dette cose tutti ragionando , e qualch' altro bel fioretto volendo alcuno de la compagnia dire , si sentirono i cagnoletti abbaiare, segno che Madama era venuta fuori; onde tutti levati ce n' andammo colà, ove ella già s' era sotto la loggetta del giardino assisa , e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare .

## IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER

ANTONIO MARIA MONTEMERLO

Salute.

---

**A**VEVA in Milano nel suo palazzo in porta Vercellina l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino Cardinale fatto un sontuoso et onorato convito a molti gentiluomini, come è costume suo spesse fiate di fare. Da poi che si fu desinato, si ritirò in camera il Cardinale con alcuni nuovamente venuti da Roma; onde molti di quei gentiluomini, et alcuni cortegiani entrarono a diportarsi nel giardino, che egli ha molto bello e grande. E quivi entrati a ragionar de la prontezza de le risposte a tempo date, messer Amico Taggio, dottor grandissimo, e giovine molto gentile, narrò una bellissima risposta di Papa Giulio; e dopo lui alcuni altri dis-

*sero de l'altre da altri date, le quali avendo io scritte, v' ho voluto donare, sapendo quanto voi di queste così fatte prontezze vi dilettrate, et anco ve le mando a ciò che più non diciate, che io di voi non mi ricordi. State sano.*



*VARIE PROPOSTE E RISPOSTE DI PERSONE  
diverse prontamente dette.*

N O V E L L A . XXXI.

---

**G**IULIO Secondo Pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso, e non si vergognasse spesse fiate dire, che egli da Arbizuola villa del Savonese avesse con una barchetta più volte, quando era garzone, menato de le cipolle a vendere a Genova; fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno, e di molto elevato spirito, come infinite azioni sue fanno fede. Ma parlando de la prontezza de le risposte, per la quale ci siamo mossi a ragionare, vi dico che la nazione Germanica gli porse una supplicazione, che essendo per tutta la Magna la festa di san Martino in gran venerazione, et in quel dì facendosi di molte feste, che tutti supplicavano che egli degnasse dispensare con tutta la nazione, che se bene il giorno di san Martino veniva in venerdì o sabbato, che si potesse mangiar de la carne, come si co-

stuma il giorno di Natale. Il Papa, veduta la indiscreta domanda di coloro che volevano paragonar la festa d' un Santo a colui che fa i Santi, non attese a volerglielo negare; ma fattosi dar la penna, sottoscrisse la supplicazione con queste formali parole: Sia fatto come si domanda, pur che quel dì si astengano di ber vino. Come i Tedeschi videro quella segnatura, non sapendo che dirsi, si smossero da tal domanda, non volendo perdere il vino per mangiar carne. E certamente il Papa non poteva far miglior risposta, perciò che avendo voluto dir che non stava bene, et altre ragioni che si potevano dire, ci sarebbe stato da disputare un anno, ma con questa troncò tutto ciò che dir potevano. Fu da tutti gli ascoltanti generalmente la pronta et artificiosa segnatura di Papa Giulio commendata, quando un cameriero del detto Cardinale, che era Spagnuolo, e chiamavasi il Castigliano, così disse: Ancor che io perfettamente non parli italiano, nondimeno ciò che voi dite intendo benissimo, et ancora quando parlo sono inteso. Perciò invitato da la pronta risposta di Papa Giulio, vi dico che mio avo che era stato lungo tempo a Roma, diceva che essendo la guerra tra Ferrando vecchio Re

di Napoli e 'l Duca Giovanni d' Angiò, venne a Roma la nuova come il Duca Giovanni era stato rotto; onde il Cardinale di Amiens incontrando il sig. Marino Tomacello, che era ambasciator al Papa di Ferrando, che andava a palazzo, disse: Che cosa è questa, sig. oratore, che avete sparsa per Roma, che il campo Francese è stato rotto e messo in fuga? Io non ho, monsignor, detto questa cosa, rispose Marino, ma ho ben divulgato, che tutti quelli che erano col sig. Duca d' Angiò sono stati o morti o presi, a ciò che nessuno potesse fuggire. Punsero queste parole il Cardinale, il quale mezzo irato disse: Marino Marino, tu sei troppo più malizioso che a sì piccol corpo non conviene; perchè era Marino di picciola statura. Egli allora ridendo, al Cardinale, che era grande, grosso e grasso, così rispose: E tu, monsignor mio, sei assai men veritevole, e giusto di quello che a questa tua grandezza conviene; onde veggendo il Cardinale che nulla guadagnava, entrò in altri ragionamenti. Parve a tutti che il sig. Marino si fosse egregiamente portato, e che in tutto egli avesse fatto come fanno i schermitori, che ricevendo botta, danno risposta. E non dicendo altro il Castiglia-

no, messer Cola da Venafri, uomo di tempo et antico cortegiano, disse: L'aver il nostro cameriero messo in campo Marino Tomacello, m'ha fatto sovvenir di Marino Brancazio, il quale era sfrenato de la lingua e mordacissimo, ma tanto nemico de i letterati, che mai non gli lasciava vivere. Desinando un giorno il Re Ferrando a Poggio reale fuor di Napoli, e conoscendo esso Marino esser più vago di buon vino, che di qualunque altra cosa del mondo, gli fece dar una tazza d'ottimo Greco. Marino non bevette il vino, ma se lo mangiò a poco a poco saporosamente, e con un succiar di labbra votò la tazza. Domandato poi dal Re, con qual lingua allora Bacco aveva parlato, rispose, con Greca dottissima e letteratissima. Uno de gli astanti a l'ora disse: Che cosa è, Marino, che tu che sei tanto nemico de i letterati, facci questo onore a le lettere? A cui rispose un altro cortegiano: Non sai che tra' pari regna invidia? Un giovine all'ora cameriero del Re, a cui la vivosità di Marino era notissima, sorridendo disse: Signori, con riverenza del Re, ciò che ora dite non è a proposito, perciò che tra questi letterati alcuno non ci è, che al signor Marino sia eguale, non che superiore. Que-

sto, tutti quelli ch'ivi erano, con piacer del Re, fece assai ridere, denotando che tra i bevitori Marino otteneva il principato. Poi che messer Cola si tacque, il sig. Filippo da Callerate, che era lungo tempo stato a Napoli in corte di quel Re di Ragona, disse: Egli è necessario ch'io dica due parole del Brancazio, avendolo in campo il nostro messer Cola messo. Quando il Re Carlo VIII. prese il reame di Napoli, e che i capitani abbandonarono Alfonso secondo, che con Ferrando suo figliuolo, Federico suo fratello navigò in Sicilia; molti si meravigliavano, che Marino Brancazio, essendo lor creato, non fosse anco egli ito in Sicilia, e v'era uno che lo biasimava. Il che sentendo il sig. Marco Antonio Sanazzaro, disse: 'Tu stai fresco, se tu pensi che il sig. Marino Brancazio debbia partirsi; forse che non è tale il viver suo, e tal nel bere e mangiare il suo valore, e sì fatta la forza del continuare dal mattino a la sera i conviti, che egli si debbia spaventare per i fiasconi Francesi, e dar le spalle a i loro sontuosi banchetti? Tu vederai che egli diverrà il maggiore Angiomo che sia nel regno. Intesero tutti il mordace motto, e non poco ne risero. Avendo ciò detto il sig. Fi-

lippo Gallerate, e più non parlando, il conte Giovanni da Tollentino pigliò la parola, e disse: Questi, signori, ne i lor parlari sono stati a Roma et a Napoli, et io vo parlar d'un nostro Milanese. Ciascuno di voi, o per vista o per fama, conobbe il monarca de le leggi, messer Giasone Maino, nostro gentiluomo di Milano. Egli ha pubblicamente letto ne gli studii primarii d'Italia, e de i Duci di Milano è stato spesso oratore, e di tutte le sue imprese sempre onoratamente è riuscito, come colui che nel vero possede molte ottime parti. Ora, mandando il Duca Lodovico Sforza, Duca allora di Bari, madama Bianca, figliuola del Duca Galeazzo suo fratello, a marito a Massimigliano eletto imperadore, volle che messer Giasone con molti altri signori e gentiluomini l'accompagnasse. Avvenne che essendo nel lago di Como, ebbero una fortuna grandissima, di sorte che furono per annegarsi. Tutti quei signori e cavalieri, mentre che il periglio durò, stavano di malissima voglia per tema de la morte. L'Imperadrice con l'altre dame piangevano, e gridavano mercè a Dio. I barcaroli erano mezzi perduti, di modo che non si vedeva altro che imagini di morte. Solamente messer



Giasone era quello, che di tutti si rideva, e nè più nè meno se ne stava, come se il lago fosse stato tranquillissimo. Fecero pur tanto i barcaruoli, che essendo un poco cessato il vento, si ridussero a Bellano una parte, et alcune altre barche furono astrette andare a Sorgo, terra quasi nel capo del Lago. L'Imperadrice smontò a Bellano, et avendo ripigliato animo, e ragionandosi del pericolo grandissimo che avevano corso, domandò a messer Giasone, come esser potesse, che egli si fosse di così perigliosa fortuna beffato, senza mai mostrar segno di paura. Serenissima madama, rispose egli sorridendo, io era sicuro di non perire; perciò che io so che il cuoco di Cristo non è imbrocato, che quella carne che si deve arrostire, egli mettesse a lessò. Risero tutti de la faceta risposta; concioè sia che assai chiaro fosse, che egli non era molto de le donne vago. Ma a me giova di credere, che egli che era prudentissimo, sapesse con viso allegro la paura dissimulare, e che per far rider l'Imperadrice desse così fatta risposta. E variamente de le dette novelle ragionandosi, venne l'ora che il Cardinale montò a cavallo, e tutti l'andarono ad accompagnare.

## IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNORE

LODOVICO DI RAGONA

CARDINALE.

---

**L** volersi senza l'opere acquistare nome di santità, pare che per il più regni ne le persone religiose che in altri; perciò che tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si truova, si sforzano celarlo più che sia possibile, si per riverenza de l'abito, come anco per tema del severissimo castigo, che loro da i superiori vien dato. Ma perchè tutte le simulazioni sono come l'erba sotto la neve, che a breve andar si scopre, così tutti questi ipocriti col corso del tempo sono scoperti, et assai spesso beffati. Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si deveria. Et essendo in Napoli scopertasi certa ipocrisia d'una persona religiosa, e di quella a la presenza di vostra zia, madama Beatrice di Ra-

*gona reina d' Ungaria , rimastā vedova per la morte de l'immortal eroe il Re Mattia Corvino , parlandosi , il sig. Francesco Siciliano maggiordomo di quella , uomo attempato e molto da bene , fu da quella richiesto , che narrasse ciò che avvenne a fra Francesco Spagnuolo , che voleva esser tenuto agnello et era lupo rapacissimo . Il sig. Francesco assai si scusò di non dirlo . Voi , che quivi eravate vicino a lei , debete ricordarvi ciò che la Reina gli replicò , che per ora non accade scriverlo . Egli dunque , da quella astretto , disse come la cosa era passata , la quale subito fu da me scritta : e non volendo che senza padrone resti , al nome vostro la dono e consacro , per segno de la mia servitù , e de i molti beneficii da voi ricevuti . State sano .*

FRATE FRANCESCO SPAGNOLO VOLENDO  
cacciar con inganni i Giudei del Regno  
di Napoli, è imprigionato.

## NOVELLA XXXII.

---

**P**ERCIÒ che, sacra Reina, io mal volentieri metto la lingua mia ne le cose pertinenti a le persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacramento che hanno a dosso, sono degne di riverenza, io desidero appo tutti esser scusato, che quello che dirò è da me detto per comandamento di quella, a cui non ubbidire a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se tal ora qualch' uno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria, che nel senato del nostro clementissimo m. Giesù Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno, che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente a i suoi capitalissimi nemici. Non sarà adunque meraviglia se ne la religione de i frati minori,

ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritruova tal ora alcuno che sia uomo di mala vita ; essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo , et in tanto numero , che non ha tante mosche la state la Puglia . Ora venendo al fatto , ciò che dirò ho sentito narrare al nostro divin poeta , et in molte scienze dottissimo m. Giovanni Gioviano Pontano , che tutti devete aver conosciuto , non essendo ancora troppo che il buon vecchio morì . Soleva adunque egli in ogni tempo , ma più in questa sua ultima età , ov' era libero da i pubblici negozii , tener la brigata ch' era seco in grandissimo piacere ; perciò che sempre aveva qualche cosa nuova da dire . Disse adunque tra l' altre volte , che essendo egli segretario de la felice memoria del Re Ferrando , padre vostro , madama , che in Napoli venne a predicar fra Francesco Spagnolo , de l' ordine de i frati Minori , il quale , quantunque fosse grossolano e senza lettere ; nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn' altro ambizioso , e meglio di ciascuno sapendo simulare , camminando col collo torto , e portando la cappa sudicia e stracciata , s' acquistò tanto credito appo il popolo , che tutto il mondo dietro gli correva . Aveva egli benissimo ap-

parata la lingua nostra , et in ogni luogo ove si trovava , ad ogn' ora col Crocifisso in mano faceva un sermone . Egli non si vergognò pubblicamente predicare, che tutto quello che diceva il giorno , gli era la notte da i santi Angeli in orazione rivelato . Nè di questo contento , mille rivelazioni si faceva su le dita , e quello , diceva, a la morte sua esser salito in Cielo senza toccar le pene del purgatorio , quell' altro esser sceso al purgatorio, e quell' altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso inferno ; dicendo che tutte queste cose nostro Signor Iddio gli aveva rivelate . Aveva predicato in Calavria con una stupendissima grazia , e ne le sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizii , e dir tutto quello che in bocca gli veniva . Nel tempo ch'egli venne a Napoli, avvenne che il Re Cattolico insieme con la Regina Isabella di Castiglia , donna in ogni secolo mirabile , fe uscir de i Regni de la Spagna tutti i Giudei e Marrani che vi si trovavano, de i quali, e massimamente de i Marrani , assai in questo Regno si fermarono . Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera , a ciò che il Re Ferrando facesse il medesimo . Ma il Re Ferrando che sapeva, che la Chiesa tollera che

*Tomo II.* *a a*



ne i luoghi de' Cristiani possino i Giudei abitare, et a i Marrani aveva fatto intendere, che se poteva trovare che giudaizassero, che gli castigarebbe, non faceva stima de le parole del frate; onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contra i Giudei, e quasi a sollevargli i popoli contra, profetizzando contra il Re e contra i popoli. Fecelo un giorno a se chiamare il Re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva, perchè così acerbamente contra i Giudei predicasse. Egli non seppe altro dire, se non che essendo di quella perfida generazione, che crocifisse il nostro Redentore, che meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili; e minacciava da parte di Dio il Re, se ad imitazione di suo cugino, non gli sterminava. Il Re, non veggendo altro fondamento nel frate, non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo, ch' egli avrebbe tenuto d' un circolatore o ccretano. Il che l' ambizioso e superbo frate non poteva sofferire; e più di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra se con nuova arte indurre il Re a cacciar i Giudei. Egli partì da Napoli, et andò a Taranto, ove altre volte

aveva molto graziosamente predicato. Qui-  
vi segretissimamente fabbricata una lastra  
di metallo, dentro a quella da uno de i suoi  
compagni, uomo assai dottrinato, ma de  
la vita simile a fra Francesco, fece inta-  
gliare alcune parole, le quali parevano es-  
ser in quella impresse di mano di San Ca-  
taldo, Santo in quella contrada di grandis-  
sima riverenza. Ebbe poi modo di seppel-  
lire essa lastra non troppo fuor di Taran-  
to in una Chiesetta campestre, che era  
gran tempo innanzi intitolata a San Catal-  
do, e quivi lasciolla sepolta per tre anni  
continovi; nel qual tempo egli or qua or  
là andava per il Regno, predicando tutta  
via contra i Giudei, dicendo sempre qual-  
che cosa. Passati i tre anni ritornò a Ta-  
ranto, e per via d'una buona somma di  
danari, ancora che andasse in zoccoli, cor-  
ruppe un povero prete, di cui era la Chie-  
sa ove la lastra era sepolta, e quello am-  
maestrò di quanto intendeva che facesse.  
Il povero prete, che non traeva di profit-  
to diece lire di rendita in tutto l'anno da  
la Chiesa, avendo avuto di molti ducati  
da messer lo frate, e sperando di meglio,  
promise largamente di esequire quanto egli  
aveva ordinato; onde, cavata la lastra,  
se ne venne a Napoli, et avuta la como-

dità di parlare al Re Ferrando , gli disse : Sacro Re , io sono un povero prete , che ho una picciola Chiesa a Taranto , dedicata a messer San Cataldo ; il qual Santo visibilmente una notte m' apparve , e mi comandò che il seguente mattino io entrassi ne la sua Santa Chiesa , e cavassi dietro a l' altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo de l' altare , che io ritrovarei una lastra di metallo , e che quella subito io portassi qui a voi , dicendovi da parte sua , che voi non la pubblichiate fin che non l' abbiate comunicata a un solo di questo Regno , che sia il più famoso predicatore e di santa vita che vi si truovi ; che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi consiglierà ; altrimenti che Iddio l' averebbe per male . Udita il Re questa favola così ben ordita , prese la lastra in mano , e lesse le parole che dentro vi erano intagliate ; et ancora che fossero enigmatiche et oscure , v' era perciò non so che contra i Giudei . Stette il savio Re buona pezza tutto pensoso , e pensando a quel cacciar via i Giudei , si ricordò di fra Francesco , e caddegli in animo che questa fosse sua farina , e che ad altro fine fatta non l' avesse , se non per esser da lui chiamato a consiglio de la lastra , e cacciar i Giu-

dei del Regno. Il per che voltatosi al prete col viso mezzo turbato , gli disse : Prete prete, io a mano a mano ti farò conoscere , che cosa è beffare il tuo Re . Questa cosa è fatta a mano , e so chi è colui che te l' ha fatta portar qua ; ma se tu liberamente mi dici il vero , io t' imprometto non ti far mal nessuno . Messer lo prete, che sapeva che con il Re non bisognava scherzare , s' accorse che era stato un gran pazzerone a creder al frate , e già le pareva esser dal manigoldo strangolato . Il per che gettatosi a i piedi del Re , umilmente chiedendogli mercè , gli narrò come il fatto stava , e tutto quello che il frate seco aveva divisato , et i danari ricevuti , con le promesse grandissime che fatto gli aveva , con dirli che sperava in breve esser vescovo , e che gli avrebbe fatto del bene , se portava questa lastra a Napoli . Il Re a l' ora disse al prete : Domine, io ti perdono il tutto ; goderai in santa pace i danari che il frate ti ha donato , e vedrai averne de gli altri , se puoi ; ma avvertisci a quanto io ti dirò , e per quello che t' è cara la vita , servalo . Tu te ne ritornerai a Taranto , e dirai al frate che tu m' hai recata la lastra , e datomi il tutto puntalmente , come egli ti aveva imposto ; che

io pazientemente t' ho ascoltato, e risposto che io non credo a queste sue visioni; ma guardati non dirli che m' abbia scoperta la cosa. Parve al prete d' esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al Re interamente di far tutto quello che egli gli comandava; e così si partì e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il Re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo, e vide, dopo alcuni dì, che il Re non lo chiamava a interpretar le parole de la lastra, egli entrò in tanta smanìa che ne fu per impazzire; e non poteva per niente sopportare, che il Re facesse così poco conto di lui, e che le sue malizie non avessero avuto luogo; onde in ogni sermone diceva del Re il maggior male del mondo. Nuove visioni poi e simulate rivelazioni predicando, e de la miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece, che la fama ne pervenne al Papa, il quale fece scrivere al Re per chiarirsi di questo fatto. Il Re che fin a quell' ora s' era prudentemente governato, e per onor de l'Ordine minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar de le mani a dosso a i dui più segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte sceleratezze del padre;

onde con questo processo mandò al Papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fusse condotto. Il Papa, fatto il tutto con diligenza esaminare, e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrilegi e proprietarii, condannò i dui compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua, e digiunar tre giorni de la settimana in pane et acqua. Furono adunque consegnati in mano del lor Generale, che a Roma era, e posti in carcere, purgarono amaramente fin che vissero i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco Spagnolo.



## I L B A N D E L L O

A L' ILLUSTRISS. SIGNORA

E M I L I A P I A

DI MONTE FELTRO.

---

**Q**UESTI dì, come sapete, la molto bella e vertuosa signora Ippolita Torella, moglie del sig. conte Baldassar Castiglione, essendo di parto del suo figliuolo il conte Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne e gentiluomini Mantovani tutto 'l dì visitata: e, se vi ricordate, essendovi voi insieme con l' illustrissima signora Isabetta Gonzaga, già moglie del signor Guido d' Urbino, per alcune lettere che riceveste, fu necessario partirvi; e dopo la vostra partita venne non so chi, il quale disse di certo berrettaio, che si era per gelosia d' una sua innamorata ammazzato. All' ora m. Antonio Filoseno, giovine di buone lettere Latine e Greche dotato, che insegnava al sig. Galeazzo Gonzaga del signor Giovanni, pigliando la parola disse: *Deverebbero pur oggi mai questi infortu-*

*nati amanti apparare un poco di senno, et esser ne le lor operazioni più moderati; avendo tutto il dì innanzi a gli occhi gli strabocchevoli errori che fanno costoro, che da le passioni amoroze così di leggero si lasciano vincere. Ma nè più nè meno giova loro il veder o sentire le trascurate pazzie che gl' innamorati fanno, che giova a i ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade, e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune, et ora con la mannara; essendovi spesso di quelli che mentre che il boia avvinchia l' unto capestro al collo d' un ladrone, rubano le borse a quelli che stanno a veder la giustizia che si fa. Così questi poveri amanti, ancor che conoscano di quanto male il non ben regolato amore sia cagione, correno nondimeno a darvi a sciolta briglia de le mani e del capo dentro, come, non è molto, che ne la mia patria di Cesena avvenne. È pregato da la compagnia, che poi che altro non ci era da ragionare, che narresse come il caso era avvenuto, lo fece molto volentieri; onde io che a la sua narrazione presente mi trovai, quanto seppi il meglio, il fortunevol caso e degno di pietà, scrissi. Nè mi parendo che voi debbiate esser privata d' intenderlo, sapendo quanto*

*d'intender cose nuove vi diletciate , ora ve lo mando e dono , tenendo per fermo , che non vi sarà discaro ; avendo voi sempre dimostrato di legger più che volentieri le cose mie, così in rima come in prosa. Da la sig. Margherita Pia e Sanseverina e vostra sorella , non passano ancora due settimane, che io ebbi lettere , la quale stava molto bene . State sana .*

*DUI AMANTI SI TROVANO LA NOTTE INSIEME,  
et il giovine di gioia si muore, e la fanciulla di dolor s' accora.*

## NOVELLA XXXIII.

---

**L**o non credeva già oggi, nè con questa intenzione son venuto qui, signore mie graziose, e voi cortesi gentiluomini, pensando di divenir novellatore, non avendo ancora, che mi sovenga, fatto questo ufficio. Ma poi che voi me lo comandate, io voglio più tosto esser creduto cattivo dicitor, che mostrarmi ritroso a i comandamenti vostri. Devete adunque sapere come, non è molto, ch' in Cesena fu un cittadino che aveva, d' una sua moglie che già era morta, un figliuolo chiamato Livio, et una figliuola che aveva nome Cornelia, senza più; et era di età l' uno di venti anni, e l' altra di dicesette. Eravi un altro cittadino, non molto lontano d' abitazione da questi, che si trovava una figliuola detta Camilla, molto bella e gentilesca, la quale aveva contratta una sì

grande amicizia con Cornelia, che non sapeva star un' ora senza lei; di maniera che tutto il dì era seco, e da l'altra parte Cornelia si pagava tanto de la compagnia di Camilla, che le pareva quando era seco, d'esser in un mar di gioia. E perchè un fratello che aveva Camilla, chiamato Claudio, non stava quasi mai ne la città, ella il più de le volte si riduceva con la sua Cornelia. Avvenne che, continovandosi questa pratica, e veggendo Livio la beltà et i bei costumi di Camilla, egli di lei fieramente s'innamorò; e tanto innanzi si lasciò trasportare, e tanto ne gli amorosi lacci avviluppare, che ad altro non sapeva pensare, se non a la sua Camilla. E non sapendo discoprir l'amore e la passione, che fuor di modo tormentosa sofferriva, a nessuno; ma tutto il dì sentendo le sue fiamme farsi maggiori, e non sapendo che rimedio pigliare, perdutone il cibo et il sonno, cadde infermo; e si vedeva che a poco a poco andava mancando come fa la neve al sole. Cornelia attendeva con somma diligenza a la cura del fratello, e spesso non trovando i medici la cagione del male, e giudicando quello da passion d'animo esser offeso, gli domandava che cosa si sentiva, che passione aveva, con

simili altre domande, che in cotai casi si sogliono fare. A la fine Livio a la sorella tutto il suo amore discoperse. La giovane udendo questo, nè le parendo tempo di sgridare il fratello, ma piuttosto di confortarlo, l'esortò con amorevoli parole a far buon animo, et attender a guarire. Livio a la sorella rispose, che rimedio alcuno non conosceva per sanarsi, se Camilla non faceva consapevole del suo amore. Cornelia che a par de gli occhi suoi amava il fratello, gli promise che pigliarebbe l'occasione, et a la compagna farebbe intendere il tutto. Avuta questa promissione da la sorella, parve che Livio alquanto si confortasse, e che prendesse un poco di miglioramento. Ora essendo di brigata Cornelia con Camilla, e d'uno in un altro ragionamento, come si costuma, travarcando, cominciò, con quel più destro modo che seppe, a narrarle come suo fratello per amor di lei si struggeva, pregandola affettuosamente, che di lui volesse aver pietà, e non lasciarlo miseramente perire. Camilla, udendo il parlar de la sua compagna, si scusò con lei, mostrando che molto le doleva del mal di Livio, ma che ella non era disposta ad attender a questi innamoramenti; e la pregò che di simil affare più



non le volesse ragionare, perciò che ella gettarebbe via le parole. Restò molto malcontenta Cornelia a questa risposta, e come giovanetta e vergognosa, non seppe che dirle più di quello che detto le aveva: e non osando scoprir al fratello la poco grata risposta di Camilla, o che per la fatica che intorno a lui aveva sofferta, o che altro se ne fosse cagione, ella s' infermò di una grandissima febbre, e fu costretta a mettersi nel letto; il che intendendo la sua compagna Camilla, venne a vederla. Livio sentendo la sua cara Camilla esser ne la camera de la sorella, che da la sua era da un sottile e semplice tavolato divisa, et i letti erano a capo per capo solamente separati dal tavolato, di modo che ogni bassa parola agiatamente si sentiva, domandò a Cornelia chi fosse seco; ella rispose che solamente ci era Camilla. Era medesimamente Livio solo; il per che fatto buon animo, e preso più d'ardire del solito, per il tavolato che era in mezzo, cominciò per sì fatta maniera con singhiozzi, lagrime e sospiri a narrar le sue amoroze e mortali passioni a Camilla, et umilmente a supplicarla che di lui volesse aver pietà, e non lo lasciar finir così miseramente la vita sul fiorir de gli anni gio-

vinili, che Camilla tutta s' intenerì, e si sentì d'uno inusitato ardore infiammarsi da capo a' piedi, e le pareva pure una fiera crudeltà a non aver compassione di Livio, e dargli quell' aiuto che tanto amore meritava. Il per che in questo modo gli rispose : Livio, io non so se io m' inganno, o che pur il fatto sia così; io voglio creder ti tutto quello che tu ora m' hai detto, ancor che voi altri giovini sogliate molto volentieri ingannar le semplici fanciulle, et il più de le volte, quando avete ottenuto l'intento vostro, con i compagni ve ne gloriare, e fate che l' ingannate da voi diventano favola del volgo. Il che prima che a me avvenisse vorrei morire, perciò che come la donna ha perduto l' onore, ella ha pur perduto quanto di bene possa aver in questo mondo. Per questo conviene che noi facciamo le cose nostre saggiamente, e che se il tuo amore, come tu dici, verso me è sì grande, che tu mi domandi a mio padre per moglie, che mi rendo certa che non me ti negherà; e così averai l'intento tuo onoratamente. Rimase Livio molto sodisfatto a queste parole, et infinitamente ringraziò la sua Camilla di quanto gli diceva, assicurandola che come fosse guarito, tantosto al padre di lei la fa-

rebbe richiedere, commendandola sommamente de la sua onestà. Fatto questo, Livio attese a guarire, e sanato che fu, fece che alcuni suoi parenti a nome suo richiesero Camilla al padre di lei per moglie. Ser Rinieri (che così aveva nome il padre di Camilla) conoscendo Livio, a cui già il padre era morto, esser ricco e di buon parentado, e che non aveva se non una sorella da maritare, disse il partito piacerli; ma che non si poteva risolvere determinatamente fin che Claudio suo figliuolo, che a Roma era ito, non ritornava, e che oramai doveva esser di ritorno. Camilla avendo intesa la risposta del padre, tenne la cosa quasi per fatta, pensando che 'l fratello anch' egli se ne sarebbe contento; et essendo di già inclinata a l'amore di Livio, cominciò ad amarlo ferventissimamente, e di modo di lui s'accese, che non meno ella amava lui, che egli facesse lei. Ora, mentre che Claudio tardava a tornare da Roma a Cesena, i dui amanti molte volte parlarono insieme, e cercando d'ammorzar in parte le loro ardentissime fiamme, più le accesero, et un'ora pareva loro un anno che Claudio venisse. Et andando pure il ritorno a la lunga, tanto insieme si domesticarono, che per pa-

role di presente si presero per moglie e marito, aspettando di consumare il santo matrimonio che Claudio fosse tornato, il quale non dopo molto ritornò. Tornato che fu, il padre parlò seco del parentado che Livio ricercava; ma Claudio, che che se ne fosse cagione, mostrò molto d'adirarsi, et allegando certe sue ragioni al padre a ciò che il parentado non si facesse, indusse il vecchio ne la opinion sua; il che da gli amanti inteso, fu loro di grandissimo dispiacere. E perchè pare che come una cosa è vietata più si desidera, Livio e Camilla sommamente desideravano d'esser insieme, e godersi amorosamente, dicendo tra loro: Noi siamo pur maritati, e che ciò non sia, esser non può. Per tanto come farà mio fratello che tu non sia mio marito? Ma se tu vuoi far a mio modo, tu verrai questa notte a giacerti meco, e poi provvederemo al rimanente. La mia fante è consapevole del tutto, e t'aprirà l'uscio del giardino a le tre ore di notte. Rimase con questa conchiusione Livio tanto lieto, che esser non poteva più, et a l'ora ordinata là se n'andò, et in camera lietamente da Camilla raccolto, quella abbracciò e cominciò a baciare, et ella lui; di modo che tanta allegrezza a Livio occupò il core, che

*Tomo II.* *b b*

da soverchia gioia soffocato , in braccio a Camilla morì . Il che ella veggendo , piena d' amarissimo dolore , chiamò la fante , e con essa lei tutta lagrimosa si consigliava ciò che fosse da fare ; et ecco che sì fiero dolore le strizzò il core , che la sfortunata Camilla cascò morta a dosso al suo Livio . La fante , veggendo questo , senza sapersi consigliare , cominciò a gridare , e mandare i gridi fin a le stelle . Il che sentendo Claudio si levò di letto , e trovato quello spettacolo , e conosciuto Livio , non volendo udir ciò che la fante gli dicesse , a quella diede tre pugnolate , e lasciolla per morta . Divolgato il caso la mattina , Ramiro Catalano , che per Cesare Borgia governava Cesena , fece esaminar la fante , che ancora non era morta , et inteso il caso , ebbe modo d' aver Claudio ne le mani , al quale , essendo morta fra dui dì la fante , fece ne la Cittadella di Cesena tagliar la testa ; et i dui sfortunati amanti furono con general pianto di tutta Cesena seppelliti ne la Chiesa de i Frati minori .

*IL BANDELLO*

A L' ILLUSTRISS. E VALOROSA SIG.

LA SIGNORA

LODOVICA SANSEVERINA

E LANDRIANA

*Contessa e Signora di Pandino*

Salute .

---

**Q**UESTO luglio ultimamente passato , essendo da la legazione sua del Reame di Portogallo ritornato in Italia monsignor Vescovo Chieregato , che a quel Re da Leone X. sommo Pontefice fu per ambasciator mandato , passò per la terra vostra di Pandino , per visitare il magnanimo sig. Alessandro Bentivoglio , e la di lui incomparabile consorte , la vertuosissima eroïna la sig. Ippolita Sforza , che da voi erano stati invitati a diportarsi in quei vostri bellissimi et ameni luoghi , che lungo l' Adda avete ; ove copiose peschere ci sono , et in quelli ombrosi boschi fiere d' ogni maniera , per prendersi con la caccia piacer grandis-

b b 2



simo. Come voi sapeste la venuta del Vescovo, che quella mattina era partito da Lodi, così cortesemente l'andaste a raccogliere. Egli, fatta che ebbe riverenza a i detti signori, voleva partirsi, et andar di lungo a Crema, ma voi nol sofferiste a modo veruno. Come poi fu udita la Messa, che all'ora era in ordine per dirsi, voleste che si riducesse in una de le camere, e levatisi i panni da cavalcare, che facesse pensiero per quel giorno non partirsi. Desinato che si fu, s'entrò a ragionar del suo viaggio; onde egli cominciò a narrare le navigazioni, che ogni anno quel Re fa fare a le Isole che sono in quel paese nuovo, ove tutto il dì il suo imperio va felicemente crescendo. Egli mostrò ramenti d'oro, perle, pietre preziose, et altre belle cose da quei paesi recate. Mostrò anco alcuni Idoli maestrevolmente lavorati di mosaico, che quei popoli adoravano, che omai per la più parte son fatti cristiani. E così narrando di molte cose che aveva inteso, venne a dire d'alcune genti, le quali la state et il verno vanno sempre ignude, così uomini come femine; e che tra loro ci sono di bellissimi uomini e vaghe donne, con tutto che il color de le carni loro penda alquanto a lo olivastro. Ma quello che tutti ci fece meravi-

gliare et insiememente ridere, fu che ci narrò un costume molto nuovo, e forse più non udito. Egli disse che giungendo un straniero in quelle lor ville, hanno in usanza d'onorarlo a questo modo: Sei o sette de gli abitanti di quei luoghi, che si conoscono aver per moglieri le più belle donne che siano tra loro, come il forestiero è giunto, gli presentano le proprie mogli, a ciò che a sua scelta sceglia quella che più de l'altre gli piace; e quella resta la notte a giacersi con lui, et egli amorosamente con quella la notte si trastulla. Per questo il marito d'essa ritenuta è più stimato et avuto in prezzo de gli altri, e si pensano con questo grandemente onorar gli ospiti loro; di maniera che gelosia tra quelle semplicissime e rozze genti non ha luogo, nè mai mette lor l'arme in mano. All'ora m. Tommaso Castellano cittadino di Bologna e segretario del sig. Alessandro, uomo molto fatto e festevole, interrompendo la narrazione del Vescovo, rivoltossi a me, e mi disse: Che ti pare, Bandello mio, di cotesto costume? Che ne dici tu? Crederesti mai che Gandino Bergamasco, se capitasse in quelle Isole con sua moglie, che ci potesse durare? Io mi fo a credere, che se colà arrivasse l'Imperadore non che un semplice fo-

restiero, che mai egli non gli presenteria la sua moglie, nè si cureria essere in questo più apprezzato che gli altri. A questo tutta la brigata cominciò a ridere; perciò che da tutti la strana e sospettosa natura, e la gelosia del Bergamasco era pienamente conosciuta. Monsignor Vescovo vegghendo tutta la compagnia piena di riso, domandò chi fosse cotesto Gandino. La sig. Ippolita volta al Castellano gli disse: Messer Tomaso, poi che voi avete messo in campo Gandino, a voi tocca, e per forza astretto sete a dire chi egli sia, e quali siano le condizioni sue, et i modi ridicoli che usa, acciò che Monsignor nostro non si meravigli de le risa che in tutti ha visto. Messer Tomaso all' ora disse quanto gli occorre; ancor che ia metà non esplicasse de la castroneria, melensaggine, e mellonaggine di Gandino, e conseguentemente de gli sfortunati e miseri gelosi che presumono esser Salomoni, e fanno tutta via le maggiori e segnalate pazzie, che si possino immaginare. E veramente il morbo de la gelosia è una micidial peste, che di modo ammorbata il petto di colui a chi s' appiglia, che non solamente il geloso non ha mai bene, ma nè anco lascia altrui riposare: che se il marito divien geloso de la moglie, egli

*in tutto perde ogni quiete , e sempre miseramente si tormenta , et in tal maniera la povera moglie travaglia e affligge che ella invidia a i morti . E' ben vero che ci sono di quelle sì saggie et avvedute , che come si accorgono che i mariti contra il dovere ingelosiscono , gli danno ciò che vanno cercando , ponendo lor in capo l' arme de i Soderini di Firenze . Ora avendo io per commission vostra scritto quanto il Castellano narrò , et in forma d' una novella ridotto , quella , come frutto nato ne l' amenissimo et aprico orto del vostro Pandino , vi mando e dono ; supplichevolmente pregandovi , che degnate farla vedere al vostro e mio , anzi pur nostro Soavissimo , che così volentieri le cose mie legge . Basciovi le mani , e prego nostro Signor Iddio che vi doni quanto desiderate . State sana .*

*GANDINO BERGAMASCO SCRIVE I PECCATI  
de la moglie, e gli da al frate che ode  
la confession di quella, e fa mille altre  
pazzie.*

### N O V E L L A XXXIV.

---

**P**oi che, Signora mia, mi comandate che io, per sodisfare al nostro reverendissimo Monsignore, alcuna particella dica de i segnalati costumi del nostro ser Gandino Bergamasco, che solamente a nomarlo v'ha fatto ridere; io che desidero in molto maggior cosa di questa ubbidirvi, alcune cosette de le sue vi dirò, mettendovi prima innanzi gli occhi alquante sue taccherelle, da le quali il rimanente de la sua traditoria natura di leggero potrete immaginarvi. Suole il mordace e proverbioso Giovanni Montachino spesse fiato, quando a ragionamento s'abbatte con chi sia, dire che questo mondo è una piacevol gabbia, piena d'infiniti di varia specie pazzi; e che assai spesso coloro che più saper si persuadono, sono i men savii, e fanno le più so-

lenni e maggior pazzie, et i più bei straccolli del mondo. E sovra questa materia narra egli di molte ridicole cosette, che afferma a' nostri giorni esser avvenute. Io m' ho sempre dato a credere, che egli perciò che meravigliosamente si diletta dir mal di ciascuno, e par ch' ingrassi a mordere e proverbial questi e quelli, che le sue pappolate si facesse su le dita, de le quali, come sapete, ne è pur troppo divizioso. Ma da pochi dì in qua io sòn uscito di questa mia mala credenza; e porto ferma openione, che egli ben sovente dica il vero, e che ogni giorno avvengano di belle cose, de le quali si vorrebbe tener registro, come fanno i mercadanti de le lor scritture. Volendo adunque di ser Gandino ragionare, e cose dirvi, le quali s' io non avessi veduto, et altri inmedesimamente che in questa bella compagnia sono, non so come indur mi potesse a crederle già mai. Vi dico che a Bergamo, e per il contado, sogliono per l' ordinario gli uomini esser molto trafficatori, come sono i Genovesi; e questo avviene, perchè la Città loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, orrido, sassoso, e per la più parte ermo e sterile; di modo che se non fosse la fertilità del piano de i luoghi de



la Lombardia vicini , non si troveria vetto-  
tovaglia in Bergamasca per tre mesi l' an-  
no. Per questo conviene che con industria  
e sottigliezza d' ingegno cerchino il vive-  
re , e s' acquistino il modo di mantenersi ,  
et a' casi loro proveggiano con l'altrui soc-  
corso . Indi si vede che de gli otto i cin-  
que se ne vanno qua e là per il mondo ,  
guadagnando con sudore e fatica grandissi-  
ma ciò che ponno , e risparmiando più che  
sia possibile nel vestir e mangiare , quando  
mangiano a le spese loro . Che se sono in  
casa d' altri divorano come bei lupi ; e cer-  
to io osarei santamente giurare , che non  
sia nel mondo parte , quantunque lontana  
e rimota , ove non ci sia alcuno Bergama-  
sco che traffichi . Fanno poi volentieri del  
grossolano e quasi del buffone , benchè ma-  
gramente , e per venire a l'intento loro sop-  
portano mille ingiurie , e sono vie più ghiot-  
ti del danaio , che l' orso del mele . Essi  
di rado si fanno cortegiani , non essendo  
molto atti a gli ufficii de la corte : che non  
piace loro servir con aspettazioni cortegia-  
ne e lunghe , attendendo di continovo a la  
certezza del profitto particolare , e poco de  
l' altrui curando ; nè credere che ti servis-  
sero se non con il pegno in mano . Sono poi  
per il più troppo sospettosi , invidi , ritrosi ,

commettitori di risse e discordie , rapportatori, maldicenti, e pieni sempre di nuove chimere , con mill' altri difetti e mancamenti, de i quali un solo guastarebbe ogni uomo, quantunque pieno d' ogn' altra bontà ; di maniera che se dui Bergamaschi si trovassero di brigata in una corte , sarebbero facilmente atti a porla in combustione e garbuglio, e voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi , fantastiche chimere et immaginarie invenzioni . Che tutto il dì altro non fanno che farneticare , et immaginarsi questa cosa può essere , e quella no ; e da questi suoi capricci , giudicano senza punto di giudizio quanto loro cade ne la fantasia . Mordeno poi , sogghignando , il compagno troppo volentieri, e si burlano del tutto . Hanno anco del presuntuoso più che le mosche ne l' autunno ; nè mai il padrone può così segretamente con chi si voglia favellare , che essi non vogliano esser testimonii di quanto si dice ; e dubitando che egli non sappia rispondere a le materie proposte , li pigliano la parola de la bocca , e rispondono ciò che lor pare il meglio , o bene o male che si dicano . Come anco il padrone apre una lettera , egli così tosto non l' ha aperta , che il Bergamasco con l' occhio ingordo tutta non l' ab-

bia trascorsa. Sovviemmi, che quando questi miei signori Bentivogli signoreggiavano Bologna, che un Bergamasco fece certo contratto col signor Giovanni Bentivoglio di condurre dal Bresciano nel Bolognese mercanzia di ferro e di rame; e perchè esso mercadante veniva spesso in cancelleria, il sig. Giovanni mi comandò, che io avvertissi che il Bergamasco non mettesse le mani su le lettere. Il che io diligentemente feci, e più volte m' accorsi che egli voleva pur leggerne alcune; onde fui sforzato apertamente dirgli, che non mettesse mano a lettera veruna. Che siano sospettosi et ombrosi più che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avvedere, che se veggiono dui o tre a stretto ragionamento insieme, subito il capriccio gli entra nel capo che di lor si parli. Nel principio che un Bergamasco entra in una casa, è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto et umile; ma come ha fermato il piede, non conosce nè benevolente nè amico. Ora che vado io sì minutamente raccontando le condizioni Bergamasche, se di quanto vi parlo vi posso con brevi parole dar il pegno in mano? Il più di voi, che qui sete, conosce lo stranio, volli dir strenuo soldato Fracasso Dol-

ce da Bergamo, Fracasso, vi dico, che per fuggire il disagio si ripara in casa del sig. Gian Maria Fregoso, e de i signori suoi figliuoli. Specchiatevi in lui, e vederete la vera idea di quanto v' ho detto. Egli a punto a punto rappresenta il tutto, come la mosca si mostra simile a la mosca. Ma se vantaggio v' è, credo io che sia in costui, del quale intendo ragionarvi; perciò che egli di gran lunga avanza tutti gli altri, come il più solenne che si trovi. Non dirò già che non ci siano alcuni Bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili, portando ferma openione ch' io direi bugia; et io non vorrei che mi fosse mosso lite, e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace. Perciò vi dichiaro qui pubblicamente, che io non parlo di tutti in generale, che sì sciocco non sono, ma intendo di molti di loro, e massimamente de i nati e nodriti nel contado: che in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati, e molto vertuosi; ma dui o tre fiori non fanno primavera, nè quanto io ora narrerò sarà per novellare, ma solo scuserà, ragionando in questa amplissima e freschissima sala, intertenerci fin che passi questo ardente caldo, che la stagione ci apporta. Così vi da-

rò un mescuglio di molte cose ridicole, ma vere. Dico adunque che, non è molto, questo Gandino nato nel contado de la Città di Bergamo d' umil sangue e popolare, poi che in varie parti e regioni d' Europa fu stato a' servigi di molti, e vide che profitto nessuno non traeva; non potendo a Bergamo per molti errori commessi ritornare, e massimamente per aver ingannata una gentildonna di certi anelli di valuta di dugento ducati, s' acconciò con la signora Clarice Malaspina, che era restata vedova per la morte del marchese Federico Pallavicino, signor di Gibello e d' altri luoghi, e quella serviva in tener conti de le entrate e de le spese, et altri maneggi de la casa. Egli di già s' era esercitato in cose mercantili, e di tener libri di conti era molto pratico. Nel principio che entrò in casa fu da tutti ben veduto; perciò che sapeva navicar sotto 'acqua, e dissimular i vizii suoi, accomodandosi con gli altri; ma troppo non stette, che cominciò a dar il saggio de la sua cattiva natura. Egli fieramente s' innamorò d' una donzella d' essa signora Clarice, che per l' amor di Dio aveva presa in casa, perchè i parenti di quella erano poverissimi. Ella era non molto bella, ma un poco appariscente et allegra

molto, e con tutto questo altiera, superba e ritrosa; e, come ne le corti si suole, aveva sempre dui e tre innamorati. Al Bergamasco nel principio, che che se ne fosse cagione, non dava orecchie; del che egli indiavolava, e faceva fuor di misura l'appassionato. E così innanzi andò la bisogna, che egli miseramente ingelosito venne a romore con ciascuno, non solo con chi parlava con la giovane, ma con chi pur la guardava; onde ne furono per riuscire di molte questioni. Et ancora che ella poco l'amasse, perchè diceva che fieramente il naso gli putiva, e che non poteva sofferire quel gran puzzo; nondimeno egli, che era presontuosissimo et ostinato come un mulo, non mancava di continuo di tenerla sollecitata con lettere e messi; et ogni volta che poteva parlar seco, le era sempre a i fianchi, e le faceva tutta quella abbietta servitù, che uomo possa far a donna. E forse avvertito del puzzo del naso da altri, o che ella glie ne facesse motto, cominciò tutto il dì a profumarsi di zibetto, e portar altri odori a dosso. Ma tanto non sapeva fare, che egli non sonasse di continuo il corno de l'ammostante; e sì stranamente putiva, che tal ora venticinque e trenta passi lontano, quando si scaldava o



da soverchia fatica sudava , il lezzo capri-  
no del suo puzzolente naso si faceva senti-  
re . Ora non ostante questo , tanto dietro ,  
a questo suo amoraccio si riscaldò , e sì sep-  
pe dire e fare , che la signora Clarice pen-  
sando levar via i romori e le querele de la  
casa , che tutto il dì la molestavano , glie  
la diede per moglie . Maritato che fu , e  
divenuto possessore di colei che tanto de-  
siderata aveva , se prima era geloso , a l' ora  
divenne gelosissimo ; e sì era da la gelosia  
offoscato , che gli pareva che non gli uomi-  
ni , ma che le mosche volanti per l' aria de-  
vessero questa sua moglie portar via , et in-  
ghiottirla e trangugiarla ; onde divenne in-  
sopportabile , et acquistò in pochi dì la ma-  
levoglienza de i grandi e piccioli , e da tut-  
ti era odiato come il fistolo , non sapendo  
più moderar le passioni . La giovane , che  
nodrita era in corte , et avvezza a vivere in  
libertà , e ragionare e burlare , scherzando e  
motteggiando con ciascuno senza rispetto ,  
veggendo la fiera gelosia del marito , viveva  
molto mal contenta , nè ardiva nel principio  
sfogarsi con persona ; perciò che le era sta-  
to detto , che ella verrebbe a queste zuffe ,  
e da molti fu esortata a non prenderlo per  
marito , perchè se ne troveria la più mal  
contenta donna che vivesse . Ma poi che egli

senza fine ingeloso non voleva che ella con persona favellasse, e quando le altre donzelle giocavano o ballavano, non permetteva che di compagnia si trastullasse, e tutto il dì acerbamente la sgridava e proverbiava; ella non potè tanto sofferir e celar la sua mala contentezza, che vinta la sua pazienza, fu astretta a lamentarsi, e a dir più volte a molti: Io mi truovo così mal sodisfatta di questo mio marito, che io non so che mi fare. Egli diventa pazzo e più fastidioso che il mal del corpo. E certamente con ragione mi fo a credere, che non si possa trovar uomo più sospettoso e fantastico di lui. Egli non mi si parte da lato già mai, e vuol saper tutto ciò ch'io faccio e parlo, e di più vuole che io gli dica tutti i miei pensieri; ma io sarei ben di lui più pazza, e da incatenare, se io dicessi a lui ciò che io mi penso. Sì sì egli saperà i miei pensieri; mi duol pur troppo che io gli debbia dire a chi mi confesso la Quaresima. Averebbe ella voluto, come prima faceva, star su l'amorosa vita, et intertenersi cicalando con questo e quello, e tal ora così in fuga dare e torre di quei dolci baciucci, dolci e saporiti; ma ser Gandino non l'intendeva di cotal maniera, che a pena in Francia averebbe

*Tomo II.* c c

sofferto, che il Delfino l'avesse basciata. Le faceva adunque in capo i maggiori romori che mai si sentissero, nè da canto a lei si partiva già mai, se non quanto era necessario, che per i servigi de la padrona tal ora se ne allontanasse. Egli fu più e più volte sentito lamentarsi seco, e dirle quasi piangendo: Core del corpo mio, questa mi par pur una gran cosa, che io non vorrei mai esser altrove che dove voi sete, e che a voi rincresca così lo starvi meco, e che più vi piaccia la compagnia de le donzelle che la mia, che vi amo assai più che la propria vita. Non vedete voi che quando quelli di corte se ne stanno su balli e feste, che io me ne fuggo, nè punto mi curo di quei piaceri per starmi vosco? Che certo quando io son con voi, a mè par d'esser in paradiso. Mostravasi ser Gandino ogni giorno vie più di questa sua moglie senza fine acceso, e la vestiva più pomposamente che al grado loro non era convenevole, con ori battuti su le vestimenta, e catene e gioielli; che quanto di profitto traeva le metteva a torno. Aveva buon salario da la padrona, la quale si contentò che facesse mercanzia, e si prevalesse de i servidori e cavalli de la casa; onde si mise a mercadantar formenti, vini, ogli

et altre cose. E perchè sapeva cavare il sottil dal sottile, in breve tempo guadagnò assai denari, i quali di nuovo impiegando in mercadanzia, andava accrescendo tutta via le sue facultà. Cominciò in Lombardia una usanza di roboni da donna, così maritata come vedova, che però non usavano se non donne di grado. Venne voglia a la moglie del Bergamasco averne uno con puntali d'oro a le maniche, et al marito suo lo disse; ma don Pietro Rettor di Santa Croce il ripigliò, e gli mostrò che si farebbe tener più pazzo di quello che era; di modo che a lui et a la moglie levò di capo cotal appetito. Era tal volta mandato da la signora Clarice a Parma et in altri luoghi, secondo che i bisogni occorrevano; e non crediate che perdesse tempo ne l'andare, e nel ritorno. Egli usava ogni diligenza e tanto s'affrettava, che spesso da mezza notte, ancor che fosse di vernò, veniva a Gibello; di che le guaste cavalcature ne rendevano testimonio, facendo in un giorno quel viaggio, che gli altri farebbero in dui. E queste cose faceva egli, perciò che come stava un dì senza la moglie, gli pareva che gli dovesse esser rubata; onde per meglio farlo smaniare, furono alcuni di corte che di modo il prese-

ro in berta , che ogni dì gli facevano alcuna beffa , mostrando esser de l' amor de la moglie di lui forte accesi ; et ora amorosamente la vagheggiavano , ora le dicevano un motto , et ora di nascoso le parlavano ; di modo che egli arrabbiava , et ogni dì era a romore con lei o con quelli di casa . Ella molto affettuosamente pregò alcuni , i quali io conosco , che per amor di Dio non le dicessero cosa di questo mondo , perchè Gandino la tormentava d' ogn' atto e cenno che vedeva , e che mai non cessava acerbamente di sgridarla ; ma ciascuno pigliava piacer di tormentarlo . Per tutto questo non restava la buona moglie , che non s' intertenesse , come comodamente poteva , con questi e quelli ; et in effetto mostrava poco curarsi di quanto il marito le diceva . Andava Gandino tal ora a Milano , ove la signora aveva alcune liti , e nel viaggio altro mai non faceva con il servidore che seco di compagnia andava , se non parlare di questa sua donna , e diceva infinite volte : Oimè ! ora che fa la mia cara consorte ? Chi l' attende ? chi la serve ? chi ha di lei cura ? Io so bene quando non ci sono come ella deve esser trattata , e quanto bisogneria che io ci fossi , perchè in quella corte è pochissima discrezione .

La poverella mi deve certamente desiderare . Caminiamo di grazia e non perdiamo tempo, a ciò che a buon'ora arriviamo a casa; che io so bene che senza me ella non sta bene, e patisce pur assai. E così l' appassionato Gandino fernetizzando, rompeva il capo cavalcando a colui che seco era, e voleva che il cavallo tanto caminasse, quanto il suo cervello voleva; che aveva più ale chimerice, che non hanno ale i parpaglioni, così variamente de la maestra natura dipinti. Ma, che peggio mi pare, egli era sì impazzito dietro a questa sua moglie, che in Milano mai non parlava con i senatori, avvocati, procuratori, notari o altri, che la moglie non c' intervenisse; dicendo a tutti quanto era gentile e bella, e da la sua padrona favorita; di maniera che veniva in fastidio a tutti, e si faceva conoscere che era di poca levatura, e che aveva scemo il cervello, avendo venduto tutto il pesce, che pur una scaglia sola non era ne la zucca rimasa: onde fu la signora Clarice da un onorato cavaliere e conte avvertita, che non mandasse più Gandino a negoziare; perciò che tutti i negozii suoi erano in parlar de la moglie, e de le sue mercadanzie che faceva, e poi ritirarsi con la signora sua consorte. Che bene spesso,



quando si trovava in parte , ove la condizion sua non si sapesse , egli soleva farsi gran barone , e dire che a casa sua era stato ricco ; ma che trasportato da la gioinezza et amore , aveva logorato il suo dietro a bellissime gentildonne et al giuoco , e che a casa non voleva tornare se non straricchiva , come sperava in breve con le sue mercanzie , quasi che fosse stato Agostino Ghisi , o Ansaldo Grimaldo. E così ser Gandino si pasceva di queste sue chimere , lodandosi sempre , e dicendo che da tutti era onorato et apprezzato , se non a Gibello. Diceva anco più volte a i servidori et altri , che troppo non l' avevano in pratica , che credeva bene che a Milano et altrove gli era fatto onore per rispetto de la signora Clarice ; ma che molto più era rispettato per la sua gentil natura e buone maniere , facendosi a posta sua cristeri d' acqua fredda. Come già v' ho detto , suo suocero era poverissimo uomo ; ma Gandino per magnificarsi , quando gli scriveva , nel sovra scritto de la lettera scriveva così : Al molto magnifico suocero e padre mio onorandissimo ; titolo che solamente ad onorevoli gentiluomini e cavalieri dar si costuma. Con questi suoi appetiti di grandezza era entrato in un fantastico umore , che ave-

rebbe voluto , che avendo la sig. Clarice un' onorata madrona per governatrice de le damigelle , avesse mandata via quella , e fatta sua moglie per tal donna d' onore , e che a mensa se l' avesse tirata appresso , et onorata come madrona di grado . Et a questo non mancò egli con mille sue fantastiche invenzioni ; ma il forsennato non s' accorgeva che cercava un cervo bianco , e che l' altre donzelle erano tutte nobili , e di più chiaro sangue de la moglie . E perchè elle quella non onoravano , nè tenevano per maggiore , come egli cercava e voleva , altro mai non faceva che biasimarle , e dirle tutti i mali , che di loro ne la mente gli cadevano . Medesimamente avrebbe voluto , che quanti gentiluomini erano e praticavano in corte , avessero adorato questa sua Zanina , che così sua moglie aveva nome , come i Turchi adorano l' arca di Maometto ; e da l' altro canto n' era tanto geloso , che non poteva sofferire che veruno la guardasse ; di modo che Salomone non avrebbe saputo trovar mezzo d' acquetar il cervello di costui . Aveva poi una solenne virtù , che aveva la più velenosa lingua del mondo ; perchè di quanti ufficiali , et altri uomini e donne di casa riportava male a la padrona , trovando tutto 'l dì , co-

me a Genova si costuma dire, varie more-sche, per metter ciascuno in disgrazia de la signora, non potendo smaltire che altri più di lui, nè a suo pari fosse da lei accarezzato. Ora voi sapete bene, esser comune usanza, che le damigelle de le signore, le feste e gli altri dì quando sono scioperate, e che vien a casa loro onorato forestiero, che per onorarlo e festeggiarlo, si danza, si suona, si canta, si giuoca a giuochi festevoli, e si sta su i piaceri, cicalando insieme allegramente di varie cose: et ancora che non ci sia amore, si costuma perciò, per l'ordinario, da tutti i galanti gentiluomini far il servidore con le damigelle, e servirle et onorarle, pigliandone una per sorella, l'altra per cognata, l'altra per figliuola, l'altra per zia, e tal ora in burla per consorte, e con simili titoli intertenersi, e donarsi de i favori. Ma quando tal caso avveniva, non voleva Gandino che sua moglie ballasse, che con stranieri tenesse ragionamenti, nè di brigata con l'altre si diportasse; anzi ne faceva romore con la signora, e dicevale che le sue donzelle erano mal costumate, presuntuose, innamorate e troppo baldanzose, e che non stava bene, che tanto con gli stranieri et altri si dimesticassero. Tutta via il buon Gandi-

no, quando era mandato da la padrona in altri luoghi, era il primo a far l'innamorato con questa e con quella, e molto forte domesticavasi; et anco in alcuni monasteri aveva de le pratiche amorose, e dava e riceveva doni, e tutto 'l dì scriveva lettere d'amore; il che la moglie molto ben sapeva, e mostrava curarsene assai poco. Ella aveva, innanzi che si maritasse, tenuto un figliuolo a battesimo ad un soldato di Gibello, che era piacevole e buon compagno, e, come si costuma, si chiamavano compare e comare. Di questo entrò in gelosia grande il Bergamasco, e non volle che Zanina lo chiamasse più per compare, nè che parlasse seco; di modo che volle che si rompesse il santo comparatico. Diceva poi mille volte il dì, che chiaramente conosceva che quando egli non ci era, che sua moglie aveva la libertà di far come l'altre, e che nessuno l'averia gridata, nè ritiratata da questo viver largo; ma che tuttavìa ringraziava Dio che conosceva d'aver per moglie una saggia giovane, che non andava dietro a queste cortegianerie. La signora Clarice, che era troppo buona, e che si pensava colla sofferenza e pazienza sua indurre Gandino a viver realmente, e da costumato cortegiano, gli diceva spesse volte

che s'ingannava, e che attendesse a vivere in pace, e che se pur voleva governar sua moglie a suo modo, che facesse ciò che più gli piaceva, e lasciasse la cura a lei de le donzelle, che ben le saperia governare, e che tante ne aveva avute e maritate, ne le quali, la Dio mercè, non era mai accaduto un minimo scandalo. Ma egli non metteva mente a cosa che la padrona gli dicesse; e veggendo che non era udito, e che i ricordi suoi non si mettevano in esecuzione, di stizza imperversava, e diceva ciò che a bocca gli veniva, così contra quelli di casa, come contra la signora. Nè per altro cercava egli, che le donzelle fossero da la padrona tenute chiuse come monache, se non per far che sua moglie non avesse cagione di rammaricarsi, e dirgli come tal ora soleva: Le mie compagne se ne stanno in festa et in gioia, et io qui in camera da voi son tenuta serrata come una romitella, e pure devereste esser contento, che io con le mie compagne mi trastullassi; che se bene vi son forestieri, io non ho già mai veduta cosa meno che onesta. Ma egli non la voleva intendere, e con sue magre ragioni si sforzava d'acquetarla. Venne un dì a Gibello un grandissimo Prelato giovine, con bellissima compagnia se-

co ad albergar in rocca. La signora Clarice cortesemente il raccolse, e per più onorarlo fece invitar molte belle gentildonne a mangiar mattina e sera con esso Prelato, e fatti venir suoni eccellenti, fece ogni dì, mentre che il Prelato ci dimorò, ballare. Il Bergamasco, a cui queste feste non piacevano, non volle mai che la Zanina venisse in ballo; il che fece che non solamente quelli di casa, che già sapevano il suo male, ma i forestieri tutti s'accorsero, che egli aveva freddo a i piedi. Un'altra volta al tempo del carnevale ballandosi, et essendò ella in ballo, a la fine de la festa cominciò a farsi il ballo del Torchio. Come Gandino vide cominciarsi questo ballo, entrò in tanta gelosia, che assalito da subita collera, senza considerar ciò che si facesse, andò e levò la moglie di mano a uno con cui ballava, e la fece ritirar a la camera, con biasimo di quanti v'erano, e grandissimo sdegno. Ma egli non si curava che altri mormorasse di lui, nè mai tanto lo seppe la signora gridare, che volesse far altrimenti che a suo modo. E perchè, come v'ho detto, era sospettosissimo, andava tutto il dì per casa fiutando, come un can segugio, per spiar tutto ciò che si faceva, e mille volte l'ora in qua et in là



trascorrevano, che pareva proprio che fondato fosse su l'argento vivo, o vero che morso fosse stato da una de le tarantole de la Puglia. Essendo adunque Gandino di questo modo concio, o fosse vero, o fingesse, mai non riposava. Sogliono comunemente le damigelle che ne le corti s'allevano, quanto più sono di poveri parenti e di vil sangue nate, tanto più far le grandi, e volersi sempre porre innanzi a le meglio nate di loro. Così faceva Zanina, che nel modo suo del vivere pareva a punto che uscita fosse da l'illustrissima schiatta de i nobilissimi signori Vesconti, e poche donne vedeva, de le quali non dicesse male, come se ella fosse stata la più nobile, e la più bella del mondo. Come fu maritata, pochi giorni passavano che non si lamentasse de la doglia del capo, e se ne stava uno e dui giorni in camera, senza servir la padrona, nè far cosa alcuna. In questo tempo Gandino da lato a lei punto non si partiva, e mostrava in apparenza aver maggior dolor di lei. Era divenuto maggiordomo Gandino de la signora Clarice, et ogni volta che la moglie si mostrava inferma e stava ritirata in camera, egli la faceva servir come una principessa; e le faceva portar le sue vivande in piatti d'ar-

gento, e coperti, e voleva che mentre mangiava i servidori la servissero a capo scoperto. Il che mi abbattei una volta a veder essendo a Gibello, e mi parve molto strano, veggendo che in servir a tavola la signora Clarice stavano coperti. Zanina che era scaltrita, e più maliziosa d'una volpe, per meglio confettar il marito, che era un augellaccio, e nuovo squasimodeo, e talora se un oncia di male sentiva, fingeva averne più di cento libbre, e se ne stava tutto 'l dì in camera con il Petrarca, le Cento novelle, o il Furioso, che di nuovo era uscito fuori, ne le mani, o leggeva la Nanna, o sia Raffaella de l' Aretino; di maniera che bene spesso ser Gandino, a ciò che la moglie troppo leggendo non s'affaticasse, faceva egli il lettore, e con quella sua goffa pronunzia Bergamasca, le leggeva tutto ciò che ella comandava. Così tanto che ella diceva sentirsi indisposta, egli voleva che in camera mangiasse, e la faceva meglio servire, che non si serviva la signora Clarice. E perchè egli era maestro di casa e pagava i salariati, ciascuno cercava farselo amico. Venne una volta a Gibello maestro Girolamo Carenzone, medico eccellentissimo, che per l'ordinario stava in Cremona sua patria, ma medicava tutti i signori

Pallavicini, essendo alquanto infermo il Sig. Gian Francesco figliuolo de la signora Clarice. Ser Gandino teneva compagnia, e cercava farselo domestico, a ciò che venendo il bisogno avesse buona cura de la Zanina. Il Carenzzone che era avveduto, e vedeva il pelo nel bianco dell' uovo, cominciò a prendersi gran piacere de le sciocchezze Gandinesche, e sempre il lodava, dandogli, come si dice, del dito sotto la coda; onde una volta disse al medico: Io veggio bene, messer mio, che voi sete persona di giudizio, e conoscete ciò che io veggio; ma in questa casa io non sono conosciuto, nè pensate ch'io facessi questo ufficio di maggiordomo, se la signora non me n'avesse più che pregato; che io sono uomo da altro mestiero, che governar quattro gatte. Io ho il siniscalco che attende a questi servigi di casa; che il mio proprio ufficio è d'esser consigliere de la signora, et attender al governo de le cose del suo stato; di modo che lo scimunito era la idea del buon Trionfo da Camerino. Nè pensate che ne le tavole, ove la signora Clarice col signor suo figliuolo e molti gentilomini mangiavano, fosse portata vivanda alcuna, o manicheretto veruno delicato, che la moglie di cotestui non n'avesse la

parte sua. Avendo poi questo animale udito dire, che la signora Ippolita marchesa di Scaldasole usava ogni giorno bere un gran bicchiero di pesto di cappone, per mantener morbide e belle le carni; a ciò che tale la Zanina divenisse, bene spesso senz' altra cagione, se non dicendo che de lo stomaco è alquanto indisposta, per quindici o venti dì, le fa pigliare ogni mattina una piena tazza di brodo di cappone consumato, con le polpe ben peste e distemperate con zucchero fino, e cinamomo polverizzato mescolato insieme. Et essendo una volta ripreso da le vecchie de la casa di queste sue dilicatezze non convenvoli, altro non sapeva che rispondere, se non che la Zanina era forte debole, e che non poteva masticare. E perchè talora sentiva pure che la signora Clarice mormorava di questi suoi fecciosi modi, che egli e la moglie usano, e che se prendessero del loro, che non la taglierebbero così larga; egli fu sentito dire a la moglie: Zanina mia cara, lascia pur dire a chi vuole, et attendi a conservarti, che a la fine questi invidiosi, quando averanno ben detto, creperanno d'invidia. Sovviemmi, che non è molto, che io era andato a Gibello per fare un certo accordo, e meraviglian-

domi molto d'alcune cose, che io vidi fare a questo ser Gandino, et a sua moglie, che il signor Gian Francesco figliuolo de la signora Clarice, fanciullo molto gentile e pronto, mi disse: Tomaso, non riguardare a le maniere e sozzi costumi di questo villano Bergamasco, che fa il prence in questa casa, e par proprio che sia de i Reali de la Francia, tanto si tiene e fa il grande. Egli è un gran tristo e maldicente, e si crede che l'uomo non sappia chi egli si sia, e che sua moglie è figliuola d'un poverissimo berrettaio; che se la signora mia madre non l'avesse ritirata in casa per amor di Dio, e maritata, ella sarebbe ita mendica. Ora tien più riputazione, che non fanno le signore mie sorelle. Tu dei sapere che in questi caldi, come s'è desinato, e che la signora è ritirata in camera, e le donzelle si metteno a cucire, e far altri suoi lavori di trapunto, come sogliano far le fanciulle, il Bergamasco chiama la moglie, e seco se ne va a la sua camera, dove se ne sta in piacere due e tre ore sopra il letto, come se fosse il signor Pietro Pusterla con la signora Clara sua moglie; di modo che non ci è persona in questa casa, per grande o picciola che si sia, a cui non siano in grandissimo fa-

stidio. E più e più volte la signora gli ha sgridati di queste odiose e villanesche maniere di ser Gandino; ma nulla è giovato, perchè la signora è troppo buona, e pensa, perchè Gandino ha la pratica de le cose nostre, non ne trovar un altro miglior di lui, il quale con queste sue Bergamascherie attende a le spese nostre a farsi ricco, e quando sarà grasso se n'anderà con Dio. Io mi ammirai molto forte che il fanciullo mi dicesse questo, e giudicai che tutti conoscessero questo ser Gandino e la moglie. Si truovava all'ora a Gibello in Corte un certo garzonaccio cresciuto innanzi a gli anni, il quale molto apertamente faceva l'appassionato con Zanina; e le stava tutto il dì fitto ne le coste; di modo che ella, a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o intendimento, stranamente con lui si domesticava. Egli era figliuolo d'un barbiero, e s'era acconcio in casa per staffiero del sig. Francesco; ma perchè sapeva far alcune calate nel liuto, a Zanina venne voglia d'imparare a sonare. Ser Gandino per sodisfarle il prese di modo a favorire, che lo fece far cameriero d'esso signore Gian Francesco, et accrebbe gli il

*Tomo II.* *d d*



salario; e questo ad istanzia de la moglie, che del garzonaccio era innamorata. Bisognava pensare che in quella corte ella faceva crescere i salarii a chi le piaceva; e perchè il marito una volta accrebbe salarii ad un suo servidore senza farne motto a lei, ella entrata in collera lo garri aspramente, dicendo: Perchè senza me avete voi fatta cotesta cosa? Guardate che non lo facciate più. Io conosco meglio di voi i buon servidori, che meritano d'essere accarezzati. Il garzonaccio tutta via attendeva ad insegnarle sonare, et aveva gran comodità di dirle i casi suoi. Ella poi tutto il dì al marito il commendava per il più servigiale e discreto che in casa fosse; e quando doveva star in camera a cucire, e far come le altre donzelle facevano, ella una e due ore con il liuto in mano, e bene spesso la sera senza lume, e senza compagnia in un canto di sala s' interteneva col maestro. Era cotestui molto grande e grosso, che pareva un gran baccalare, e credo che per copertoio da letto averia benissimo servito. E perchè parve pure che l' altre donzelle si avvedessero di questo loro amoraccio, e massimamente che come ella il vedeva tutta si cangiava di colore, e diveniva rossa come un scarlatto, ella di-

ceva che questa mutazione di colore se le causava perchè gli voleva male, ma che lo sopportava per imparar a sonare; e da l'altra banda, come se gli poteva avvicinare, le pareva d'esser in un cupo mar di gioia. Il giovine, da esser grande e grosso infuori, era nero che pareva nato di Cingari, con le mani brune e ruvide. Era anco un poco mal netto, e sonava stranamente di pedali, con un puzzo che di modo infettava l'aria, che nessuno poteva soffrire di stargli appresso. E perchè d'alcun tempo innanzi una de l'altre donzelle aveva fatto a l'amore con un giovinetto nobile, con speranza d'averlo per marito, al quale anco i piedi forte putivano, la Zanina non lasciava vivere quella sua compagna, et ogn'ora la ripigliava e proverbiava di questo suo amante, rimproverandole tutto il dì cotesto puzzor di piedi. Ora la donzella, essendo l'amante partito, et ella già promessa per moglie ad un gentiluomo, soldato onorevole, e di già stato capitano di fanti, per render a Zanina pane per schiacciata, le disse una volta a la presenza de l'altre damigelle: Voi, madonna Zanina, mi dicevate tutto il dì che non sapevate immaginarvi, come io potessi star appresso a quel gentiluomo, che mi face-

va il servidore, et io sperava averlo per marito, et ora voi con cotestui che da ogni banda pute, e spira un pessimo lezzo, come potete una e due ore dimorare viso a viso seco, et anco basciarlo? Io, che il giovine che è partito amava con speranza di maritarmi seco, vi confesso che puzza alcuna non sentiva, o se pur la sentiva non mi dava fastidio; ma voi che dite non amar questo vostro maestro di suono, come avete così turato il naso, che non sentiate sì noioso e gran puzzone? Ma essendo, assai giorni sono, voi avvezza a questi zibetti e muschi, non è meraviglia se non vi dispiaceno. E così costei argutamente si vendicò, come fa chi a nuocer e luogo, e tempo aspetta, et a la moglie del Bergamasco rimproverò il fetore del naso del marito, et insiememente volle mostrarle, che l'amore che ella faceva con il barbiere, non era celato. Ma madonna Zanina, che fatta era cornacchia di campanile, lasciava gracchiare chi voleva, faceva orecchia da sordo. Io certamente prima che di veruna cosa fossi avvertito, più e più fiate m' avvidi che come non ci erano testimonii, che i ragionamenti si facevano molto stretti, e si vedeva tra loro una domestichezza troppo domestica. Sentì an-

cora che quasi tutta la famiglia ne bisbigliava, ma per esser Gandino così mal voluto, ciascuno lasciava correr il Po a l'ingiù, e nessuno avvertiva il Bergamasco, il quale, perchè vedeva il barbiero assiduo al servizio de la moglie, e che amorevolmente le insegnava toccar i tasti del Liuto, l'amava più de gli altri; credendo che nessuno in casa fosse tanto ardito, che si mettesse a far a l'amore con lei, come se ella fosse stata la imperadrice del Cattai; di maniera che i dui amanti facevano benissimo i fatti loro, quando ci era la comodità. Il Bergamasco poi, che averia voluto farsi benevole il sig. Gian Francesco, teneva pur detto per casa che la sua moglie era l'innamorata d'esso signore; ma il giovinetto punto non se curava. Avvenne poi che la signora Clarice con la maggior parte della sua famiglia andò a Milano, dove per alcuni suoi affari dimorò circa sei mesi. Chi volesse mo narrar le pazzie che Gandino fece per il camino, et i romori che per gelosia ebbe con questi e con quelli, e quante volte disse che a modo nessuno non voleva più stare in quella casa; perciò che egli e sua moglie non erano onorati come era il dovere e meritavano, sarebbe un cantar d'Orlando. Ma

se una volta la signora gli avesse dato licenza di casa, egli sarebbe rimasto con un gran palmo di naso; che altrove non avrebbe trovata la torta così grassa, come aveva in quella casa, ove era troppo riccamente salariato, et aveva ricevuta una dote di molto più prezzo, che a lui et a la moglie non si conveniva. E nondimeno, avendo ricevuti tanti beneficii, non si vergognava mormorare de la padrona, e massimamente con forestieri, che non lo conoscevano; del che io ne posso far ferma fede, avendolo io sentito lamentarsi, e dir male de la signora, e di tutti di casa. Sapete che si costuma quando si cavalca ove siano donzelle, che gli uomini volentieri s' accostano a le donne, e quanto più son giovanette e belle, più di grado le corteggiano, e volentieri scherzano con loro. Così veder si saria potuto, cavalcando la signora Clarice, che le damigelle sempre erano accompagnate, eccetto che la Zanina, con la quale di rado si vedeva persona se non il barbiero, che mai non se le moveva da lato; e credesi che ella avesse dato ad intender al marito, che nessuno le faceva servizio se non colui; di modo che il buon castrone non ci poneva mente, e tanto meno gli guardava, che da

principio fu openione che il barbiero avesse il core ad un' altra donzella, che era assai bella fanciulletta. Ser Gandino ne faceva i maggior romori del mondo, e tutto il dì riportava a la padrona, che quella era morta dietro al barbiero, e che erano troppo domestici insieme, e più volte anco con il garzonaccio ne gridò assai volte. Queste parole venivano tutte da la sua moglie, la quale, perchè amava il barbiero, temeva che la compagna, che era di lei assai più bella, più giovane e più gentile, non le levasse l' oglio di su la fava. Ma ella s' ingannava di gran lunga, perchè colei che era gentilissima, nobile e d' animo generoso, non avrebbe per via d' amore mostro le punte de le sue scarpette a quel baccalario. Or lasciando oggi mai da banda questi fecciosi et insopportabili modi Gandineschi, vegniamo a dire alcune solennissime pazzie che il Bergamasco ha fatto, per le quali io a nomarlo mi mossi, quando monsignor Chieregato narrava i rozzi costumi de gl' Indiani, nuovamente da i Portoghesi trovati. Dico adunque che essendo la signora Clarice in Milano, che Zanina infermò, afflitta da alcuni dolori che communemente sogliono venir innanzi al partorire de le donne. Ella era



gravida, ma non si credeva ancora che la creatura fosse al tempo del nascere, e si dubitava pur assai che non disperdesse; del che Gandino dava del capo nel muro. E' costume che in simil casi le commari, che levano la creatura nel nascere, sono quelle, che con i lor ogli e polvere, et altri rimedii provedano a simili dolori. Il che non sodisfacendo a Gandino, entrò in un farnetico, che non gli piacendo medico alcuno di quelli di Milano, ove ne sono pur assai et eccellenti, volle per ogni modo che si mandasse a Cremona per maestro Girolamo Carenzone, del quale poco fa vi parlai; onde tanto fece e disse, e tanto fu importuno, che a mezza notte la signora a suo mal grado mandò per lui in grandissima fretta un messo a posta. Volle la sorte che il messo lo ritrovò a Maregnano, che egli per suoi affari veniva a Milano. Come fu giunto il Carenzone andò di lungo a dismantare in casa la signora Clarice, et intendendo la cagione per la quale era chiamato, disse a la signora: Per mia fede questo nostro facchino Bergamasco è un gran bestione, et il più indiscreto uomo che mai conoscessi! In questo arrivò Gandino, e volesse il Carenzone o no, fu bisogno che egli con gli usatti in gam-

ba, e con gli speroni, e zaccheroso dal fango, se n'andasse a visitar l'inferma. Come egli fu entrato in camera, e la inferma ebbe domandata di quanto era mestieri, e quella gli disse in qual parte del corpo più le doleva, il medico le rispose: Voi, la Dio mercè, non averete male; state di buona voglia, che non disperderete. Io palperò un poco con le mani ove è il dolore, e bisognando cosa alcuna, userò de gli opportuni rimedii; fate buon animo. Questo sentendo ser Gandino, si fece innanzi e disse: Domine magister, vedete et intendetemi bene e sanamente, che tal ora voi non vi dessi ad intendere ch'io fossi un sempliciotto, che non intendessi i casi miei. Io son ben contento che voi tocchiate il corpo de la mia consorte, se così ricerca questa sua infermità, e che senza questo non si possa medicare; sì sì io son contento, ma da voi infuora, non pensate già che io sofferissi che uomo del mondo, sia chi si voglia, et abbia nome come si voglia, le mettessi le mani su la carne. No no, nol crediate che io lo sopportassi; io non lo comportarei a chi si sia; bene sta che io sofferissi coteste cose. Io amo l'onor mio quanto un altro; ma ne le cose de le donne io non voglio

compagno nè amico nè parente. Intendete mi voi? Toccate destramente. Il Carezone che era astutissimo, et averebbe fatta la salsa a gli Spoletini, per esser già lungo tempo pratico in casa, sapeva gli amori de la Zanina, e come ella aveva posto il braccio in capo a questo ser capocchio, e di modo con la camarra imbrigliato, che non si poteva volgere se non quanto ella voleva, fu quasi per scoppiare de le risa; pur si tenne, e con buon viso gli disse: In fe di Dio, compare, e' si vuol far così. Chi vuol aver moglie da bene, faccia come voi; ben sapete, messer mio, che questa è la vera strada di tenere le femine in cervello. Voi sete per Dio un savio par vostro, e me ne rallegro con voi. Attendiamo a questo di bene in meglio. Ma ditemi che vi pare del male de la Zanina? Ella non aveva male, rispose il medico, e fattosi dar da scrivere, ordinò alcuni ogli per unger il corpo de la donna, et un cristero che pigliasse la seguente mattina a buon' ora. Fatto questo, gli parve un' ora mille anni, che corresse a dire questa castroneria di Gandino a la signora Clarice. Se vi fu da ridere e da beffarsi del Bergamasco, pensatelo voi; parendo a la signora et a tutti gli altri, che d' ora in

ora de le sciocchezze , goffità e pazzie di questo bestione nascessero nuovi soggetti da far ridere i sassi. Come già si è detto , temeva sempre Gandino che Zanina non si morisse di fame , e la cibava con polpe di perdici et ova fresca , tre o quattro volte il giorno , e la notte anco le faceva mangiar manuschristi et altri confetti . Ella che non si vedeva mai sazia d'empire il sacco , et in mangiar e bere averebbe vinto Cinciglione , per tema di non divenir debole , trangugiava i cibi e non gli masticava . La seguente notte Gandino , che in camera con la moglie dormiva , domandando ella del giulebbe che aveva sete , levatosi tutto sonnacchioso , pensando prender il bicchiero del giulebbe , prese quello del cristero , et il diede a la moglie . Ella che per indigestione di stomaco aveva gran sete , postoselo a la bocca , tutto il bebbe ; nè egli nè ella de l' error s' avvide . Venuta la mattina ella si levò e si vestì , et accostatasi a la tavola per pigliar non so che , vide che il bicchiero del cristero era voto . Domandò al marito ciò che fatto sen' era . Egli accortosi de l' errore , dissele come era la cosa . Di che ella entrata in collera , a lui si rivoltò tutta adirata , e cominciò dirgli tanta villania quanta a boc-

ca le veniva . Era quivi una sua balia , che già le aveva lattato un maschio , che fanciullino se ne morì . Ella s' interpose per pacificargli insieme, e nulla profittava; perciò che la Zanina piena di stizza arrabbiava , e non poteva sofferire che il marito le avesse fatto bere il cristero, dicendogli iratamente : Sozzo cane , io mai non mi terrò appagata di questo vituperio che fatto m' hai , se non ti fo mangiare il tuo medesimo sterco . No no , fa pur quanto sai , che io ne farò la vendetta . Tanta fu la collera che rodeva l' irata Zanina , che o fosse quella , o la indigestione de i cibi che lo stomaco non poteva cuocere , o pure che il già bevuto cristero facesse la sua operazione , che tutte le interiori se le voltarono sossopra ; e di modo la collera se le commosse , che cominciò a vomitare con gran furia il cibo non digesto , che pareva che in quella medesima ora inghiottito l' avesse . Le reggeva il capo il buon marito , e tutta via ella rendeva il mal tolto , fieramente lamentandosi . Gandino la confortava a la meglio che poteva , e la balia ancora che l' era a torno le faceva buon animo . Et essendo lo stomaco alquanto del soverchio peso alleggerito , venne una nuova tempesta , perchè il mal pertugio posto

fra due colline , non lontano dal mal foro che non vuol festa , cominciò con puzzolenti tuoni , come suole quando vuol venire una gran pioggia , a mandar fuor un'aria fetida , che la camera tutta d' intorno ammorbava ; e dopo il romore venne il folgore de lo sterco , di modo che di sotto e di sopra il tutto era imbrattato de lo sterco e del vomito ; di modo che ogni cosa fieramente putiva . Il povero Gandino e la balia che a torno le erano , si trovarono da quella bruttura impastati sì forte , che a loro istessi dispiacendo , per la puzza che a loro di lor veniva , furono astretti per buona pezza a sopportar quel fetore , et aiutare a nettar Zanina , che tutta putiva , e poi andare a cambiar panni . Tutta via per quello stesso giorno , et anco il seguente rendevano odore d'altro che di zibetto e muschio . Avvenuto questo caso , ancora che i dolori cessassero , Zanina che più teme il morire , che donna che mai conoscessi , si deliberò di volersi confessare , a ciò che a l' improvviso dal partorire non si trovasse assalita . Come Gandino sentì che la moglie si voleva confessare , fece il più bel tratto che mai fosse sentito ; e quando altra pazzia mai in vita sua fatta non avesse , che pur assai ne ha fatte , per questa che



ora dir mi apparecchio, si può senza altri testimonii solennemente canonizzare per il più eccellente pazzo che mai fosse. Egli primieramente determinò chiarirsi se sua moglie era di nessuno innamorata; onde, con questo farnetico in capo, trovata la moglie che nel letto era, serrò l'uscio della camera, e non essendo persona dentro se non essi dui, accostatosi a lei, le disse: Moglie, io vo' che tu mi dica il vero d'una cosa che ti domanderò, ma guarda bene di non mi dir bugia; et a ciò che tu sia astretta a dir la verità, et io creder possa ciò che tu mi risponderai, io vo' che tu giuri su queste sante ore de l'ufficio de la Reina de i Cieli, di sinceramente dirmi il vero. Il giuramento sarà tale, che il diavolo ti possa portare in anima et in corpo, se tu non dici il vero. Eccoti qui l'ufficiolo; giura sù. E che volete voi ch'io giuri, disse ella? Tu il saperai bene, rispose Gandino, giura pure come ti ho detto. Ella non sapendosi immaginar l'animo del marito, toccato l'ufficiolo con le mani, giurò de la forma che Gandino disse. Ora vedete di grazia che cervello era quello di questo povero geloso a fare simil domande a la moglie. Io vo' che tu mi giuri, disse Gandino, sotto il nodo del sacra-

mento che fatto m'hai, se dopo che tu sei mia moglie hai fatto a l'amore con nessuno, et amato altri più di me. La donna a questo passo ridotta, animosamente il saltò oltra, e disse di no con buonissimo viso. Ser capocchio, uscito fuor di se del tutto per sì fatta risposta, credendo che la moglie mai non si saria spergiurata, gongolava e non capeva ne la pelle; e temendo che il troppo parlar col frate annoiasse la moglie, così le disse: Moglie mia cara, io non vorrei che tal ora questo confessarvi v' accrescesse più male di quello che avete. Io so tutti i peccati vostri, avendo voi giurato il vero, come io fermamente credo, e perciò gli scriverò suso una carta, e voi la darete al frate, domandandovene in colpa, e dicendo che più non gli farete. Zanina veggendo questa gran sciocchezza, disse che così faria; onde ser zucca senza sale, anzi mellone senza sapore, scrisse certe novellucce e peccadigli che fanno le femminelle; come è di mormorare de la vicina, aver invidia a la commare perchè era meglio vestita, essersi sdegnata che una in Chiesa aveva pigliato lo sgabello più onorevole, aver maladetta la gatta quando riversa le pentole, e commessi simili fuscilli che non montano un bagatti-

no . Come ebbe ciò che gli parve scritto , diede la carta a la moglie . O sciocco uomo , anzi ser bestione , che si credeva che sua moglie non fosse femina di carne e d'ossa come l'altre ; e tanto si teneva avveduto e scaltrito , che teneva per certo che ella non facesse cosa , che egli minutamente non sapesse . E forse che di se stesso non presumeva , credendo conoscere i pensieri di quella , de i quali solamente nostro signor Iddio è conoscente . Venne il frate , et entrato in camera ebbe lo scritto de i peccati in mano . E perchè , se a la donna fosse venuto alcuno svenimento , avesse avuto aita , ser barbagianni si fermò su la porta de la camera , che non era molto grande , di sorte che di leggero poteva udir tutto quello che il frate et ella ragionavano . Zanina veggendo che Gandino voleva esser testimonio a la confessione , che deve farsi segreta , dubitando che egli non sentisse alcuna cosa di quelle , che ella voleva che fossero celate , si spedì in dui motti , e fece parte de la confessione di ser Ciappelletto ; perciò che poi disse a una persona , che non era stata osa intieramente confessarsi per tema che Gandino non la sentisse . In quel tempo che il frate stette in camera , il medico Carezone venne per

visitar l' inferma , a cui Gandino narrò come aveva scritti i peccati de la moglie ; e questo bel fioretto di velluto , anzi pure di finissimo broccato riccio sovra riccio , diceva egli con sì allegro viso , come se dicesse aver acquistato l' Imperio de l' Oriente , e recuperato la Terra Santa . La donna conoscendo chiaramente l' umore del marito , sino a l' ultima differenza , quello di modo acconciò , e sì gli avviluppò il cervello , che si fece la strada a i suoi piaceri tanto larga quanto le piacque . E perchè ella amava il suo maestro del liuto , fece di modo che Gandino avendo gelosia di molti altri in casa , a cotestui non poneva mente ; onde quando rincresceva loro il sonar del liuto , si mettevano a giocar a toccadiglio , o a sbaraglino , e giocavano a basciarsi amorosamente , come più volte furono veduti da chi vi metteva l' occhio . Ma torniamo al nostro Gandino , il quale se , dovunque dimora , si facesse una pubblica grida , che il più savio e scaltrito che quindi si trovasse se ne partisse , egli subito sarebbe il primo a sgombrare il paese ; e nondimeno ragionevolmente voi potete per le cose udite far giudizio , quanto egli sia matto spacciato . Veramente altro di lui non si può dire , se non che in effetto ab-

*Tomo II.* *e e*

bia perduto il cervello , se pensava che sua moglie , volendosi far scuotere il pelliccione , gli averia chiesta licenza . Ella a punto , che ha più vizii ch' una mula spagnuola restia , e che farebbe la salza al diavolo , gli averebbe manifestati i suoi amori , e che colui scherzava seco di mano e di lingua ; avendo già sentito come egli a modo veruno non voleva sofferire , che alcuno le toccasse sotto panni la carne ignuda . Credetemi che ella non era punto nè sciocca nè melensa , ma che sapeva benissimo il fatto suo , et era molto più accorta et avveduta che lui , e l' averebbe mille volte il giorno venduto in ogni mercato . Era ben egli goffo , et accecato da dovero , con un cervello il più sgarbato del mondo , e senza intelletto veruno , persuadendosi di saper i segreti de le donne , che elle a pena sanno . E certamente questo errore fu pur troppo grande che egli fece , di scriver i peccati de la moglie , e persuadersi di saperli . Ma che si può dire del sagramento che egli le diede a giurare ? Costo fallo non si emenderebbe con emenda che imaginar da uomo si possa ; nè tal macchia si lavarebbe con tutta l' acqua , che l' Adda dal lago de la Città di Como riceve , e manda in Po . Io non credo già

mai, che il facondo e dotto m. Benedetto Tonso, avvocato de lo stato di Milano graziosissimo, od il suo compagno, il veemente, et eloquentissimo m. Francesco Taverna, che oggidì in difender le liti regnano in corte, e sono i primi padroni che ci siano, con tanti lor colori rettorici, con tante leggi e chiose quante sempre hanno in mano, pigliassero a difender questo caso ove Cicerone e Demostene resterebbero mutoli. Ben si può affermare che Gandino non abbia pari in pazzia, che meriti esser bandito dal consorzio d'ogni buona compagnia; che io per quanto più ci penso tanto meno so scusarlo, nè so come immaginar si potesse, che la moglie dovesse manifestargli, se ella l'aveva dolcemente mandato, senza passar il mare, nel reame di cornovaglia. Che quando solamente pensato l'avesse, ancor che effetto nessuno seguito mai non fosse, come doveva ella dire ad un marito geloso cotal suo pensiero? E quale è quella così pudica et onesta donna, a cui tal ora non passino di varii pensieri e grilli per il capo, o che non desideri et appetisca molte fiata di quelle cose, che ella a modo veruno non direbbe al marito, et anco mai non le farebbe? Che pur troppo duro par loro doverle in con-



fessione palesar al Padre spirituale, di cui portano ferma credenza che a persona non le ridice. Le sante e caste Monache dentro a' confini d'altissime mura de i sacri Chiostri chiuse, e perpetuamente relegate senza speme di quindi mai più uscire, tanto non si fanno con le astinenze, vigilie, digiuni e continove ammonizioni loro da' Predicatori fatte, e frequenti confessioni Sacramentali, guardare che tal volta da disonesti e lascivi appetiti, da ambizione et altri pensieri, impertinenti al grado loro, non siano assalite e fieramente combattute; e non gli facendo subito quella resistenza che si conviene, per ogni breve e diletta dimora che in tali cogitazioni facciano, si sentono colpevoli più e meno, secondo che più e meno ci sono dimorate. Ora vorrà questo ser uomo, che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza a i piaceri, e vivuta in libertà et ardentemente innamorata, e che tutto il dì parla d'amore, legge il Furioso, il Decamerone, e le Commedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti, et in simili cogitazioni non prenda piacere, e non si diletta, e che poi non se ne confessi? Questi non sono mica pensieri da purgar con l'acqua santa. Vi so dire che egli de-

ve, quando si confessa, passar assai leggermente i peccati suoi. Qual meraviglia adunque se tal ora fa de le cose, che non stanno al cimento in conto alcuno? Io non voglio ora parlarvi de le sue mercadanzie che fa di grano e di vino, e di vender a tempo con quel maggior prezzo che può. In somma io vi conchiudo che a i giorni miei io ho vedute e lette di molte sgarbattissime pazzie fatte da uomini maritati e non maritati per gelosia, i quali si persuadeno, come la gelosia gli ha ingombra- ti, esser Salomoni, e che le azioni loro non possino esser morse da Momo; ma tante e sì segnalate, e così fuor d'ogni ragione, chi vide, chi udì, chi lesse già mai? Certo che io mi creda nessuno. Molti per gelosia hanno svenate le mogli, il confesso; ma troverete che dà subito e temerario furor assaliti si averanno bruttate le mani nel sangue femminile, e poi pentiti de i lor errori non fanno che piangere e disperarsi. Gandino quante più pazzie adopra, tanto più si prezza, e, come si dice, a sangue freddo fa di queste mellonaggini che udite avete; nè è stato mai possibile che una volta, essendo tante fiate da la signora Clarice ripreso, e da molti altri, abbia voluto confessare nè conoscer gli errori suoi,

anzi da più se ne tiene, e dice apertamente che per governare una moglie non ha invidia a persona che sia. E già più volte sopra questa materia hollo io udito contendere, e mantener con frivole persuasioni le sue pazzie; onde io ragionevolmente conchiuderò che in un marito, et in ogn' altra sorte d'uomini e donne, non si truovi il più periglioso morbo di quello de la gelosia, di quella dico che passa tutti i termini del dovere; perciò che esser geloso fino a certo termine è cosa lodata e necessaria, ma come si passa da la virtù al vizio, non è gelosia, ma espressissima pazzia, come in questo ser Gandino s'è veduto. Adunque, come diceva il Montachino, questo mondo è una gabbia piena d'infinite e varie specie di pazzeroni, e che molti di coloro i quali si pensano esser i più saggi, sono i più pazzi, come a le opere loro, senza altri testimonii, chiaramente si vede. Sì che, Monsignor mio molto riverendo, non vi meravigliate se al nome di questo così notabile e solenne pazzo, e per aggiunta fieramente ingelosito, questa bella e nobilissima compagnia sì saporitamente rise; non ci essendo nessun di loro, credo io, che meglio di me non conosca tutte le sue taccherelle, e tutti i suoi fec-

ciosi modi, degni de le festevoli muse del Pistoia, o de le piacevoli del Bernia, che ora vive. Che io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una Iliade, e mandarla a Roma, che fosse consacrata a messer Pasquino, o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare.

*Fine del Tomo Secondo.*

